288

Mss. Palat. 344. Biblioteca Nazionale di Firenze

E. 5. 6. 46

V. 11. n. 344.

Il Quadriregio

o Poema de quattro Regni

Di Monsig.r Federigo Frezzi

Dell'Ordine de Predicatori

Cittadino, e Vescovo di Fuligno.

Descritto l'Originale l'Anno

MCCCCLXJX

IL Quadriregio
o' Póema dé quattro Regni
Di Monsig.r Federigo Frezzi
Dell'Ordine de Predicatori.
Cittadino, e Vescovo di Fuligno.

Descritto l'Originale l'Anno
MCCCCLXJX

IL Quadriregio

Poema de quatro Regni

Di Monsig.r Federigo Frezzi

Dell'Ordine de Predicatori.

Cittadino, e Vescovo di Fuligno.

Descritto l'Originale l'Anno

MCCCCLXIX

Incomincia il libro de Regni mandato al magnifico, et excelso Sig.re Ugolino de Trinci di Fuligno. Diviso in quattro libri. Il primo tratta del Regno di Cupido Dio d'amore. Il secondo del regno di Satan. Il terzo del regno de vizzi. Il quarto, ed ultimo del Regno delle Sette virtudi.

Cap.o p.mo del libro p.mo Nel quale si contiene come all'Autore apparve Cupido Dio dell'amore, e da lui fu condotto ne Regni di Diana, e a sua preghi ferì una Ninpha chiamata Philena.

La Dea, ch'il terzo cel volvendo muove
avè concorde seco ogni pianeto
congiunta al Sole, e al suo Padre giove.
La sua influenza tutto il mondo lieto
esser facea: ed aspetto benigno
da caldo, e freddo, e da venti quieto.
E febo il viso chiaro avea nel segno,
che fu sortito in Cielo a duoi fratelli,
ond'ebbe Leda d'ovo il ventre pregno.
E tutti i prati, e tutti gl'Arboscelli
eran fronduti, e amorosi canti
con dolce melodia facean gl'uccelli.
E già il cor de giovanetti amanti

destava amor, il raggio della Stella,
che 'l Sol vagheggia or dietro, e or d'avanti.
Quando il mio petto di fiamma novella
acceso fu ond' angoscioso grido
ad amor mossi con questa favella.
Se tu sei cosa viva o gran Cupido
come si dice, e figliuol di colei,
ch'amore accese tra Enea, e Dido.
Se tu se un del numer degli Dei,
e se tu porti le saette accese,
ora esaudisci alquanto i desir miei.
I prego te ch'a me facci palese
la forma tua, e 'l tuo benigno aspetto
il qual si dice ch'è tanto cortese.
Appena questo prego avea detto
quand' egli apparue a me fresco, e giocondo
in un giardin ov' io stava soletto.
Di mirto coronato il capo biondo,
e forma pueril con sì bel viso,
che più bel mai fu visto in questo mondo.
I creso avea, che su nel Paradiso
fusse il suo aspetto tant'era sovrano
se non ^de quand' allui il mirai fiso.
Viddi ch'avea un arco orato in mano
col quale Acchille, et Ercole percosse
ne mai quande saetta gettan vano.
Sovr' alle vestimenta orate, e rosse
di penne tanto adorne avea due ali
di così belle mai uccel non mosse
Nella faretra al fianco avea li strali

d'oro, e di piombo, e di doppia potenza
colli qual fere à Dei, e à mortali.
Quando, chi 'l vidi avanti à mia presenza
m' inginocchiai, e come à mio signore
gli feci onore, e feci riverenza.
Dicendo à lui o gentilesto amore
se al venire al priego mio, s'è mosso
colla tua forza, e col tuo gran valore.
Aiutame il quale, arse per esso
e s'infiammato col tuo sacro fuoco
qual l'affanno, più soffrir non posso.
Allor rispuose sorridendo un poco
dell'alto seggio mio i son venuto
mosso a pietà del tuo pietoso invoco.
Degno è ch'io ti sia scorta, e dieti aiuto
da che servente mente tu mi chiame,
e chi sovvenga l' cor, ch'i ho ferito.
Sappi che in Oriente, è un Reame
tra luoghi occulti, e tra ombrosi boschi
ch'è pien di Ninphe, ed amorose Dame.
E quelle selve con que luoghi foschi
son governate dalla Dea Diana
la qual i vo che veggi ella conoschi.
E ben che sia la via molto lontana,
e sia scogliosa, e sia di molta asprezza
io la farò parer soave, e piana.
Io son l'Amor che don ogni fortezza
ne grandi affanni, e mentre altrui fatico
gli fo la pena portar con dolcezza.
E n questo Regno del quale i ti dico

è una Ninpha chiamata Philena,
con bell'aspetto, e con volto pudico.
La Selva è ben di belle Ninphe piena
ma Dea Diana quando và à caccia
più presso questa che null'altra mena.
Costè sì bella, e con pudica faccia
ferirò io egyter con dardo d'oro
quantunque i creda ch'a Diana spiaccia
Tu vedrai dlle Ninphe il casto coro
insieme con Diana lor maestra,
e belle sì ch'io ancor m'innamoro.
E portan l'arco fier nella sinestra,
e a richiesta dlla lor Signora
cacciando van per la contrad'alpestra.
O Dio Cupido tanto m'innamora
diss'io allui: il ben che m'ai promesso,
che al venir, mi par ogn'anno un'ora
Allor si mosse, ed io andai con esso
al fin venimo, della lunga via
in un boschetto, ch'avè un pian presso.
La Dea Diana, à caso fatt'avia
vna gran caccia, nella parte opposta
con più di mille Ninphe in giù venia.
E scendeua nel pian, giù d'una costa
e verso una fontana, d'acqua pura
qual'era in mezzo, dlla valle posta.
Non fatta d'arte, mà sol per natura,
ed'era d'acqua chiara, e sì abbondante,
che fiumicel facien, quella pianura.
E pò ch'al fonte furon, tutte quante

corson'a rinfrescarsi, alle chiar'onde
ponendo in elle, le mani, e le piante.
E alcun altre, stavon sulle sponde
del fiumicello, e dlli bei fior colti
faccèon ghirlande, alle sue trezze bionde
Et alcun'altre, specchiavon lor volti
nelle chiar acque, e altre su pel prato
givon danzando, su pè luoghi incolti.
Cupido ed io con lui, stauan'aguato
in un boschetto, e ben vedeuan quelle
ma esse noi, non vedian da alcun lato.
Poscia ben cento di quelle donzelle
sciolsen le trezze, dla lor Regina
candide bionde mai, viste sì belle.
E come tra vapor, dlla mattina
ne mostra è suo capegli, l'chiaro Apollo,
e nella sera quando, al mar dechina.
Così Diana avie, i capegli al collo
così splendea, ed'era bella tanto
ch'a vagheggiarla mai, occh'è sabolle.
E pò ch'elle ebbon, fatto festa il quanto
tennon silenzio tutte: eccetto due
ch'alla sua loda cominciar'un canto
Delle due cantatrice l'una fue.
Philena bella, che ma vie promessa
il dolce amor con le parole sue.
E quand'egli mi disse quella ed'essa
pensa sì m'infiammai, che la speranza
tanto più accende, quando più s'appressa.
Ond'io amor se quella, à mè permanza

ai conceduta per quiete, col dardo
coste' che in beltà, ogn'altra avanza.
Ay quanto piace à mè quando lo sguardo,
e cosa desiata si s'aspetta,
tanto più affligge, quanto più vien tardo.
Allor Cupido sciolse una saetta,
et infuocolla, e puosele nell'arco
per saettare à quella giovinetta.
comp.° E come 'l cacciator, si pone al varco
tacito, e lieto aspettando la fiera,
e stà naguatto, col balestro carco.
Tal fè Cupido, e la saetta fiera
poscia scoccò: e in vèr Philena mossa,
e'l manto sol toccò lente, e leggiera.
Quando le Ninphe sentir la percossa
la nostr'insidia allor fù manifesta
tutte fuggiron, con tutta lor possa.
Siccome i cervi fan, nella foresta
quando son assaliti, è Cavriuoli,
comp.° Dani, à altra fiera gli molesta.
E vanno a schiera alcun dispersi, e soli,
e per paura corron tanto forte,
che pare a chi li vede, ch'ognun voli.
Così le Ninphe timidette, e smorte
fuggiron tutte: e alcuna smarrita
quando si furon di Cupido accorte.
Filena bella non s'era partita
se non colla suo Dea le man porse
tanto pel colpo l'èra sbigottita.
Amor ed'io con lui al fonte corse

ove le sacre Ninphe eran sedute
quando la polsa insino allor trascorse.
I non trovà se non ch'eran cadute
alle duo cacciatrici le ghirlande
delli be fior ch'in testa aviano avute.
Però a Cupido dissi ov'è la grande
virtù dll'arco tuo, che tanto puote.
il fuoco ove che tant'incendio spande.
Se l'arco tuo giamai in van percuote
perchè ingannato ma con le promesse,
che m'ài condotto in le selve remote.
Non potè far che questo non dicesse
col volt'irato: e più mi mosse ad'ira,
che dl mio scorno parve che ridesse.
Poscia rispuose ov'io posi la mira
quivi percossi, e quivi il colpo giunse
dll'arco mio che mai in van si tira.
E quel che segue col parlar soggiunse.

Capitolo Secondo nel quale Cupido Dio di amore pruova per molti esempi, che niuno può fare resistenza a lui, e alle sue saette

Nè ciel, ne mar, ne aer mai, ne terra
puotero al fuoco mio far resistenza
nell'arco duro, che mai ferend'erra.
Dell'alta sedia dlla suo scienza
fatto discender più fiate giove
colle saette dlla mie potenza
E lui mutato in Cigno: et anche in bove.

e molte fighur bugiarde, e false.
Senza mostrar le mie ultime prove.
Neptunno fè domar tra l'acque salse
accese tanto l'mio fuoco Sacrato
che l'oceano Stringier non gli valse.
Ma come fortemente innamorato
della fiera Medusa ch'a lei piacque,
e di cui l'viso gli fu tanto grato.
Gridava tardo fra le gelid'acque
per ch'ammorzar, non può ben se l'ardore
mercè chiamando a me subito iacque.
Pluton d'inferno ove non fu ma' more
infiammai tanto col mio tardo foco
chi l'feci innamorar col mio valore.
Proserpina che stava in ballo en gioco
fè che rapio, e fella far Regina
del tristo 'nferno, e dell'opaco loco.
A phebo l'arte della medicina
niente valse contro all'arco mio,
ne Sapienza, ne virtù divina.
E ben che fusse Saggio, e fusse Dio
cercandol feci andar drieto a colei
la qual nel bell'allor si convertio.
Ai quanti sono stati quelli Dei
ch'io ferito ai quante le persone
ch'io domato con gli dardi miei.
Hercole forte che vinse il Leone,
e ch'all'Idra sette teste estinse
cerbero prese: e ammazzo Serione.
In cambio della Spada poi si cinse

la rocca el fuso colla bella yole
tanto la fiamma, e mie Saetta il vinse.
Per più piacèri di fiori, e di viole
e per tal'elmo adornava sua testa
come dalle donzelle far si suole.
Tosto vedrai, e tosto manifesta
Saratte in effetto la percossa,
chi fè a Philena al sommo della vesta.
Che la passato già la carne, e l'ossa
e già entrat'è il caldo alle midolle
e giunto l'cor ove gl'è la maggior possa.
E poi mi fè guardar su vers' il colle
a una naida che veniva allonguè
alla qual'io parlar com'ella volle.
Che quando insino a noi venuta fue
la domandai perch'a quest'acqua amena
venuta se de dimmi chi se tue.
Una Ninpha gentil detta Philena
Smarrita qui una bella ghirlanda
rispuose quella, e di questa gran pena.
E per ch'io la ritruovi ella mi manda,
e disse a me io viddi un giovinetto
che corse là, e però nel dimanda.
E ancor altre cose ella mi ha detto
Saresti tu colui, ch'allo da tanto,
che parue a lei di si benigno aspetto.
Cupido in ver di me sorrise alquanto
quasi dicendo or vedi la promessa
e la percossa ch'io le diè nel manto
E come chi da compagni si cessa

per che parlar vuol tacito, e quieto
mi ceſsa' io ſe me parlar con eſsa
Naida mie diſs'io or fammi lieto
dimmi dov'é Philena se tu'l sai
ſpetta a lei acun segreto.
Rifa son'io chiamata e seguitai
cio puose quella già la Dea Diana
e fui nel suo cospetto accetta aſsai.
Ma una volta in una parte strana
fece una caccia, e nun aspro paese
ov'io ghiacciado andai molto lontana.
Trová un Centaur, e per forza mi prese
o laſsa me, ch'i non ebbi potere
contr'a sua forza usar le mie difese
Però Diana non vuol sostenere
chi vada più con lei; et a me imposta
ch'in guardia un fiumicel debba tenere.
I era di là dall'altra costa
quando le Ninphe colla morta faccia
vidi fuggir, e nulla facien sosta.
Siccome i Cervi, che son messi in caccia
quando dietro il Leon va seguitando
o altra fiera correndo gl'impaccia.
E io della cagion facea domando
del lor fuggir; e Diana non volse
farmi risposta infino allora quando
Tutte le Ninphe sue ella raccolse,
e allor diſse qui vi fa fuggire
Cupido falso, e sue infocate polse.
Ma io farò querela al sommo Sire

dèl regno mio più volte a tradimento
con falsità venutagle aſsalire.
Poi cercò tutte, e solo il vestimento
trovò a Philena ch'era alquant'acceso
il qual coll'acqua crese avere spento.
Ma già quel sacro fuoco era disceso
dentro nel sangue siccome s'accende
un picciol foco nella stoppa acceso.
E'l dì seguente come'l Sol risplende
Diana prese le saette conte
e ogni Ninpha ancor suo arco prende.
Però che seppon, che di là dal monte
era di Cervi venut'una schiera
ad beverarsi a una bella fonte.
Filena non v'andò: ma rimase era
che di non poter gir prese la scusa
anco per colpo della [illegible] fiera.
E per la fiamma ch'ella avia nascosa
dentro del core facie la donzella
come ferito Cervio di far'osa.
Il qual non truova posa, e così ella
or Madonnava di fioretti belli
la testa sua come sposa novella
Or [illegible] or i suoi capelli
mostrava al Sole gl'occhi due zaffiri
ove si specchiava ne chiar fiumicelli.
Per tanti segni, e per tanti sospiri
i ch'era ben di queste cose esperta
conobbi dell'amor i gran martiri
Dimmi Filena, e non tener coperta

la voglia tua tirandola da parte
per tanti Segni diſsi i ne son certa.
Rispuose doppo aſsai lacrime Sparte
ó laisa me amor di un dardo d'oro
ferito m'ha con forza, e con su arte.
Peró non ho Seguito il Sacro coro
di mie Sorelle Sol perche m'aiuti
Se non m'aiuti Lisa oimé ch'moro.
I po che Seiti martiri ebbi Saputi
venni p aiutarla: e Son discesa
non per ghirlande ó fiorellin perduti.
Quando quest'ambasciata i ebbi intesa
risponder volev'io: la mente mia
e piú di lei, ch'ella di me accesa.
Se non che quella Naida n'andó via
in poca d'ora trascorse'l viaggio
in Sin al luoco ov'ella venne pria.
Ond'io amor le, se possente, e Saggio
ora 'l vegh'io: e priego a me perdona
Se dl tu'arco diſsi alcun oltraggio.
Temp'era quasi preſso ch'alla nona
ed'io pregaila ch'andaſsimo ratto:
e colui ch'a gir ratto ogn'altro sprona.
Dicendo quand'é l'ora e'l tempo adatto
Se poi s'indugia, e perdersi quel punto
Speſsó volte L'effetto non vien fatto.
Poscia chi fu all'altro Colle giunto
vidi Filena la dal fiumicello
di cui amor m'auea il cor trapunto.
Di fiori adorno auea 'l capo bello

e per ch'l fiume corre giuſo al al baſso
peró discese presso a me ad ello.
Quando per gire a lei movea 'l paſso
per entro un fiume odi Sonar un corno
il qual mi tolse allor ogni mio Spaſso.
Filena diſse la Dea fa ritorno
oimé fuggi vien tosto: e po levoſse
il fior de qual aveá 'l capo adorno.
E di contro alle Ninphe ella si moſse
le qual tronavan liete con le piede
et indi anche Cupido mi rimoſse.
Dicendo a me Se Diana ti vede
come Atheon quando da lei fu visto
trasmutar ti fará dal capo al piede.
Come colui che crede fare acquisto
di quel che piu desia, e viengl'in vano
cosi mi Scorna'io, e femmi tristo
E lagrimando inghavignai la mano,
e riguardaua la nobile manza
da un boschetto non molto lontano.
O crudel'anche fallace Speranza
confortatrice all'Vom nelle gran pene
che mentre perde acquistare afidanza.
Ancor nel cor mi diceua la Speme
accadurrá, che Filena rimagne.
Se a Diana partir le conviene
Po voll'andar la Dea alla montagna
per non gir Seco i credo mille prece
fece Filena a Lisa Sua compagna.
Ella non aſsenti: ma gir la fece

amen due seco, e Filena lo sguardo
volse a me andando volte piu di diece;
& mentre andavan su mi giettò un dardo.

Capitolo terzo nel quale si contiene come
l'autore cercando per Filena fu tra=
dito da un mostro chiamato Satiro.

El dardo che gittò da me s'accolse,
che quando 'l balestrò venne dritto
e tanto presso a me, quant'ella volse.
Io amo te occulto, v'era scritto
L'amor, che ferì Febo di parnaso
ferito m'a li panni, e 'l cor trafitto.
Cupido a me: da me non è rimaso,
che tu non l'abbia avuto 'l tuo desire;
ma quest'impedimento, è fatto a caso
Cercando ma per lei ti conviene,
e quand'a lei rispondere i volea
fuggì volando, e non mi volle udire.
O falso amor diss'io o scorta mia
per che mi lasci, ov dove prendi volo
per che mi lasci senza compagnia.
Vedendomi rimaso così solo
passai 'l fiume in fino all'altra banda
e fu in sul prato in su quel verde suolo.
Dov'io viddi Filena lieta, e blanda
quando coll'occhio mi soffiò 'n sul fuoco.
ch'amore accende, e che Cupido manda.
& sospirando dissi o dolce loco
mentre Filena vi tenne le piante

e po ch'io 'l baciai e pianssi un poco.
Per la via ch'ell'er ita andai su avante
cercando tutti i balzi in ogni valle
e scogli e selveggia intorno tutte quante.
& già Athlante dietro alle sue spalle
posta vie' phebo: e facie 'l giorno nero,
e di più oltre per lo dritto calle
sanza riposo sol la vie' pensiero,
a ritrovarla per la selva oscura
piena di spine sanza alcun sentiero.
Solo di notte non avea paura
amore quel che di fortezza altrui
negando affanni, e gl'animi assicura.
Tra l'aspre selve, e tra gli boschi bui
tutta la nott'andai cercando intorno
in sin ch'a un vallon venuto fui
& quasi su nel cominciar del giorno
trovai un mostro maladetta fiera
coll'arco in man' avea 'l petto un corno.
Il petto, e 'l volto suo tutto d'uom' era
el busto avie' caprino sin alla coda
con quattro piedi colla pelle nera.
Un Satiro era questo pien di froda
e Satir detti son malvagi, e falsi
che fann' inganni con lusinghe e loda.
& Fauni son ancor tra quegli balsi,
e anno uman' e petti e anch' e volti
l'altre bovine; e vanno nudi, e scalsi.
& semicervi vi son ancor molti
ingannator con animi perversi

pur ch'altri sie allora e figlia colti.
Dal Satir ch'i scontrai con dolci versi
si lusingato fui, e si sedotto
che tutt'il mio amor gli discopersi.
Che quando vidi 'l mostro così fatto
in man per mia difesa presi 'l dardo
che la bella Filena m'avea tratto.
Ch'egli riconobbe al primo sguardo,
ch'i l'avea dalla Ninpha di Diana
ond'e parlò come falso, e bugiardo.
Onde vien tu per questa selva strana
di' chi ti muove, e dimmi qual è 'l fine
pel qual tu vai per strada sì lontana.
Ed io a lui: tra cespi, e dure spine
smarrito vò, e or son qui venuto
come chi va ne sa ove camine.
Ma tu chi sei mezz'uom, e mezzo bruto
maravigliar mi fai quand'io ti guato,
che sì fatt'uom non fu giamai veduto.
I fu pur uom rispuos' innamorato
di Dea Diana, e vagheggial'ognora
e da le' in questa forma fui mutato.
Ch'ella pregò lo Dio ch'altri innamora
ch'acciò rimedio desse, e mi percosse
col dardo, che di piombo disamora.
Quest'ogn'amor mi tolse, e vie rimosse,
e però quella Dea a me permette,
ch'i possa gir a lei ov'ella fosse.
E 'nsieme vò colle sue giovinette
per questi monti: e 'nsieme con lor coglio,

e fior, che sono in sulle verdi erbette.
Achiun che 'innamorato io era soglio
chi rendo la ragion ch'i provai
il falso amor di cui ancor mi doglio.
Ed se tu mi dirai donde tu vai
forse ti aiuterò se mi richiedi,
e se sei savio segreto 'l terrai.
O vano amor o quanto ratto credi
quel che vorresti alle parole udite
per tal modo del dir: fede gli diedi.
Dond'io a lui per queste vie smarrite
cercando vò le Ninphe ov'elle stanno.
priego se 'l sai mi dica ove son ite
Rispuose ancor con falsità e 'nganno
elle son ite in un lontan paese
al qual non potresti ir pel grave affanno.
Ma se tu amy perché non palese
a me: ch'assai ch'i ho provate l'armi
del fier Cupido, e le saette accese.
Satiro mio diss'io se puoi aitarmi
i tel dirò se prima tu mi giuri
tanta credenza ch'i possa fidarmi.
Perche non di', perche non t'assicuri
rispuos' e 'l falso non sai tu ch'io
di piomb' e d'or sentito dardi duri.
I ti prometto, e giuro innanzi a Dio
di tenertel segreto ed aiutarti
a condurre la Ninpha 'l tuo desio.
Così mi disse con malizia e arte
allor m'apersi, e dissi con gran pena

vo cercand' una Ninfa in ogni parte
Bell'è gentil che chiam'asi Filena,
e trovarl' entrai in questo bosco
[illegible] beltà a se dietro mi mena
Tra questi spin' che son più amar' che tosco
Soletto per parlarle mi son messo
che più piacente cosa io non conosco.
I farò disse quel ch' i t'ho promesso
ch' io andrò co' mia veloci piè
dove le Ninfe stan molto d'appresso
Ma perche essa creda a detti miei
e il dardo che ai in man mi da per segno
perche segretamente 'l mostri a lei.
Con mie parole, e mio vat ingegno
farò ch' ella verrà 'n un bosco sola,
e tu andrai a lei com' i' t'insegno.
I gli diè 'l dardo per questa parola,
e deghignò alquanto: e poi saltando
n'andò veloce com' uccel, che vola
Fosse   ave spettato quando
i vidi Lisa mie fida messaggia
e quando i le fu presso il dimando:
Dove Filena bell'onest', e saggia
per lei cercando 'l bosco in ogni canto.
e gito in ogni scheggia, e in ogni spiaggia.
Ella rispuose con singulto, e pianto
più non appar la misera tapina
com' ai tu contr' a lei errato tanto.
Quella biforme bestia, che cappina
dinanzi venne a noi correndo 'n fretta

e alle Ninfe, e alla lor Regina.
E mostrò lor' un dardo, ovver saetta
che balestrò Filena atte dal monte
e la scrittura (io ti amo) e tutta letta.
Per la vergogna ella abbassò la fronte,
e Dea Diana a grand' ira commota
contr' a Filena stando a braccia giunte.
Le diè col dardo in testa, e nella gota,
e poi che 'n l'ebbe dispogliata nuda.
disse alle Ninfe ognuna la percuota.
Allor ciascuna in verso lei fu cruda
videa colui che fatt' avea l'accusa
quel to biforme, e maladetto giuda
Dopo così spogliata, e sì confusa
a una quercia grande fu congiunta
e sempre debbe star' ivi rinchiusa.
Quivi si stà, ed è quasi defunta
e mille volte fu percoss' ancora
dentr' alla pianta quand' ella trapunta.
A ogni colpo n'esce sangue fuora
e allor bagna: e quand' il colpo giugne
grida piangend' oimè oimè m'accora..
Udito quest' ambo le mani, e l'ugne
mi diè nel volt' e tenni basso il viso
e non parlai sì 'l gran dolor mi pugne.
Parlar non lascia quand' al cor conquiso
poscia sfogati gl' occhi lagrimosi
con voce fioca, e con parlar preciso.
Siccom' or seguirà i' le rispuosi.

Capitolo quarto il qual contiene il lamento che fa l'Autore della perdizione di Filena e come Cupido gli promette una più bella Ninpha

Come come, o Risa mie fedele
com' la promeſso la fortuna crudele
che sia venuto un caso sì crudele.
Trovai quel mostro maladetto, e rio
nella boscaglia sul levar del Sole
ed e' mi domandò del camin mio.
O laſsa me con sue dolce parole
e m' la tradito or vada chi nol giunga
o non l'uccida a lunga quanto vole.
Diana diſse il falso, e si allunga
che 'nvan per queste selve t'affatichi
che mai per te in sin a lei si giunga.
O Risa mie i' priego che mi dichi
dov è la quercia dove sta unita
Filena mie co vagh'occhi pudichi.
E giache parlar non le potè in vita
la veggia morta: e le mie braccia volti
a quella pianta dove sta impedita.
Moſsesi allor con pianti, e con singolti
ed io con le per quell'aspro camino
di quegli boschi, e di que luoghi incolti.
In fin che giunse all'albero tapino
non alto ma già era lato tanto
quanto in la Selva è lato un alto Pino.
I corsi ad abbracciarla con gran pianto,
e diſsi o Ninfa mie prego se puoi

priego che mi rispondi, e parli alquanto.
O laſsa me che'ra te cagion io fui
di questa morte di quel traditore
nefando mostro, a tradit amendui.
Alli mie prieghi riferì l'amore
dell'infelice corpo in la gonnella
che passò tant'accesa poi nel cuore.
Prego perdoni a me Filena bella
perche non parli, perche non rispondi
priego se puoi alquanto a me favella.
Questa novella pianta, e questi frondi
e questi rami credo che sien fatti
delli tuoi membri, e tuo capelli biondi.
Poiche mille sospiri ebbi tratti,
e mille volte o più la chiamai invano
con pianti, voce, e con amorosi atti.
A quelle fasche stesi in su la mano
ed' una vetta un ramucel ne colsi
allora ella gridò oime fa piano.
El sangue vivo uscì dond' io il colsi
siccome è quando egl'esce d'una vena.
allora doppiai il pianto, e sì mi dolsi.
Perdonamme perdonamme Filena,
e maladiſsi il falso Dio Cupido
che lei per me condotti avie a tal pena.
Dicendo, se mai più di lui mi fido
perir poſs'io, e se al suo consiglio
seguendo il paſso suo ma più mi guido.
Quando questo dicia con lieto ciglio
Cupido apparve con bel vestimento.

broccato d'oro, e con campo vermiglio
E diſse a me perche questo lamento
di me fa tu; non è la colpa mia
se altri a te affatto impedimento.
Anz'è stato tuo errore e tua follia
da che tu ricetasti il tuo legiero
al mostro che scontrasti per la via.
Pon fine omai, pon fine a tanto fleto
che d'altra ninfa, e di maggiore stima
se me vorrai seguire ti farò lieto.
E io mirando l'arbor, e la cima
diſsi piu bella non fu mai veduta
questa l'ultima fu e fia la prima.
Ed egli a me della cosa perduta
non curar piu: e tanto ti sia duro
quanto semmai tu non l'aveſs'auuta.
Ed io dicendo pur venir non curo
della faretra fuor un dardo traſse
ch'era di piombo palido ed oscuro.
E parue che nel petto mel gettaſse,
e perche quello fa ch'amor si faccia
fece che più Ilena i'non amaſse.
Allor rispos'a lui con lieta faccia
i vo venire, e voglio seguitarti
e d'eſser presto acciò che vuoi chi faccia.
Egli mi diſse qua da destra parte
e una valle nella gran foresta
che dieci miglia di qui si diparte
Li debba Dea Diana far la festa
per la sua madre come fa ogn'anno

e in Dea Iuno va venir richiesta
sich'ella e le sue ninfe vi verranno.
e ... belle ch'a rispetto a quelle
quelle di ... silvestre parranno.
Tu li ... quelle Donzelle
tutte ingelle adorne, e amodri
e coronate di risplendente stelle.
E po si mosse per le vie e sthose
tanto che me condusse su nel monte
ond'io vedea la valle, e ... sponte.
In mezza alla pianura, era una fonte
si piena d'acqua che n'usciva un rivo
nel qual le Ninfe si specchian la fronte.
E in mezzo alla pianura ch'io descrivo
è una quercia smisurata e grande,
e sempre verde come verde olivo
E gli suo rami in quella valle spande
e qua son tutti di rosso corallo,
e da zaffiri in lucore d'ghiande.
E tutt'il fusto com'un chiar cristallo,
e sotto terra ha tutte sue radice
come si crede del più fin metallo
Per farla adorna, e mostrarla felice
vi cantan tra le frondi mille uccelli
e lode di Diana ciascun dice.
Sul verde prato di fioretti belli
vidi miglia di Ninfe andar'a spasso
colle ghirlande su biondi capelli
E per le coste giù scender al basso
Fauni, vidi satir, e silvani

che alla festa al pian movian il passo.
Dietro son bestie ch'anno visi humani,
e son chiamati Dei di quelli monti,
e di quegl'alpi, si Scapiani, e Fauni.
E Naide vi eran le Dee delle fonti
Driade vi eran le Dee delle piante
che anno i membri agl'arbori congiunti.
Colle ghirlande vennér tutte quante
giu nella valle a far festa a Diana
e poiche fur a lei venute avante
S'inginocchian nella valle piana
e fer le offerte sicom'a signora
e cantando dicendo á Dea sovrana.
Benedetta sia tu in ciaschun'ora,
e benedette le fonte, e li boschi
dentro alli quai tua Deità dimora.
Le fiere vendette ch'anno boschi
non vengan negli boschi dove stai
ne cosa ch'a te spiaccia mai conoschi.
Tu facesti smembrar con doglia, e guai
il trasmutato Cervio Attheone
colla potenzia grande che tu ai
Che delle Ninfe le nude persone
corse a vedere tra le chiarite acque
ben che fortuna ne fusse cagione.
Ipolito gentil quand'a te piacque
tornar facesti a vita dalla morte
con quelle membra colle quali e nacque.
E quand'ell'ebbon lor offerte porte
anco alle Ninfe feron riverenza

come che servi ai principai di corte
E dilungati dalla lor presenza
contennon della valle estremo loco
come conviensi a lor bassa semenza
Già era tempo che la festa, e giuoco
si dovie far: e Diana fe segno
a duo sue Ninfe a le distante un poco.
Che chiamasson Giunon dall'alto regno,
che scendesse alla festa o ma sua posta
col core delle Ninfe alto benigno.
Come fa in coro colui a cui imposta
l'antifona per dir: e prima china
poi a cantar la voce tien disposta.
Così fer quelle due a sua Regina
che s'inchinaron prima il suo comando
po tenendo la faccia al Ciel supina.
cominciaron a dir così cantando.

Capitolo quinto il qual contiene l'avvenimento della Dea Giunone invitata dalle Ninfe alla festa di Diana

O' Regina del Cielo, o alta Iuno
mogl'e sorella del superno Giove,
che l'aere rasserena, e fallo bruno
Diana prega te che venga dove
ella fa festa colle belle Dame
del nobil regno tuo qui ti ritruove.
E 'l nostro dir benche da lungi chiami
noi sappiam ben che l'odi dall'altezza
del monte Olimpo dov'é 'l tuo Reame.

Queste parole con tanta dolcezza
cantor duo Ninfe: Pallas cultrina
tanto . . . .
Ne mai cantò si ben la Filomena
ne per adormentar nel mar Ulisse
cantò sì dolcemente la Sirena.
Iuno p dimostrar ch'ella L'udisse.
mandò un lustro, e 'n Sino allor discese
come balen, che subito venisse
Le Ninfe di Diana in quel Paese
onde venne en quel lustro stav'anvolte
con gl'occhi rimirando, e stando attese.
Ed' ecco come 'l raggio spesse volte
par una via che 'nsino a terra vada
fuor delle nubbi ove non son sì folte.
Così da alto in su si fe una strada
del loco ove Iunon dovie venire
lucida fece insin quella contrada.
Po come 'l chiaro Febo suol' uscire
di fuor dell' orizonte la mattina
così vidd' io per la strad' apparire.
Un nobil Carro, e suso una Reina
con corona di stelle, e sì splendente
come tra li mortal' cosa divina.
E quanto più, e più venia presente
agl' occhi mie: tanto parrie più adorno
maravighoso 'l carro, e più excellente.
Migliaia di Ninfe avie intorno intorno,
che corone di stelle avieno 'n testa
lucenti come Sol' a mezzo giorno.

D'oro, e di celestin avien la vesta,
e cantando dicen viva Iunone
con suoni, e balli, et ogni gran festa.
Il carro a ogni ruota avien ungrifone
Pappagalli, e Paon con belle penne
intorno, e sopra entr' ogni cantone.
Poscia che 'l Plaustro giu nel pian pervenne
Diana 'l carro suo fe venir anco
che gran bellezza ancor in se contenne.
Di drappi adorno, ed ogni veciello franco
ma vide Roma carro trionfante
com' era questo ne vedrà unquanquo.
Con piu di mille Ninfe a lei d'avante
ella si mosse 'ncontro a far onore
alla Regina moglie del Tonante.
E po che fu ballato ben du' ore
Le Ninfe di Iunon l'altre invitaro
per voler concentar collor valore.
Dicendo acciò che ben si mostri chiaro
ch'usa meglio l'arco, o voi, o noi
se a voi piace, e anchera a noi fie caro.
Di vostre Ninfe vo' eleggete doi,
o noi du' altre, e chi trarrà più ritto
la Dea Iunon sie coronata poi.
Alle Dee piacque, e così fatto, e ditto
la Dea Diana una corona puose
nell'aer alto allor p segno fitto
Fatta di fiori, e pietre preziose
per parte di Iunon celeste Dea
vannon' duo Ninfe ardite, e valorose

Una fu Vurſenna, e l'altra Filippea
a me promeſſa bella giovinetta
ma chi fuſs'ella ancor i' non ſapea.
A lei diede Iunone una ſaetta
e l'arco eburneo bell' e innorato
tant'era grata a lei, e tant'accetta.
Al campo contro uscir dall'altro lato
Lisbena e Palla, e queste duo son quelle
che chiamando Iunon aven cantato.
E 'l patto fer tra lor queste donzelle
di tirar tre volte, e chi più dritto manda
di coronarsi le sue trezze belle.
Palla allor traſſe prima alla ghirlanda
coll'arco dirizzando a lei lo strale
ma ella declinò la destra banda.
Po traſſe Vurſena, e ferì altr' e tale
sicchè fu giudicato d'este due,
che fosse 'l colpo loro ognun eguale.
Lisbena a saettar la terza fue
e diè sì ritto, che quasi toccata
fu la ghirlanda nelle fronde sue.
Lipea traſſe po la quarta fiata,
e ritto tanto che toccò una fronde,
e cadde a terra dal colpo levata
Le sue compagne si fecion gioconde
perchè credetton, che dentro passasse
ma spess'al fatto il creder non risponde.
Palla di poi un'altra volta traſſe
prima pregando la sua Dea Diana
che 'l dar dalla corona dirizzasse

Ma la saetta tutt'andò lontana
dalla ghirlanda forse quattro dita
sicchè la speme al suo sperar fu vana.
Lipea bella già s'era smarrita,
e doppo lei il suo arco scoccai
una saetta legger, e pulita.
Da le fu poco la ghirlanda tocca
non dalla punta ma sol dalla penna
ch'alla saetta presso, dalla cocca
E doppo queste di po traſſe Vursenna
Lisbena poi, e già secondo 'l patto
due volte ognun avie tratto a vicenna
Ogn'una ancor avie tirar un tratto.
e Palla prima per aver corona
volt'a Diana con riverent'atto
Diſſe se mai o Dea la mia persona
servirà te con arco, e con faretra
a questo colpo la ghirlanda dona.
Poi a mostrar come un Prometta
nella corona sì forte percosse
che ne fè d'ella sbalzar una pietra.
Nel centro avrebbe dato se non fosse
che Iuno in quella si fervenisse un vento
che 'l dardo alquanto da quella rimosse.
Vorsena lieta d'esto impedimento
prese la mira per voler poi trarre
col cuor, e coll'occhio guardo ben attento
Non die nel mezzo, dove crede dare
ma la toccò, e la commoss' alquanto
ma non però, che la feisse voltare

Ora dunque eron duo rimasi al vanto
della battaglia, dove la gran contesa
e quest'eran pregate d'ogni canto.

Fa o Lisbena, che vinca l'impresa,
e getta sì, che non abbian vergogna
coll'arc' abbegno, e colla mente attesa.

Soccorri o Dea Diana, or che bisogna
dice Lisbena, e sie 'l mio quadrello
tu fa ch'i' dentro alla ghirlanda pogna.

Offerto ti farò d'un bianco agnello
di bianchi gigli, e bianchi fior coperto
ed un bel [illegible] a Febo tuo fratello.

E gl'è Signore, e Dio, e mastro esperto
di trar coll'arco, ed ei ferir [illegible]
il qual ha gran paese avuto deserto.

Lipea ancor al Ciel colle man giunte
a dir: Cupido in su alzato [illegible]
che stava meco ascosto a piè del monte.

Dirizza il dardo mio ti priego molto
o Dio d'amor siccome tu percotesti
coll'arco che nel cor a tanti ha colto.

Po' ch'ebber fatti molti, e grandi voti
e che pregato avean con gran desire
[illegible] gli atti, e sembianti divoti.

Trasse Lisbena a cui tocca 'l ferire
e 'l dardo dentro alla ghirlanda colse
in un de' lati, e tutta la fe' ire.

E 'n quel che la corona si rivolse
gittò Lipea nella circonferenza
il dardo trapassò, e lì si volse.

Ora tra lor cominciò grand'intenza
che l'una e l'altra la ghirlanda volle
chiedendo ognun aver giusta sentenza.
E dicono a Diana este parole.

Capitolo sesto, narra come la Dea
Giunone venne alla festa della Dea
Diana [illegible]

O Dea Diana figlia di Latona
discerna tua prudenza, e tuo gran senno
chi di noi duo debbia aver la corona.

Diana udito questo fece cenno,
che l'una e l'altra andasse a Dea Giunone
con riverenza, ed elle così fenno.

Lisbena in prima, che avea ragione
umilmente abbassò le ginocchia,
e messesi ad Giunon questo sermone.

O del gran Giove moglie, e sirocchia
mira l'onor della mia compagna
mira le ragion, e ben adocchia.

I' trassi alla ghirlanda alquanto prima,
e poi Lipea ma non trasse ad ora,
che già pel colpo ell'era fatta mia.

Lipea in contro a questo dice ancora
o alta Juno a cui il sommo Impero
è dato [illegible] sei con lui Signora.

Se ben si mira qui a quel ch'è vero
Lisbena e le compagne vedran forse
che 'l colpo suo non fu retto, e sincero.

di

Che dieder alla ghirlanda, e si la torse
però ch'ella toccò, ed io in quel mentre
ch'ella toccò la mia saetta porse
Vn poco doppo lei, e ferì dentro,
e con tanta misura al segno diedi,
che la mie polsa andò per mezz' il centro.
Però ti priego pel carro oue siedi,
e per l'amor, che porti all'alto gioue,
che la corona bella a me concedi.
Se 'l priego mie Signora non ti moue
mouati il sacro con che teco viene,
ch'abbia perduto non si dica altroue
Iunon rispuose a Diana apparterrene
giudicar questo, e che la pace pogna
tra te, e Libena, e così si conuiene.
Diana a questa ancor pugnar bisogna
un'altra volta, la qual parte vince
abbia l'onor, e l'altra la vergogna.
Vn Ceruio stà non molto lontan quinci
con corna grandi, el dorso tutto bianco
se non ch'a piè macchiato come lince
Questo in la selua, e stato sempre franco,
che mai non lascia morder dalli cani
ne da persona ancor ferire in fianco.
I manderò mie Faunomie, Silvani
che menin questo Ceruio su nel prato,
e sia lasciat' in mezzo questi piani.
E tu Lirea ti porta dal tuo lato
con le tue Ninfe, e colle tue compagne
con quanto, e quale, e com' a te sie grato.

Libena ancor per piani, e per montagne
porrà le ninfe mie dall'altra parte
e segl'auuien ch' il Ceruio tu guadagne.
Piaccia Iunon voler incoronarte
ma se le ninfe mie vincon la caccia,
o per ingegno, e per forza di marte.
Ancor Liben' incoronar le piaccia
non per lei tanto ma per le sorelle,
che per vergogna stia con rossa faccia.
Le Ninfe di Iunon gentil, e belle
si mostran d'accettare volonterose
con atti arditi, e con pronte fauelle.
Allor Diana a sei Siluani impose,
che menasser il Ceruio, ed ei men'orto
su delle ripa, e delle vie spogliose.
Con una fun legato intorn' al collo
po fu lasciato sciolto press'al fonte,
ch'era sacrato alla suora d'Apollo.
Su su sorelle circondat' il monte
dice Lirea prendete la costa,
e archi, e spiedi coll'acute ponte.
Ogn'un ardita stia alla sua posta
con can correndo dietro agli caspugli
come fa chi inaguato sta nascosta.
E tu Tirona va intorno agli scogli
con certe Ninfe sai chi mi confido
in tuo virtù però mostrar la vogli.
Siccom' a cenno, e col mie corno grido
così con quelle certe su soccorre,
co cani alani, e col tu' arco fido.

Per questo 'l Ceruio su al monte corre
di là dall'altra parte non trapassi
Lassù 'l podria tutti voglia porre.
E con dugento Ninfe prend' i passi
con Can mastini, e con molti leurieri
fa 'l Ceruio pigli o che passar non lassi.
L'esser accorte a voi, e or mestieri
acciò ch'onor abbia la nostra Dea
~~mostrian~~ la forza de nostr' archi fieri.
Non men' ancor Lisbena disponea
La Schiera sua, e faceua la forte
con modi, e con parlar ch'ella dicea.
Sorelle or vi conuien esser accorte
or ci conuien mostrar nostro valore
ch'altri che voi di Caccia onor non porte.
Or si uedrà chi di no porta amore
a Dea Diana, e se siate valente
Sicche di questa Caccia abbiamo honore.
Holistia bella mie va prestamente
sopra al monte, e circunda la cima
con cento Ninfe e stanta beniattente.
Credo che 'l Ceruio si correrà prima
abbiate cani, e spiedi, che non varchi
di là dal monte verso la vallina
E per la costa stonete con gl'archi
chi di lanciotti, e chi di dardo spiedo
quando fie l'ora la sua man non carchi.
Meonate per principal richiedo,
che stie con cento Ninfe sulla spiaggia
che 'l Ceruio si verrà siccom' io credo.

Quand' ordinata fu la Schiera saggia,
e fu ogni una nel luogo, che volse
quelle di Iuno, e della Dea Siluaggia.
La bella Irie li grandi cani sciolse
d'intorno a Ceruo abbaianti, e feroci
ed e fuggi, e 'n ver Diana colse.
Le Ninfe sue alzor liete le voci
gridando fortemente adesso adesso
colle saette, e co passi veloci
E lor ver' cette scoccauano spesso
e 'l Ceruio correndo 'l monte sale,
e drieto i can correndo vann' ad esso.
Esso che 'n cima fu 'l piano equale
passat' aurebbe 'l monte se non fosse
che Lisna bella 'l ferì d'uro strale;
Allora quell' adrieto alquanto mosse,
e un fier Can mastin gli prese la volta
e Maura Ninfa d'u 'n dardo 'l percosse.
Per questo 'l Ceruio a man destra riuolto
ver quelle di Iunon fece l'andata
di questo a Lisna bella n'increbbe molto
Ipodria bella tutta s'allegrava,
e disse a Iunon che vincian la festa
da a questa vittoria a sua brigata.
E l'aspra Ninfe della Dea foresta
non l'an saputo auer ma se fuggito
però, e degno, che perdan l'inchiesta.
Quando quel Ceruio press' a lei fu ito
d'un fiero dardo gli passò la spalla
tal che a terra cadde giù ferito.

Come che gent'alcuna volta falla
la vittoria che già aver si spera,
e poi si scorna dell'effetto falla.
Così fer quelle, che Libena c'hera
dall'altra parte diss'abbi memoria
ó Dea Diana della nostra schiera.
Fa che le Ninfe tue abbin la gloria
di questa caccia acciò che non sie ditto
ch'altri che tu ne boschi abbi vittoria.
Per quest'il Cervio si levò su ritto,
che que di Iun' ancor non eran corse
in sin'a lui ma solo avien' trafitto.
Poi per la costa giu correndo torse
per gir al fonte, che stava rimpetto
ma Lisna quando di questo s'accorse
Un legno attraversò nel passo stretto
onde convenie, che quel passasse
e correndo vi percosse 'l petto.
Libena 'n questo d'un dardo gli trasse
nel fianco ritto, e passò l'altro canto,
onde convenne, che 'l Cervio cascasse.
Allor le Ninfe s'allegraron' tanto
quanto si possa dire ogn' una certa,
che d'aver vinto si potien dar vanto.
Tagliò la testa de bè fior coperta
portarolla ella fe segno
chiadde Iunon ne facessin offerta
Ella accettò con aspetto benigno
Lirea, e le compagne 'l volto basse
tenevan d'ira, e di vergognia pregne

che 'l lor pensier era suenuto richiesson

Capitolo decimo nel qual si tratta co:
me la Ninfa Lirea fu coronata da Giu:
none della vinta ghirlanda

Per questo Lirea bella disdegniosa,
e perche vinta le paree cagione
quella ghirlanda tanto preziosa:
Piangend'andò alla sua Dea Iunone,
e diss' allei perche le para Ninfe
che vengon dritt'a te così abbandone
Queste silvestre questre rozze Ninfe
di Dea Diana tra boschi, a spaete
e tra gli scogli, valle, e tra te linphe
Perch'anno vinto l'erae stanno liete,
e stanno superbe finche di ciò diò pregia
con beffe, e rise, e parole segrete.
Perch'a me la qual son di tuo collegia
la mia vinta corona mi si niega
i dico pel onor, e non pel pregio:
De 'l priego mio Regina non ti piega
muover ti debba la mia compagnia
vedi ch'ogn' una per me te ne priega.
Iunon alquanto a ciò sorrise in pria,
e poi benign' a lei la man distese
dicend' usar convien qui cortesia.
Da che Diana tien questo paese.
e noi venimo ad onorar sue feste
bench'invero lei i sie cortese.
La tuo Vittoria a tutti, è manifesta.

e tutte veggion, ch'è tua la ghirlanda,
e che l'emula tua perdeo l'anchesta.
Menala a Diana, e allei la domanda,
e così a me piace, e vo che faccia
da te, e da altre ciò che la comanda.
Allor 'andò con ridente faccia
e diſſe a lei, o figlia di Latona,
con 'umiltà ti priego che ti piaccia
Ch'a me sia data la vinta corona,
tu sa Diana, che second' il patto
debb'eſſer mia, e ragion me la dona.
La Dea riſpos' a lei con benign'atto
dall'or in qua Lipea mia ben ti volsi
che festi alla ghirlanda sì bel tratto.
Del Cervio la vittoria ch'io ti tolsi
che quand'e cadde i gli rendè a Lisena,
e su lauro alle mie Ninfe 'l volsi.
Che di perder le vidi aver gran pena
ond'io a pietà commoſſ' alla lor parte
il feci andar per priego di Lisena.
Nè questo feci d'ingiuri' arte
ma perchè scaccia 'nvidia eſſer'u amore
sempre l'onor che 'nsieme si congiunte.
Di poi la coronò con grand'onore,
e nel carro la poſe seco appreſſo
colla ghirlanda di tanto valore.
Junon che stava non molto d'acceſſo
died' a Lisena un arco d'un corno
pel premio della caccia a lei promeſſo.
Tutto stampato di bianc' oſſo, ed orno

e d'una pelle d'or sun bel turcaſſo
fatto tutto d'oro intorno intorno.
Diana 'ntanto al carro ei appreſſo a paſſo
volse verso Junon, e giunt' allei
con riverenza fe' del capo baſſo.
Dicendo o gran Regina delli Dei,
Lipea che sta quì meco mai si parte
tanto m'è a grado, e piace agl'occhi miei.
Che se a te piace anche me l'acconsenti
priego che faccia, che meco rimanga
insin all'altra festa rivegnente.
E non sie grave allei nostra montagna,
che meco la terrò non com'ancilla
ma come mie cariſſima compagna.
La Dea aſſentì et anco Lipea bella
e l'altre Ninfe ne fêrn' allegrezza
mostrando ogn'un insieme eſſer sorella
E tutto il luogo s'empiè di dolcezza
di canti, e balli, sanz'il verde prato
il quale ben sei miglia di larghezza.
Cupido, ed io con lui stava occultato
e dalle Dee sì poc' era io distante
ch'intendie lor parlar da ogni lato
Quand' amor diſs' a me qui tutte quante
le Ninf' a viste or dimmi qual tu vuoi
e qual ti piace più eſſere amante.
E detto questo un de' dardi suoi
d'oro, e acceso me percoſſe 'l petto,
e beffeggiando se ne girò poi
E dia allui il gust', e bell'aspetto,

che la gentil Sipea tanto eccede,
che nulla paion l'altre a lei rispetto.
Ma perche non è apperta non s'avvede,
chi l'ami, e che di lei m'abbia ferito
e la mia per tal cagion ella non crede.
Per quella fè volta qual t'ò servito
feriscila ancor perche s'avveggia
quanto valor in te, l'arco tuo ardito.
Cupido [illegible] come si [illegible]
con [illegible] mie dispazie
Siccom' un ombra, e cosa che vaneggia.
Ove ne vai di fatio, o falso iddio.
perche mi lasci or veggio benche folle,
che pone a ben speranza over desio.
In questo come mia fortuna volle
una schiera di cervi suso emerso
e discese nel pian di sotto al colle.
Le Ninfe tutte per la valle sperse
corron' a far la caccia per lo piano
per vari luoghi, e vie anco diverse.
Sipea col arco bel ch'avea in mano
seguì un cervo ch'andò verso 'l monte
a passo [illegible] poco lontano.
Sola soletta colle voglie pronte
gl'andava dietro, e su nel bosco incolto
ferendo lui colle saette conte.
Ed'i che stavo si in quel luoco occulto
per ritrovarla dietro a lei mi mossi
e tralle frondi di quel bosco folto.
Duo miglia o circa certo andato fossi

chi la trovai, e la fier avie morta
e prima dat allei mille percossi
E quand'ella di me si fu accorta
Lasciò li 'l cervio, e misse a fuggire
su verso 'l monte paurosa, e smorta.
Ed'io dritto allei cominciai a gire
o Ninfa bella i priego alquanto ascolta
priego che mie parola vogli udire.
Come 'l cacciato cervio si rivolta
sol per veder se 'l seguitano i cani
così faceva quell'alcuna volta
E po fuggiva tra gli boschi strani
i la seguiva tra l'acute spine,
che mi strappavon le gambe, e le mani.
Per che fuggendo si ratta caminj
diss'io allei i priego che tu guardi,
che tra gli duri scogli non ruini.
O per che non ti volti, e non mi guardi
di te ferito ma o cara gioia
il falso amor co suo dorati dardi
Se tu non ai pietà non ti se noia
almen chi t'ami e questo 'l dimando
se tu non vuoi chi manchi over chi muoia.
I priego 'l sagro amor che veggi alquando
ferisca te, e costringati tanto.
che sie com'io suggett al mio comando.
Quand'ella quest'udì si volò alquanto,
e disse voltame alzando 'l grido
ma si potrà amor di me dar vanto.
Tutta la forza del crudel Cupido

metto a dispetto, e le saette, l' foco
et anco alla battaglia i lo diffido.
Che gl'abbia possa innamorarmi un poco,
e dl van' arco qual portav egl' usa
Sacciar i me ne tengo in ogni loco.
E'l petto mio trasmutata Medusa è
contra d'Amor in sasso, e 'ndura pietra
e a piacerli a ogni porta chiusa.
Sicche li dardi, e la sua vil faretra
niente curo bench' egli mi fera,
e 'l colpo suo mie carne non penetra.
E perche ogni Ninfa, e piu leggiera
assai che l'Uomo, ed a me dipartisse
correndo piu chel vento, o che pantera
En fin che fu a Diana non s'affisse.

Capitolo ottavo nel qual si tratta co:
me Cupido irato contro a Lipea la fe-
rì d'una saetta d'oro.

I Ero solo scornato rimaso
quand' i scontrai in quella vie smarrita
Cupido comandasse quindi a caso.
E disse a me Lipea ove fuggita,
che ma sfidato, e metterm' a dispetto
ma converrà, che da me si è punita
Chi le trapasserò lo core 'l petto
con un' acceso dardo degli miei,
e farla a te soggett' i ti prometto.
I ch' lo domato Giove, e altri Dei

colla potenza dlla mie saetta,
non domerò, non vincerò costei?
Quand' e mi disse voler far vendetta
pensa lettor s'allor mi feci lieto
quand' affermava me far la suggetta.
Egli si mosse, ed i gl' andai discreto,
e sempre per la costa andò allo 'ngiu
tra 'l duro bosco, e tra l'aspro spineto
Quando presso alla valle giunto fue
vide Lipea, che guidava 'l ballo
nanz' alle Dee, e le compagne sue.
L'arco suo duro, che mai ferì in fallo
prese Cupido ed' uno stral le diede
a venti braccia forse d'intervallo.
Sol nelli panni, e giu presso al suo piede
che s'allor desse impeto, e molto forte
siccome a Dij e a vivi si fiede
Per che ad' amor le Ninfe non son scorte
pel grand' incendio dl sagrato foco
verrebbon meno, e caderebbon giu morte
E 'l caldo cominciò a poco a poco
passar' al cor collonfocato dardo,
e già ferita non trovava loco.
Lipea a me allor alzò lo sguardo
e con gli occhi mirommi colli quali
tanto m'accesse l'cor ch' ancor i ardo.
Amor movendo poi le splendid' ali
per mano menommi in fino alla fontana
minacciand' anco co suo duri strali.
Di me s'avide allor la Dea Diana

e diſs' irata, e con acerbo volto
or che fa qui quella persona strana.
Ed Dio Cupido meco s'era tolto
ma non vedato: ch'egli alla sua posta
si può manifestar o farsi accolto.
Egli mi diſse va fa a lei risposta
ond'io andai, e reverent' inchino
mi posi al carro suo appreſso accosta.
Ed diſse allei mie caso e mie destino
o Dea condotto m'ha qui nel tuo regno
per quest' errante, e si aspro cammino.
Forse Dio 'l fe ch'alla tua festa vegno
per lui ti priego o alma Dea selvaggia,
che non mi scacci, che non m'abbi a sdegno.
Ed priego te che una grazia i'aggia,
che come star qui subito ti piacque
così poſs'io tra questa turba saggia
Come che chi consent' ella si tacque
così sospeso, e dubbioso rimasi
e ritorna Cupido appreſs' all'acque.
Il carro della Dea ben venti paſsi
dal fonte al mie parere era distante
i'l Sol calato all'orizzonte quasi.
Quando con vergognoso, e bel sembiante
venne Lipea verso 'l fiumicello
ond'io andai dicend' allei d'avante.
O Ninfa mie gentil col viso bello
ne non ti n'incresca e non aver temenza
se io che tanto t'amo ti favello.
Per che pur fuggi, che fai resistenza

di quell'amor ch'ancor le Dee perquote
colle saette della sua potenza.
Siccome onesta Donna che non puote
soffrir lascivo sguardo, sottomette
abbaſsa gl'occhi, e fa roſse le gote.
Così fec'ella alle parole dette,
ch'abbaſsò 'l viso, e diventò vermiglia
e lagrimò, e parole tacette.
Mostra 'l zaffino ch'ai sotto le ciglia
diſs'io Lipea deh alza su la vista
che alle Dee di ciel si rassomiglia.
Sfogando 'l pianto ome misera trista
ome diſs'ella io tanto tormento
amor non vuol che più a lui resista.
Se mai lo dispettai i' men' pento
se mai 'l gran Cupido i' ebbi a vile
dico mie colpa, e dico ch'io ne mento.
Colla potenza dell'orato stile
di mie parole folle ora mi paga,
e col foco ch'al cor va sì sottile.
Ma io 'l priego o che 'l dardo ritragga
che ma ferito 'l core, o che m'uccida
sicche la morte risani la piagha.
Ed io allei Cupido fu mie guida
insin a te ed egli mi promiſse
darmiti a me con sua parola fida.
Udito questo 'l viso sotto miſse
po diſse sospirando con vergogna
per che quando ferì quel no m'uccise.
Da po che vuole, e quest'eſser bisogna

Diss'io a lei: i' priego, che mi dichi,
Se tu se' mia, e non mi dir menzogna.
Come la sposa cui spos' d'or fatichi,
così un (St) de' labbi l'uscì fuore,
pur con vergogna, e con atti pudichi.
E 'l viso bianco di smorto colore
prima dipinse, e po lo fece rosso
di duo color, che vuol mostrar amore.
Po diss' a me: ame, che più non posso
celar amor, e quest' ella dicendo
cadea se non, ch'i la ritenni addosso.
Soggiunse: po' ch'amor a te m'arrendo
non trovo l'arco suo difesa, scudo
però in vano contr' a te mi difendo.
Po diss' a me o amoroso drudo
i' priego te ch'amore mi ti dona,
che contr' a me non sia mai tanto crudo.
Che tu mi lievi la bella corona
ch'io ho in testa la quale mi vinsi,
e che ma non mi lasci a persona.
I' gliel promissi, e per fede gli strinsi,
la bianca mano, e colle braccia stesi,
e 'l capo biondo e 'l collo anche gli avvinsi.
Contr' ad amor non fé po più difesa,
la bella Ninfa, e mostrossi sicura,
pur con vergogna, onest' e cortesa.
Cercando andamo per quella pianura,
e po salimo ad alto suso un monte
in tanto, che la notte si fé scura.
Era già Febo sotto l'orizonte

ben venti gradi, ed ella mi condusse
in un bel prato a una bella fonte.
E in quel luogo tanto vi rilusse
la chiara, che per quella valle
ogni fior ricredea qual'esso fusse.
Di fior, e di viol vermiglie, e gialle
la bella Ninfa tutto mi coprio
e po 'n sul pra mi si puos' alle spalle.
E quand' all'oriente pria appario
il chiaro Sol trovai, che s'era andata,
e posto 'n sasso sotto 'l capo mio.
Nel qual dice: sappi ch'i son tornata
a Dea Iunon, e la regina mia
che colle mie compagne s'è trovata.
Tu sai, che Dea Iunon andando via
di lasciarme a Diana, ella promesso
che colle i' rimanga in compagnia.
In questo tempo, che star m'è concesso
istare me 'n andrien com' a noi piace
cercando boschi, e balzi, e scogli spesso.
7 Vatti con Dio, e tiemme occulto, e tace,
e priego, ch'a veder mi torni tosto
che solo in veder te mio cor à pace.
E lassa 'nvidia nulla, e mai nascosto
ch'a mille orecchi la malvagia, e rea,
e l'occhio suo in mille luoghi posto.
Questa 'n andò all'una, e l'altra Dea
dicendo: non sapete o una dama
qui delle vostre chiamata Lizea.
E 'l giovinetto qui venne all'ama

col cor, e coll'amor tanto frequente
che allui del rimanea, ella brama
E questo detto sparì prestamente.

Capitolo nono nel qual si tratta co=
me la Ninfa Lipea ti ascolte, che a
lei conviene partire

Letto, chi ebbi quel che nel sasso era
i mi partì, e dentr'a un spineto
mi puosi a stare ascoso in sin a sera.
Accio che'l nostr'amor fusse segreto
poi ss'all'occaso discendei alla costa,
e per veder Lipea andavo lieto.
E una Driada a me disse fa sosta
forte gridando ond'io maravigliai,
e'nsin, che giunse a me non fei risposta.
Quand'a me, ed io la domandai
non sai rispuose ciò che te avvenuto,
ne Lipea quanti per te sostien guai.
L'amor fra te, e lei stato saputo,
e conviene che si parta, e sien felice
ne contr'a questo nullo truova aiuto
I son sua Driada, e fu già sua nutrice
L'amor, che port'a te m'a rivelato
e ogni suo segreto ella mi dice.
Se saper vuoi il fatto com'è stato
La'nvidia, che mal sempre rapporta
ch'a mille orecchi, e occhi in ogni lato.
E disse a Iuno or non ti se tu accorta
che Lipea a malvagio giovinetto

che venne quà, e tutt'amor li porta
E po sparìo quando quest'ebbe detto
la rea, e mille occhi, e tutto vede
e mill'orecchi, e tosco dentr'al petto.
A'nvidia iniqua quant'a te si crede,
e però volentier tu sei udita,
per che troppo al mal dir si dona fede.
A Lipea fu detto, che ammannita
fusse ad andarne in quel seguente giorno
quando Iunon voria far sua partita.
Per gran dolor, e per lo grande scorno
d'amaro pianto si bagnò le gote
e sconcio divenne 'l suo viso adorno.
Ess non far di fuor le fiamme note
ch'Amor gli aveva accese in mezzo al core
coll'aureo strale che mai in van percuote.
Pigliò scusa di pianger pel l'amore
ch'ella portava alla Diana Dea,
e alle Ninfe sue com'a car suore.
Sorelle mie dicie per che credea
qui dimorar con voi, però 'l cor piagne
che di partir mi fa l'invidia rea.
E non sarà, che mai mio pianto stagne
tant'è l'amor o lassa me tapina
ch'io conceputo qui o mie compagne.
Po n'andò a Iuno, e disse o mie regina
per darmi infamia, e darmi vituperio
La'nvidia con sua lingua serpentina.
Detta così ma se la dice vero
i cada morta, o stia assente all'arme

di Dio Cupido, e ebbin mai pensiero.
Quando deliberasti, o Dea, lasciarne
con dispiacer a tutte, un ti dole
se lascio lor, e voglio altro menarme.
Iuno rispuose a lei brieve parole
voglio, che venghi, e quando la n'apparte
sarai seco prima in sul levar del Sole.
E po che mille lagrime ebbe sparte
disse parole dolenti angoscioso
come farà oìme il mio cuor si parte.
Come va il bersaglio a cui già venenosa
e giunto la saetta, e muove la corsa
or qua, or là in dì, che mai non posa.
Così favelle per donar soccorso
guarda ognuna, e partia lagrimando
deliberò da Diana aver ricorso.
E diſse Dea tu facesti il dimando
chi rimanessi, e qui non fu contenta
ed'i anche asconde per tuo comando.
E or mi par a me, che se ne penta
non so per che si stia la mie partenza
ch'avien che gran dolor mie cor ne senta.
Per che tu Dea a me benivolenza
adimostrata, e Pallaſ, e Lisbena,
e l'altre con chi o fatto permanenza.
Però partir da lor a me è pena
chiamo ogn'una come mie ſorella
e sopra tutte te o' Dea serena.
Però ti priego alquanto tu favella
a Dea Junon, chi stian fin'alla festa

ch'ogni anno come sai si rinnovella.
Rispuose a lei Diana, manifesta
ti farò io stessa, or sappi che costei
a chi il sospetto non è ben onesta.
Vann'alla gran signora delli Dei,
che sotto giudicio chi andasi
siccome tu vedrai lei ubbidirei.
Per la vergogna si tenne gl'occhi bassi
la misera, e pensava tutt'i modi
per rimaner, e che nessun la lassi.
O amor folle, che sì forte annodi
l'amante, coll'amato, e co gli legli,
che dentro consumandogli il cor rodi.
Quando si vide non valer li prieghi
gìa andando come fa la cagna
a cui veder li suoi figli si nieghi.
Ella lasciò tutti, e sol me per compagna
seco menò, e salse tanto ad erto
ch'ella pervenne in una gran montagna.
Alquanto andamo noi per un diserto
al fin venimo 'n quel prato fiorito
dov'ella tu di fior avé coperto.
Elli gittossi dov'eri dormito,
e cominciò a dir con pianto amaro,
o dolze sposo mio dove se ito.
Dove se ora omè amico caro
or ti vedessi innanzi ch'io mi parta
dacche contra 'l partir non ò riparo.
Po ch'ebbe pianto si ben una quarta
d'una gross'or' in sun un sasso scrisse

col dardo suo come chi scrive 'n carta.
Elli la porse e po inde partisse
per vederte, gridando mille volte
giù per la piaggia mirando s'affisse.
Junon le Ninfe sue avie raccolte
per che Lipera [illegible] mancò
mandat'avie cercar le Ninfe molte.
La piaggia tutta non avie [illegible]
che fu trovata, e menat'a Junone
coll'animo suo anxio, e tutto stanco.
Non val'ardir che 'l degno [illegible] cagione
del suo cercarsi, che [illegible] più
invidia 'l fallo ch'ella [illegible]
Che non la fasse dalle Ninfe sue
battere in [illegible], e poi ne la menava
stretta legata al monte Olimpo sue.
Nel suo partir mi pruose, e stava abbracciata
la qual t'ò detta, e disse digli quanto
da lui mi parto afflitta, e sconsolata.
Tanto negl'occhi m'abbondava 'l pianto
quando la Driada questo mi profferse
che non ti puoi [illegible] le pianger tanto.
Ma per le selve tant'aspre, e perverse
con lei andai insin'alla pianura
ove Lipera di bei fior mi coperse.
E ratto corsi a leggier la scrittura
la qual'avie insignito in tra un sasso
quand'ella fece la partenza dura.
Quella dice perdut'è 'l bello spasso
ch'avie vedendo te, o dolze drudo

partir conviemmi, ed io 'l cor ti lasso.
Troppo Cupido a me è stato crudo,
e perch'io non ti veggia [illegible]
e di te m'à ferito 'l petto nudo.
Vatti con Dio o miei primaie speranze
e tolsim'anche, ome chi non spera
di più vederti, o aver mai riposo.
Che quel reame, che giù non sustiene,
è alto tanto, e posto sì lontano,
che mai nessun mortal tanto su viene.
Letto ch'ebbi quel da me pian piano
volsi alla Driade 'l lagrimoso volto,
il quale i mi percosse colla mano.
Dicendo 'l mio conforto, chi l'à tolto
or dove se' Lipera o Ninfa mia
o dolze amor in quanto duol se' volto.
Driada dimmi se c'è modo, o via,
che io la giunga, o se do co' speranza,
chi vegnia ove Junon' à signoria.
Il correr delle Ninfe ogni altra avanza
rispuose quella, e 'l regno di Dea Juno
è tanto ad alto, e da sì grande stanza.
Che non vi puote andar mortale alcuno
così mi disse, e po si mosse a corsa
d'ogni sperar lasciandomi digiuno.
E poi andò correndo più ch'un orsa.

Capitolo decimo, dove si tratta come l'autore si misse in cammino per cercare la sua Ninfa Lipera.

O speranza vivace, e sempre verde 1.
che ogni cosa il vento, la fortuna
ella sempre rimane, e mai si perde.
Così solitto al lume della luna 2
mi messi tra li boschi, e tra li rovi
con gran fatica sanza posa alcuna.
Dicio fra me: ben converrà chi provi
ogni mio ingegno, e cerchi ogni paese,
che l'ire della Ninfa mia ritrovi.
E già cercand'er'ito ben un mese
per l'amoro bosco, e per la selva amara
quando Cupido a me si fe' palese.
Che come quando Febo si rischiara
perche la nube grossa s'assottiglia
che prima ascondeva alla sua faccia chiara,
Così una luce splendid' e vermiglia
mi diede nel volto, e mentre gl'occhi inalzo
per veder meglio aguzzando le ciglia
I vidi lui che stava sur un balzo,
e dissi: anche ricorditi, traditore
già tante volte ch'io t'ho chiamato falzo.
Però te tolto s'allegrezza tua
ma io prometto a te di risborarte
se falso e traditor non mi dì piue.
Ma sappi prima, che forza ne arte
al regno di Iunon giamai pervenne
tanto ello dalla terra si diparte.
Che 'l regno il qual Saturnia mantiene,
è posto in aer, e su nel freddo loco

onde la pioggia, e la grandine viene.
Lì non riscalda la sfera ne 'l foco
che non riscalda a ingiù tanto d'accesso
ne ancor 'l Sol niente, o molto poco.
Che 'l raggio del chiar Febo in se reflesso
non riscaldava da lungi, o molto obliquo,
ma ben di presso, e reflexo in se stesso.
E quando a questo luogo ch'io ti dico,
e 'l vapor di pioggia salendo giugne
tutto che sente il freddo a se nemico.
In se si stringe, e in se si congiugne,
e fassi nuvol quand'egli è costretto,
e fa la pioggia per che l'acqua smugne.
Ma nella state quel vapor ch'io detto
ha molto 'n se del terrestre vapore
sulfureo secco, ed ogni umido netto.
E questo quando sente l'umidore
siccome l'acqua fa alla calcina
s'accende, e con rabbia n'esce fore.
Quindi 'l balen e 'l tuono con gran ruina
e di questo vapor un caldo a Giove
fa sue saette nella sua fucina.
Che se ben mir quanto più forte 'l dove
èsta sulfurea fiamma inchiusa e cado
tanto più furiosa ella si muove;
Siccome appar per ciò nella bombarda,
che poca fiamma accesa poco vale,
che tuona, e rompe, ed esce fuor gagliarda.
Per che la state viè più molto sale
del chiaro Febo 'l suo reflexo raggio

e risal meno oblique, e più equale
Però questo vapor ch'em spia dell'raggio
conviene che 'l Sol i lievi più naltura
a far le Nube in più alto viaggio.
Ella havendo adunato più freddura
in sè stringe e l'acqua tutta sciolse
grandine fassi, e si ghiaccio s'andura.
Ma perche nell'inverno non si posa
e 'l Sol che tanto su el vapor leva
nanzi ch'essa in su faccia sue mosse.
Ancor non fatte Nube si fariene,
e tre spesso fatto ghiaccio cade
come bambagia in terra lieve lieve
A così alto, e si fredde contrade
da che saler non puoi gridante cenni,
che di tanta fatica i ta pietade.
E detto questo con parole, e cenni
mi fe scender giù per una scheggia,
e quando in un bel prato giù pervenni.
Io vidi Ninfe, e ciascheduna vagheggia
ma di bellezze risplendean coloro
canto una vera bella tant'egreggia.
Parien venute dal superno coro
nel mondo giù creature celeste
uso con Giove allato concestoro.
Quando mi viddon fuggir ratte, e preste
alquanto a lungi poi volson lor volti
me riguardando tacite, e modeste.
I priego dissi, che da voi s'ascolti
di questa mia venuta la cagione

che mi ha condotto in questi luoghi occulti.
Cercando vo il regno di Giunone
da che fortuna m'a condotto quai
priego vostra pietà non m'abbandone.
Al regno di Junon andar non puoi
mi rispuos'una, che è su a alto ponte
che a montar non potresti in fine a lei.
E quando quest'amo alla risposto
passar un monte, e si ratto fuggire
ch'appena 'l vento si muove sì forte.
Ed io diritto a lor congegno sospiro
presso la costa e salsi 'l monte ratto
e quando già nell'alto, dalla miro.
Io vidi l'arco di Junon sì fatto,
e alto in aer il qual per segno diede
Dio a Noè con lui facendo 'l patto.
E come il Re, o ver regina siede
nell'alto trono così su quel si puose
Vener vestita d'or da capo al piede.
Colla corona di mirto e di Rose
con lieta faccia e aspetto sì bello
più che mai Dea, o ver novelle spose.
Cupido allor volar com'un uccello
Vid'io per l'aere credo sì veloce
Cillen non corse mai né tanto snello.
Venus mi disse questo ad alta voce
o giovan ch'ai montato in sulla costa
spronato dall'amor caldo e feroce.
La bella Ninfa ch'a te fe risposta
da me, e dal mio figl' a te, è sortita,

che l'abbi al tuo voler, e a tuo posta
Fa che tu passi quà ove fuggita
nell'altra valle, e tanto li rimagne,
che da Cupido per te si è ferita.
Per questo in tra passai le aspre montagne
tanto ch'io la trovai nell'altro piano
che stava coglier fior colle compagne.
Cupido lì non molto da lontano
di quella bella Ninfa mi feria
d'una saetta d'or, ch'avea in mano
Però i con ingegno, e con disio
m'appressai allora e dissi o Ninfe belle
in questo loco sì selvestre, e rio
Per consigliarmi alcuna mi favelle
deh non v'incresca ch'alquanto qui stia
stanco fra queste selve amar, e felle
La Ninfa che risposto m'avea in pria
o giovan disse non abbian temenza
nè anche v'incresca a noi tua compagnia.
Ma annoi Minerva Dea di sapienza
aspettian qui, e d'annoi qui s'aspetta
coll'arco grande della sua excellenza.
Che qui tra noi è una giovinetta,
che vuol menare al suo regno felice
la qual tralle sue Ninfe a per se eletta.
E non sappian di quel di noi si dice
noi non vorremo quand'ella discende
che alcun uom con noi trovasse quice.
Per quella cortesia ch'in te risplende,
ti priego che di qui ti parti alquanto

che tuo presenza sospetto che rende.
O Ninfa veder te mi gradia tanto
risposi allor, e tanto a te mi lego
che i non posso andar in alcun canto
Ma da me stesso la mia voglia niego
contra mia voglia io del partir assento
dacchè ti piace, e tanto più te ne priego
E dacchè i mi parto con tormento
dimmi chi se' aspettando qua ritorno
priego di tuo parlar mi fai contento.
Per la vergogna i scoprì 'l viso adorno,
e chi non fussi udito ella temea
però ella mirava intorno intorno
E poi rispose i mai qui già in alpea
Ylbina o nome [illegible], [illegible] scegli
vo seguitando la [illegible] Dea
Più non ti dico omai partir ti vogli.

Capitolo undecimo dove si tratta come Minerva Dea di Sapienza scese dal Celeste Regno per menarne Albina

I men andai in un boschetto alpestro
distante a quelle Ninfe al mio parere
ben quasi una gittata di balestro.
Sì ch'io potè udir, e ben vedere
tutti lor atti, e tutte lor parole,
e aspettando mi stavo a sedere.
Ed ecco come è quando il chiaro Sole
tralle men folte nube spande 'l raggio

che quasi strada in Ciel appariv' tutta.
Così dal Ciel 'ngiù si fe' l viaggio,
e la via lattea, che per cotto salse
più che quello splendor non vantaggio
Le Ninfe tutte quella strada mostrarse,
e come quando schiara l'aurora
così lucente in Ciel un carro apparse.
E poco stante vidi una signora
splendente quanto 'l Sol della mattina
quando dell'orizonte egl'esce fuora.
E 'ncoronata come la Regina
che venne a Salomon da loco d'austro
udir, e saper la sua dottrina.
Quando più presso 'ngiù si fece 'l plaustro
Lo scudo cristallin le vidi 'n mano
Lucente più che Sol nell'alabaustro.
Egl'era sì schietto, e sì sovrano,
che tanto adorno non fece ad Achille
per priego della madre Dio Vulcano.
E presso al carro stavon le sue ancille
inclite Ninfe intorno, a coro, a coro,
e ogni coro in se n'a più di mille.
Non ebbe più splendor ne più lavoro
el carro a cui lasciò Fetonte e'l freno
quando trasse corsier del cammin loro.
Vedendo lo splendor tanto sereno
L'alpestre Ninfe stavon ginocchioni
con riverenza sul basso terreno.
Quando discesa fu con canti, e suoni
la Dea Minerva, e che fu posto fine

a tanti balli, e tante canzoni.
Le Ninfe tutte reverente, e chine
dissero Dea qual vorra' tu che vegna
di noi, e al tuo regno al ciel camine.
Rispuose quella ogn'un di voi, è degna
Ilbina eleggho, e per or i vo' questa,
che venga meco ove da me si regna.
E questo detto con canti, e con festa
La 'ncoronò d'alloro, e po d'oliva,
e di fin' or le fè vestir la vesta.
Poi per la strada, che dal Ciel deriva
la menò seco pel cammino ad erto
forte a salir al huom mor che viva.
E io che m'era occulto in quel diserto
tra dure spine e pungenti cespugli
il viso alzai di lagrime coperto.
Io che o Palla Ilbina mia mi togli
dissi piangendo, che questa volta
d'Ilbina a Cupido ancor m'adogli.
E fuor uscì, e con fatica molta
per la celeste strada su mi mossi
drieto alla Ninfa la qual m'era tolta.
E ben un miglio credo andato fossi
quando Venus s'inchinò a pietade
tanto colli miei prieghi la commossi.
Nell'air apparse allor con gran biltade
po sceso al carro con faccia proterva
La qual saliva le splendenti strade.
Non senza gran cagion Dea Minerva
disse Venus i vengo dalla schiera

che segue te per tuo comando osserva.
Che fin' al Ciel oue 'l gran Gioue impera
d'un vago giouinetto, e giunto 'l grido,
che sempre a me sperato, e anche spero.
Ed io, e anche 'l mio figliuol Cupido
una Ninfa che qui, gli abbiamo promessa
Accom' a vostr' amico caro, e fido.
E se tu vuoi saper qual si sia essa
Albina a nome, che la Dea Diana
la mandò a te, e ella a te concessa.
Per che la speme mia non fussi vana
Juno la confermò, e fe che scesse
in ne suo campi presso una fontana.
Acciò che mie parol sien meglio intese
mira colui che sal su per la via
e 'l mio figliuol colui d'Albina accese
Costui, e quel di cui priego che sia
la detta Ninfa, ed egli è quel, che fue
dato da Juno allei per compagnia.
Vedi che muove ratto i passi in sue,
e per la costa onal, e tanto stanco
ch'appena dritt' a te può seguir piue.
Minerua volta verso 'l destro fianco
mi rimirò, ed i era da lungo
tre tratti di balestro, o poco o manco
Come che 'l servo le medesmo pregie,
che vede, che è spettato dal signore
ch'affretta i passi infin ch'allui giungie.
Così fec'io insin ch'i ebbi corso
al Carro oue Ciprigna si era posta

che m'aspettaua per darmi soccorso.
Come persona a compiacer disposta
a chi la priega, così Pallas fece
a Citerea benigna risposta.
Se ad Junon a cui impêr lece
io rispetto a te che dimandi
che più dir voglio, vi fai cotanta prece.
I son contenta far ciò che comandi
ma chiama Albina, e vedi se consente
innanzi, che 'l mio carro più su andi.
Come Donzella che tra molta gente
si de sposar ed elle detto vuoi
per tuo marito questo qui presente.
Che vergognando abbassa gl'occhi suoi
così Albina si fe vergognosa
parlando questo le Dee amendui.
Però le disse Vener amorosa
o Ninfa, che tra l'altre più eletta
più bella se, e più par graziosa.
Per che della vergogna sottomette
il tuo bel volto, e per che ai temenza
del mio parlar, che gran ben ti prometto.
Vien su nel carro di tanta eccellenza
i ti vorre parlar qual su d'appresso
vien di avanti alla nostra presenza.
Come la Zita con volto sommesso
va per la via, o move 'l passo raro
tal andò al carro, e poi montò su in esso.
Mentre saliua vidi un fuoco chiaro
ch'ella abbuciò l'estremità di panno

ond'ella misse un gran sospiro amaro.
Quando s'auuidde Pallas dell'inganno,
e che conobbe, il foco, el fumo, e 'l segno
del sospirar costei con tanto affanno.
Si volse a Citarea con grande sdegno
come se tanto ardita o rea, e falsa
tradir le Ninfe che son del mie regno.
Nata nel Mar sequi tra l'acqua salsa
delli membri pudendi, e tralle spume
qual è quella superba che s'innalsa.
Madre maestra d'ogni reo costume
partite vanne al Regno tuo la doue
ogni tuo atto, e vano, e torna in fume.
Tu l'odi il tuo figliuol, che ferì Gioue
ma non fu ver, giovane fu diuerso
da quel che 'l Ciel, e ogn' effetto muoue.
Quel sommo rè che regge l'universo
port'odio a te, e 'l tuo figliuol discaccia
siccome fals'amor, rio, e peruerso.
Come chi scorna chi altri fa la faccia,
e mormorando se col capo squote
mostrando l'ira, e con segni minaccia.
Così Ciprigna colle rose gote
partissi quindi, e al figliuol ricorse
come chi se ben vendicar non puote.
E già ad Albina sarebbon trascorse
le fiamme, e 'l suo foco in fin al core
se non che Pallas lo scudo le porse.
Che a tanta virtù tanto valore,
che ogni fiamma di Cupido ammorta

ogn'atto turpe, e ogni folle amore.
E questo scudo, che Minerua porta
è di cristallo, e 'l capo gorgoneo
vi è là su scolpito di Medusa morta.
Vinta per forza, e 'ngegno di Perseo.

Capitolo duodecimo nel qual si tratta come
la Dea Minerua racconta all'autore
della excellenzia del suo Reame.

Con miglior labbra poscia a me riuolta
la Dea Minerua splendid'e serena
mi disse attento mie parole ascolta.
Se vuoi lasciar Cupido che ti mena
tra duri scogli dell'aspro diserto
con tanti inganni, e con tanta pena.
E vuoi la strada suso ad erto
meco venendo all'alto mie reame
chiuso alli stolti, e alli saggi aperto.
I ti farò amar delle mie Dame,
che fan li loro amanti esser felici,
e te farò beato se tu l'ame.
Le ninfe di Diana seruitrici
rispett'a quelle ti parran villane
inculte, indotte, zotiche, e mendici.
E ben dell'aspre selue, e cose vane
tanto veloci lo tempo vi toglie,
che come d'ombra nulla ne rimane.
Non posson contentar humane voglie
che 'n se non anno existente bontade

al Ciel le logia, e mentre sopra voglie
E perche 'l Ciel voltando sempre cade
quel che fa nuovo, riesce d'antico
però le cose belle si fan laide.
E perche meglio intenda quel chi dico
vien su nel carro, che lassu ne monta
tra l'esercito mie sagge pudico.
I salsi 'l carro, e nella prima gionta,
e dissi o Dea Minerva alta benigna
del regno tuo alquanto mi racconta.
E dimmi qualche modo, che si vegna,
ed ove stà, e chi regg' e nobica,
e della sua biltà ancor m'insegna.
Al regno mie del qual vuò chi ti dica
rispuose, e vuoi chi ti dimostri
non vi si può salir sanza fatica.
Che nel cammin vi stanno sette monstri
co lor saltelliti a 'mpedir la strada
che l'Vom non giunga a mie beati chiostri.
Chi lusinga acciò ch'allei non vada,
chi fà paura, e chi occulta il laccio
che impaccia altrui, o che dentro vi cada.
E se alcun vince trapass' ogni impaccio
lassati e monstri truova una pianura
ove ne caldo mai troppo ne ghiaccio.
Chi su per l'Erbe di quella verzura
s'ingegna sempre di salire avante
che 'l regno mio pò truova sette mura.
Ed ognun' un dall'altro, e più distante,
che cento miglia, e dentro alla sua meta

un regno tien di Ninfe oneste sante.
E una Donna umile mansueta
a chiunque sale il sacr' uscio disserra
benignamente mai a nullo 'l veta.
Ma pria convien, che l'vom baci la terra
allor e quella ratta apre la porta,
e va con lu se non il camin erra.
Tra quelli regni dritto a questa scorta
chi entra trova le muse Elicona,
e ogn'una gli applaude, e lo conforta.
Con lieto ballo, e soave canzone
il menano a diletto su pel monte
facendo melodie dolze consone.
Pervengon poi al Pegaseo fonte
dove, e poeti bevon la sacr' onda,
e poi di laur inghirlandan la fronte.
Ma l'altro giro, che viepiù circonda
va poi chi priega la guida che 'l mene.
e dietr' a passi suo sempre seconda.
Sette Regine nobile amene,
che dieron' a gran saggi le mammelle
di latte di scienza tanto piene.
Si trovon li Enitide tranquille
mostran sette scienze, over sett' arti
con dolce dire, con soave stile.
Altra Regina truovi se ti parti,
che splende quanto 'l Sol nel mezzo giorno
quand' a li rai men' oblique sparti.
Quella Regina è tutta intorno intorno
fulcita d'occhi assai viepiù, che Argo.

e a te So il nobil viso adorno.
Con tutti gli occhi, e 'l Regno lungo e largo
ella comtempla, e rende tanta luce
che qui non piu è 'l viso auer letargo.
La Scorta saggia ancor altro conduce
oue l'altra Regina stà, si mostra
cogni costume senno in lei riluce.
Fabrizio, e Scipion nutricò questa
ella ca ogni troppo pone 'l freno
ed è negl'atti, e in parole honesta.
Altra Regine ancor dentr' al seno
d'esso mio Regno di tanta fortezza
ch'a nulla violenza mai vien meno.
Ne mai minacce ne lusinghe apprezza
ne fortuito caso mai la piega
ne muta faccia a doglia o a dolcezza.
E 'l piombo solo è che la vince, e piega
siccome diamante così face
di questa Dea, chi umilmente priega.
Da questo Regno sì alto capace
languida sale la nobile Astrea,
che con Saturno resse 'l mondo in pace.
Ma po che fu la gente fatta rea,
e l'avarizia resse 'l mondo male
ritornò al Ciel ov'ell'è fatta Dea.
Al nobil mio Reame poi si sale,
e li si truoua tre altre Regine
ogn'un in nobiltà a me equale.
Con queste tre si alte, e così diuine
contempla Dio, che regge l'universo.

principio d'ogni cosa mezzo, e fine.
E 'l regnio mio è fatto a questo verso
co mio ti ho detto or di se vuoi venire,
o per le selue errando andar disperso.
I era pronto e voleuo già dire,
i voglio Dea seguire il tuo consiglio
e driet'alli tuo piè vo' ti salire.
Ma quando in aer suo alzai il ciglio
Vidi Venus la quale una Donzella
mi mostrò ella Cupido suo figlio.
Non vista mai al mio parer più bella,
e cenno mi facien ched io non gisse
che fermamente mi darebbon quella.
E paue, che Cupido mi ferisse
di piombo, e d'oro con queste due polse
mi strinse acciò ch'allor non mi partisse.
Quella di piombo il buon amor mi bolse,
ch'auea d'Ilbina e con quella dell'oro,
a lasciar me ne boschi ancor mi volse.
Per questo non seguì quel sacro coro
per questo lascia io la compagnia,
che mi menaua all'alto concistoro.
Rispuosi a Pallas Dea da posa mia
non si confida, e forse non può tanto,
chi vince Monstr' e salga sì gran Via.
Così discesi di quel plaustro santo
en giuso all'aspre selue ritornai
entr' alle spine, e punto d'ogni canto.
Ratto chi giunsi Venere trouai,
che m'aspettaua in una valle piana

Si bella quando si mostrasse mai
Di mirto rose, d'erba anbrosiana
portava 'n su la testa tre corone,
e facci aue di Dea, e non humana.
Ella mi disse ordi per qual cagione
voleui lasciar me, el mie figl'anco
ó per Minerua ó per Muse Elicone.
Se si poche salendo fusti istanco
Se tu fuss'ito per quell'erte vie
saresti andando si venuto manco.
Ma se verrai nelle contrade mie
le Ninfe del mie regn' al tuo disio
saran condiscendenti, preste, e pie.
E quella ninfa ch'io, el figlio mio
t'abbian mostrata ancor te l'impromette,
e mezza guida a ciò ti saro io.
O Citerea diss'io a te suggetto
sempre son stato, e anche al tuo Cupido
sperand'auer per voi alcun diletto.
E per le tue parole i mi confido
la bella Ninfa auer che mi mostrasti,
e ciò sperando driet'a te mi guido
Per questi luoghi si spinosi, e guasti.

Capitolo XIII. doue si tratta come l'autore truoua una Ninfa di Vulcano Dio del fuoco, chiamata Taura la quale rende cagione all'autore, onde procede la stella, che par, che nasca nel cielo, e della nube, e anche della Cometa.

Appena erauamo iti un miglio e mezzo
chi vidi in una valle una donzella
Sott'una quercia, che si staua a rezzo.
I nand'allei, e diss'o Ninfa bella
di qual reame se'ó dolce Dama
de fammi cortesia di tuo fauella
E dimmi 'l nome tuo come si chiama
cosi soletta sanza compagnia
aspetti tu ancor, che forse t'ama.
Ella si volse e riuerenza in pria
feci alla Dea, e po così rispuose
alle parol della domanda mia.
Del van cupido saett'amorose
giamai senti, ed egli mi dispiace
e suo costumi, e suo caduche cose.
Dell'alto regno ch'a Vulcan soggiace
venuta son qui all'ombra a mie diletto,
che star al fresc'alle sue Ninfe piace.
Se vuoi saper com'è 'l mio nome detto
Taura son chiamat' e qui dimoro
per questo rezzo, e nullo amant'aspetto.
E spess'altre Ninfe del mio coro
vengon qui, e quinci vann'a spasso
con vestimenta e con corone d'oro.
Ma tu chi sei, e doue moui il passo,
ed i risposi l'amor m'ha condotto
per questo luogo faticoso, e lasso.
Chi son e onde venga a dirti il tutto
sarebbe lungo, ancor questo l'amaro

Sperando di fatica dolce frutto.
Se la Dea Sente prego fammi chiaro
o Ninfa bella volentier domando
per chi So poco, e dimandando imparo.
Però men tristo cheto, e dimorando
dimmi del Regno di Vulcan nutrica
Sotto 'l Suo freno, e Sotto 'l Suo comando.
E 'l tuo dolce parlar anco mi dica
del loco ov' egli Stà, S'egli Titone,
che più che altra Ninfa allui amica.
Cupid' assai del Regno di giunone
assai mi disse con Suo parlar brieve
e della grandin disse la cagione.
E delle nube piogge, e delle Neve,
e dalli tuoni, e disse de baleni
ch' anche a Giganti, e temoroso, e greve.
Ma non mi disse ben' espresso, e pieno
come Si fa la Nube, e la Cometa,
e la Stella che corre, e poi vien meno.
Allor la Ninfa colla vista lieta
ciò puoi in pria convien che le parole,
che ti disse Cupido i le ripeta.
Ciò che non Scalda il fuoco overo il Sole
convien, che da Se vegna in gran freddezza,
come Natura, e filosofia vuole.
Però nell' aer Sopr' a tant' altezza
ove non Scalda 'l colto che Si riede
dove 'l foco non Scalda, e più bassezza.
Stà Regno freddo, che Iunon possiede
li duo vapori aquatico, e terrestro

li Si fa nube Siccome Si vede.
El vapor terreo, e Secco, ed a Se presto
ad accendersi ratto pur, che Senta
L'umid intorno a Se opposto, e molesto.
Siccome la calcina, che diventa
fuocosa all' acqua, e fuor manda 'l calore,
che pria parve fredda, e quasi Spenta.
Così levato in Su il doppio vapore
L'aquatico Si Stringe, e quivi piove
perchè quivi compreso dal freddore.
E 'l terreo allor S'aduna, e Si commove
dentr' alle Nube quel moto L'accende,
e la fiamma rinchiusa, e Stretta dove.
Con grave tuon la densa nube fende
e Spesse volte la Saetta Scaccia
col balenar, che Subito risplende.
El balenar vien Subito alla faccia,
che presto L'occhio può veder la luce
Se opaco o gran distanzia non l'impaccia.
Ma 'l tuon che Seco 'l balenar produce
L'orecchie dalla lunga nol può udire
Se L'aer Secco a lui non lo conduce.
E benchè 'l fuoco Sia atto a Salire
niente men la giù la nube Spande,
che 'l freddo denso in Su non lo lasc' ire.
Or Se Saper tu vuoi quelche dimande
prima dirò della Stella, che 'n Cielo
permuta luogo, e che correndo ell' ande.
Se 'l vapor terreo passa L'aere gelo
Sottile Secco a ardare disposto.

più che la Stoppa al lume di candela .
Quand' egli vien lassù doue Sta posto
e 'l raggio di Vulcano, s'accende 'l fuoco
nel primo capo, e la fiamma tantosto .
Per lui trascorre, e non a poco a poco
ma ratto, e tosto e la fiamma corrente
par una Stella, che trasmuti loco .
E fa un fregio su chiaro, e lucente
per la via che trascorre, e in un 'un tratto,
e poi vien meno, e non appar niente .
E se 'l vapore, e di materia fatto,
che Sia grossa viscosa, e Sulfuresca,
non atta a consumarsi molto ratto
Quand' è passato la contrada fresca
va sù in fin che l'aer caldo truova,
e li S'accende com' in fiamma l'esca .
E pare un traue acceso, che si muoua
quest' è la Trabe, e spesso è la figura,
o di colonna, o d'altra cosa nuoua
E se 'l vapor, che 'l Sol lieva in altura
e grosso, e secco, e molto denso Spesso,
e di materia a consumarsi indura .
Quand' egli giugne su nel fuoc' appresso
S'accende quella parte, che più monta
e quella fiamm' ascende giù per esso .
In quella parte oue non è ancor giunta
ma Stà giù verso l'aere distesa
lunga, e nella parte ben congiunta
Allor la parte, che nel foco acciesa
par una Stella, e l'altra la sua coma

cioè la parte nell'aere discesa .
E però questa cometa si noma
quasi comata, e chi ben questo mira
a lei fu dato il suo propio Idioma .
Se Saper vuoi per che il Sol non tira
più sù il detto vapor quand' è focoso
ma secondando il primo moto gira .
Sappi che ogni cosa à 'l suo riposo
nel propio loco come o già udito,
e se si parte quindi va a ritroso .
E però quel vapor grande ignito
Sta dentro fermo presso a quella Spera
la qual è d'ogni lieue propio sito .
E Sappi ancor, che tanto la lum'era
dura della cometa, e tanto, e vista,
quanto dura 'l vapor, e sua matera .
Che mai la fiamma può veder la vista
o la luce del foco per se sola
Se la non è con altro vapor mista .
E po tacette dopo esta parola
ond'io allei risposi ammiro alquanto
come s'accende 'l vapor che su vola
E anco ammiro com' esser può tanto
che se ne faccia il vento, e pioggia ancora,
e l'altre cose dette nel tuo canto
Su breuità questo rispuose allora
pensa del cibo dentro al corpo humano
quand' e indigesto o quand' egli vapora .
E qual quand' e ghiacciato fuor della 'na
S'infiammerà come tutta vernice

se si scontraſſe in acceſo Vulcano.
Così 'l vapor che nel mie canto dice
s'infiamma giunto nell'aere acceſo,
e d'ogni impressione è la radice.
Cupido quand'a questo stava atteso
venne per l'aer com'un uccel veloce
colle saett' in mano, e l'arco teso.
A Laura chiamò con alta voce
tu proverai, che più il mio foco infiamma
che quel del tuo Vulcan, e viepiù cuoce.
E i' lo provato, e sallo la mie mama
così dicendo un colpo le percoſſe
col dard' acceso di sacrata fiama,
Paſſolle 'l petto, e sin a me trascorse,
e tanto m'infiammò quella saetta
ch'i gridai aiuto, e amor non si accorse.
Laura bella di dolor costretta
gridò al ciel Vulcan ora m'aita,
ed 'l crudel amor fa mie vendetta.
E detto questo cadde tramortita

Capitolo XVIII. dove descrive come
Cupido fece battaglia con Vulcano, e
come per priego di vera [illegible] discese
dal cielo, e pose pace fra loro

Parve che quella voce andaſſe al cielo
che venne con un tuono un gran baleno
ele sopra la faccia e 'l petto anelo.
E nel dir miserere, e anco in meno

L'aere si turbò e fessi fosco
il qual in prima era chiar, e sereno.
E ben mille Ciclopi fuor d'un bosco
vid'io uscir, e fuor degli gran monti
alti tanto ch'altri i' non conosco.
Questi anno sol un occhio nelle fronti
fabri di Giove, e duri nelle braccia
crudeli nelle battaglie arditi, e pronti.
Poi tra le nubi con irata faccia,
e con tempesta apparve il gran Vulcano
co tuoni co quali e giganti minaccia.
E tre saette avea nella suo mano
così discese giù con sì gran grido
che faceva tremar tutto quel piano.
Ové diceva ové il crudel Cupido,
dove se ito traditor bugiardo,
vienne ch'alla battaglia ti disfido.
Hai gran prodezza e torna sì gagliardo.
con una Ninfa a cui il pett'a ferito
sì crudelmente col tuo crudo dardo.
Ma se tu se sì grande, e sì ardito
per che non vieni o nato d'adultero
in campo alla battaglia ove t'invito.
Cupido in questo superbo ed altero
vidi venir volando, e mai uccello
corse alla preda sì ratto, e leggiero
E a Vulcan ritorna a Mongibello
sciancato, e torto, dal ciel meſſo in bando,
ritorna alla fucina, e al martello.
E 'l dardo orato mio il qual so 'n mano

tu proverai, e se ti giugne addosso
tu griderai a me merzè chiamando
Po' scoccò 'l dardo, e avrebbel percosso
se non che 'l si gittò alla supina.
per questo 'l colpo andò da lui rimosso.
Su ratto si levò, e con rapina,
el folgore gittò il qual la spada
corrode, e nulla fa alla vagina.
Che l'infiamma sottile, e fa che vada
dentro alli pori, e ciò che non è appone
così dissa come 'l Sol la rugiada.
Queste di piombo, e le saette d'oro
fuse nella faretra e smunse errore
e ciò ch'avea di metallin lavoro
Quando Cupido le volse penose
volle trar fuor per tirarle un altra volta
nulla trovò mentre su le man pose.
Onde sdegnato, e pien di furia molta
io ho altr'arme disse il foco sacro
quest'arme a me darle non mai fie tolta.
Così dicendo furibondo e acro
corse a Vulcano, e sì gl'incise il mento
che 'l volto d'ogni battaglia fe' macro.
E di questa vendetta non contento
col foco stravento negli Ciclopi
e poi che 'l capo incesa a più di cento.
Tornate alle caverne come Topi
diceva lor tornate o turbo in erte
o falsi, e vili, e neri quant'Etiopi
Vulcano in questo fu a braccia aperte

fuggendo salse al tempio di Junone
ove 'l vapor in saette convertee.
Ma dier a lui leggier com'un falcone
andò Cupido, e mai corse sì ratto
dall'arco suo saetta o verrettone.
E disse a lui Vulcan non verrà fatto
l'avviso tuo, farò, che le saette
far non potrai per me a questo tratto.
Così dicendo tutte nubi humette
sciugò col fuoco, e tanto consumolle
che 'ntorno al catto l'umido non stette.
Che quand'è consumato l'umor molle
accender non si può secco vapore.
sicche Vulcan non fece qual che volle.
Per questo cominciò con gran timore
a gridar forte chiamando difesa
contr'a Cupido stimolo d'amore.
Allor Venus le sue braccia distese
al Cielo, e disse parole divote
al sommo Giove tanto che l'intese.
Quando Vecchio Marito che non puote
più difendersi contro al mio figliuolo
vedi che la percosse e lì lo percuote.
Tu sai che quando il Giganteo stuolo
volse pigliare il Cielo, e discacciarte
più che tutti all'altri sì aiutò e solo.
E fece le saette con sua arte
con quelle e Giove tu gittasti a terra
li gran Giganti colle membra sparte.
In men che huomo non apre gl'occhi, e terra

vidi Giove discender giù in quel loco
dove Cupido, e Vulcan facie guerra.
Cessa disse o fanciullo il sacro foco
amor si perse quando l'ai ferito
tu dirai, che gli è troppo, e non è poco.
E se gl'augusti a te ferir voluto
come poteua nella tua persona
mai al suo colpo potei auer aiuto.
A quella voce del Signor che tona
cessò il foco Cupido, e reuerente
disse al Benignio Padre a me perdona.
Nulla cosa a sdegnarsi, e più feruente
che'l buon amor, e nulla cosa ancora
si placa, e torna più leggeramente.
Posta la pace si partì allora
colle sue Ninfe e Giove, e suo fratelli
de quali el regno suo nel Ciel son ora.

f. s'onora

Ma pria la vita a Terra; e li capelli
rende a Vulcano, che pria parea menno,
e a Cupido e dardi orati, e belli.
Poi che duo guerreggianti pace fenno
Vulcan disse ad amor perche si rio
verme sei stato con sì poca senno.
Se non che quand'a te saetta io
trassi com'a figliuol non a figliastro
tu non scampavi mai del colpo mio.
E prouato auerești chi sol maestro
di saettar, che non si può opporre
arme ne scudo, unguento, o ver impiastro.
I son, che gitto a terra le gran torre

e li gran monti, e che soccorsi Giove
quando Giganti volson il Ciel torre.
Delle saette mie quando si muove
li grandi effetti, e le varie ferite
nulla filosofia, è che le truove.
Rise Cupido alle parole udite,
e fece com'alcun, che par ch'assente
a quel che non è ver per non far lite.
Come l'Aquila sta quando s'auuenta
alla suo preda rapace, e feroce
non batte l'ale per che non si senta.
Così ciascuno in giù venne veloce
a Dea Venus, e benigna l'accolse,
e a Vulcan preferse questa voce.
Assai Marito mio il cor mi dolse
quando tu fulminasti il dolce figlio,
e che guastasti sue orate polse.
Ma più mi dolse, che la barba il ciglio
egl'arse a te e cotanta asprezza
nell'aer su ti prose a tal periglio.
Or della doglia i sento gran dolcezza
da che tra noi, e la concordia posta
la qual priego, che duri a gran fermezza.
Vulcan non fece allei altra risposta
se non, che con amor volea la pace,
e la suo sposa che li stava acosta.
Più lo scaldò che'l fuoco doue giace,
e sennon pel figliastro fece forse
cosa che turpe e con bilba si tace.
Per questo si partì e'n su ricorse

al Regno suo, e Taura sua partita
fece gir seco onde gran' duol mi morse.
Però Cupido amor ora m'aita
tu sai che 'l colpo insin' a me pervenne
allor che Taura fu da te ferita.
Ed'ei ridendo moſse le sue penne,
e fuggi via, amor sanza leanza,
e alla piaga mia non mi sovvenne.
Venus a me aſsai più bella stanza
diſse nel Regno mio ti doneraggio
però al conforto di tanta Speranza
La seguitai per quell'aspro viaggio.

Capitolo XV.° dove si contiene come l'autore truova una Ninfa di Cerere Dea delle biade la quale si dice del Reame d'Eolo Rè de venti.

L'amore, e la Speranza, e si soave,
che parer fa altrui dolze leggiera, — Nota
la cosa faticosa, ed'aſsè grave
che sempre mai quando l'animo spera
aver buon premio della sua fatica
piglia l'impresa con la lieta cera.
Questa tra spine, e tra pungente ortica
menava lieto me pel duro calle
tanto quella promeſsa a me fu amica.
Quando vidi una Ninfa in una valle,
che coglie' fior, e suo biondi capelli
di color d'oro avea sparti alle spalle.

A questa che coglieva li fior belli
diſs'io a Venus volentier vorrei
se piace a te ch'alquanto a lei favelli.
La Dea acconsentì a disir miei
ond'io andai e quando le fu preſso
queste parole dirizzai a lei.
O Ninfa bella mentre m'è conceſso
chi parli teco priego a me rispondi.
chi se, e questo luogo a chi è conneſso.
Allor consperse i suo capo biondi
e inver di me alzò la lieta testa,
e poi rispuose con gli occhi giocondi
Eolo Regna qui in questa foresta,
che regge i venti, e agli tutti quanti
sotto 'l suo freno, e sotto sua podestà.
Che quando contro al Ciel fermo i Giganti
seguirno 'l Padre, e le colpe paterne — Nota
speſso tornano a figli in duri pianti.
Però gl'inchiuse iddio tralle caverne,
ed'Eolo diede lor, che l'apre, e serra,
e che sotto suo 'mperio si goverine.
Se ciò non fuſse l'aere, e la terra
sobbiſserebbe, e in ogni contrada
sarebbon gran ruina con gran guerra.
Panfila è nome, e la Dea della biada
alla figlia Proserpina mi manda,
e speſse volte vuol ch'allei io vada.
E colgo questi fior ch'una ghirlanda
tervo portar, che degli fior che colse
si ramman' anche, e però n'adimanda.

Quando Cupido con suo fiere posse
ferì il disamorato infernal Pluto
allor, che a Cerere la figlia tolse.
Ma tu chi se, e come se venuto
così soletto in questa valle alpestra
vai vagabundo, e ai il camin perduto.
Ed io a lei Venus, e mia Maestra
seco mi guido a luogo ov'ella regna
e per darmi conforto ella m'adestra.
E da concesso a me, che a te vegna
o Ninfa bella priego mi contenti,
e quel ch'a te dimando ora m'insegna
Dimmi oue stanno, e doue son li venti,
che quando scendi alla infernal regina,
i credo che gli veggi, e che li senti.
Ed'ella a me per che ratta e festina
Ceres mi manda per fretta non posso
appien de venti darti la Dottrina.
Ma sappi che la terra dentr'al dorso
a gran cauerne, meati, e gran grotte
oue li venti stanno in vapor grosso.

Nota venti, e loro creactione

Tra commeati, e quelle cupe notte
diuenta quel vapor sottile, e raro
quando di sopra 'l di cresce la notte
Che quando un loco a se sente il contrario
L'altro contrario sente il luogo opposto,
e quanto posson tengon loco vario.
E però quand'è ito al fin d'Agosto
e che 'l di manca, e qui si fa 'l verno
allor che 'l Sol in bassi segni e posto

Nelle cauerne ch'Eolo a in gouerno
s'inchiude 'l caldo, e di ciò fa certezza
L'acque che stanno nell'alto materno.
Che anno el verno al quanto di caldezza
come si vede, e come appare al senso
L'acque la state sotterra an più freddezza.
Sicch'il vapore in pria grosso, e denso
conuien, che s'assottigli, e sparso cresca
e'l verno riscaldato o vero accenso.
Però il largo loco cerca ond'esca
così per la fessure, e po si exala
e 'l Sole il tira insino all'aria fresca.
Li ripercosso poi alla 'ngiù cala
e fassi vento, e doue Luna il tira
e ver Saturno quiui muoue L'ala.

Origo Terremotus Nota

E 'l vapor che rimane, e che s'aggira
nel ventre della terra perche appieno
non puote uscir di fuor ond'egli spira.
Torna dietro nel fondo giù nel seno
dell'alma terra, e però innanzi alquanto,
che si el tremuoto ogni vento vien meno.
Dopo ritorna, e con impeto tanto
venendo insieme la gente percuote,
ch'el fa tremar almen in alcun canto.
Quest'el Tremuoto, e voglio ch'ancor note
ch'el vapor caldo a tal valore,
che nulla cosa ritener lo puote.
Se fussi un monte qual tu vuoi maggiore
tutto d'acciaio dentro alla montagna
per mille parti n'uscirebbe fore.

Così il vapor inchiuso, in la castagna
ogn'altra cosa quand'è riscaldato
conuien che n'esca, e quel che tiene infragna.
I Ho ueduto già che gl'ha leuato
dl loco un monte, e fatt'un apertura
sopr'alla terra con si grand'el fiato.
Che'l Re d'Inferno hauuto a gran paura,
che non discenda in sin laggiù il raggio
e non allumi la sua parte oscura.
E dico a te ch'ancor ueduto io aggio
Eolo ritenere alcuna volta,
esti ampli monti, ed al vento il viaggio.
E gl'escon fuor con furia, ed ira molta
quasi Leoni, o Cerbero veloce
quando si uede la catena sciolta.
E discorrendo van per ogni foce,
e se si scontra duo venti nimici
el turbo fanno, e qual notando noce.
Quest'è che getta a terra gl'Edifizi
con gran ruina, e percuote gli tetti
gl'alberi sueglie dalle lor radici.
E già poneua fine alli suo detti
se non, ch'i dissi da di se la luce
dl Sole in inferno fa alcuni effetti.
Allor rispuose, il Sol che primo Duce
di ciò che n'esce pietre preziose
oro, e argento di laggiù produce.
Ver'è che Pluto tutte queste cose
don'alla Sposa sua la qual'è figlia
di quella che l'andata a me impose.

I dirò a te una gran marauiglia,
che d'oro mi mostrò un sì gran monte,
che intorno gira più di X miglia
E disse i' ti priego quand'allan' su monte,
che tu non dica agl'Huomini dl mondo,
e desta mie ricchezza non racconte.
Che son Lirauini, che son giù al fondo,
e caueren' per rubare il tesoro,
il qual m'è dato in sorte qui l'nascondo
E son sì ghiotti e cupidi dll'oro,
che già ancauato in giù trecento braccia,
e che quaggiù non vengan, temo loro.
E detto questo con la lieta faccia
ridendo inchinò alquanto, e diss'addio,
e poi n'andò come ch'in fretta auaccia.
Alla mie scorta allor ritornai io,
e seguitala in fino all'Oceano
per un viaggio molto aspro, e rio.
Nettunno Nettunno a Noi col suo tridente in mano
venne risperso di marine schiume
siche sua barba el capo parie cano.
Con lui vennon le Ninfe d'ogni fiume
dlle quali al presente non ne narro,
che in altra parte il conterà il volume.
Nettunno poi ne puose in sul suo carro,
e solcò 'l mare e li monstri marinj
facien mirando noi il plaustro sbarro.
Triton Triton suonaua, e li lieti Delfini
giuan saltando sopra l'onde chiare,
che soglion di fortuna esser douini.

E dopo che m'ebbe mostro tutto 'l mare,
e che dell'acque la ragion mi disse
perchè sotto son dolci, e più amare.
In terra ne posò, e lì s'affisse,
e fè ballar per festa le sue Dame,
e po dicendo a dio da noi partisse.
Allor Venus n'andò al suo Reame.

Capitolo XVI. dove si tratta del Reame di Venere, e come le Ninfe di quelle Reame usavano disonesti atti d'amore, e dispiacendo all'autore, Venere il menò a Ninfe più oneste nell'apparenza, ma dentro piene d'inganni.

Chi di Venus ben vuol sapere 'l regno
com'è disposto guardi pure agl'atti,
che ogni talle si conosce al segno.
N:o E come dentro son gl'uomini fatti
nell'opre lor di fuor si manifesta
quello è che mostra, i saggi, e anco i matti.
Passato che noi avemmo una foresta
i vidi il regno suo più oltre un poco,
e gente vidi qui in gioia, e festa.
E in quel regno quasi in ogni loco
era distante Ninfe a sorte a sorte
in balli, in canti, in sollazzi, ed in gioco.
Quando si furno di Ciprigna accorte,
ecco la nostra Dea dissen' alquante,
che torna al suo Reame, e a sua corte.

Ben mille Ninfe allor vennero d'avante
di rose coronate, e fior vermigli
vestite a bianco dal collo alle piante.
Nota E de lor occhi, e dello alzar de cigli
Cupido fatto avea le sue saette, Manza int Cupi:
e l'arco con la qual gl'amanti pigli. domis tela.
Che quelle belle, e vaghe giovinette
con quei sembianti movian lo sguardo,
che fa la Manza ch'a sentir promette.
Non era lì mestier negar che 'l dardo
traesse Dio Cupido a dar ferita,
e ch'egli a sovvenir non fusse tardo.
Ch'ognuna mi parea, che danza muta
solo al mirare, e ad un picciol segno
che nella vista sua poi dicie fito.
Poi che diversi balli quivi fenno
nanzi a Ciprigna con canti exquisiti,
e misurati suoni con arte, e senno.
I vidi Dame, e vidi Ermafroditi
Uomini, e Donne insieme venir nudi,
dove natura vuol, che sien vestiti.
Al viso colle mani mi feci scudi
per non vederglì; ond'ella perchè gl'occhi
mi disse colle mani perchè ti chiudi.
Rispuosi a lei, che gl'atti turpi, e sciocchi,
e ciò che vuol natur' esser occulto
inorme pur con publico s'adocchi.
Ed'ella a me un luogo dista molto
ov'io tengo mie Ninfe tant' oneste,
che solo udendo amor lor cosa 'l volto.

Tal che quando Diana fa sue feste
o va alle Caccie tra luoghi selvaggi
io pensavo qual ciascuna gli era presso.
Li stà la Ninfa la qual io, che aggi
la qual per, che non gissi i ti mostrai
allato a me tra li splendenti raggi.
Partissi allora, ed io la seguitai
in sino a quelle, e di tanta excellenza
Natura Ninfa non formò giammai.
Nella Fiandra, ne Roma, over Fiorenza
ne leggiadria giammai della Francesca
mostron Ninfe di tanta apparenza.
D'una di quelle amor mi fece l'esca
ad'ingannarmi i fu preso siccome
uccello all'amo, a pesce, che si pesca
Venere Ionia la chiamò per nome
allor dall'altre venne la donzella,
colla ghirlanda in sulle bionde chiome.
E come va per via sposa Novella
a passi rari, e porta gl'occhi bassi
con faccia vergognosa, e non favella.
Così la falsa moveva suo passi
per ingannarmi, e quand'a me fu presso
mi riguardò ond'io gran sospir trassi.
Venere disse a lei io promesso
da questo giovinetto, che ti guidi
a lui ti diedi, e or ti dono ad esso.
Siccome putta, che piangendo ride
per ingannar così bagnò la faccia
dicendo o sacra Dea a cui mi fide.

Imprima o giove uccidermi ti piaccia.
imprima a libera voglio morire,
che alcun uom mi tenga dalle braccia.
E per potermi ancor meglio tradire
gl'occhi asciugava a se colli suo panni,
nel cor mostrando doglia, e gran martire.
Chi creso avrebbe, che cotanti inganni,
e tanta falsitade ad'operasse
Ninfa, che non parea di quindici anni.
I pregava Cupido, che tirasse
contr'a di lei omai il suo fier arco,
e che al mie voler la soggiogasse.
Allora il vidi, che l'avea carco
nell'aere suso in uno splendor chiaro,
e ferir la mostrò con gran ramarco.
Non fe la Ninfa ad'amor più riparo
ma 'l capo biondo sul mie petto puose,
e ch'io l'abbracciavi mostrò caro.
Allor Venus di rose bianch'e rosse
a lei e anch'a me asperse il petto,
e po sparì e com'ombra si nascose.
Quand'ella vidde me seco soletto
così mira in torno con sospiri,
come persona quand'ella sospetto.
Per che o Ninfa mia intorno miri
diss'io allei deh alza gl'occhi belli,
che ai nel volto quasi duo zaffiri.
Per che stai temorosa, e non favelli
allora alzò la faccia, e si parlommi
asciugandosi gli occhi co capelli.

Pel santo Gioue, e per li Dei piu sommi,
per l'aer, ciel il qual nostr'amor vede
pel duro dardo il qual gittato fummi.
Ti priego amante, che mi die la fede;
che non m'inganni, e che vogl'esser mio
dach'io son tua, e Vener mi ti diede.
Or ti dirò perche lo sospett'io
qui stan Centauri, e fauni incestuosi
turpi in ogn'atto scostumat', e rio.
E stanno tra le selue qui nascosi,
e qui la nudia maladetta, e chiusa
con sue tre lingue, e denti velenosi.
I temo lor biasimo e la lor accusa
perche o pauento assai, che colpa occulta
e'nnanzi a Dio e'l mondo a mezza scusa.
Però acciò, che teco non sia colta
priego che la partenza non siè dura
ne a te ne a me per questa volta.
Vn monte mi mostrò in sull'altura
mi disse sta un bosco, i' stò venaggio,
a te quando la notte sarà scura.
E perche 'l suo consiglio parue saggio
i mi partii ma prima le diè 'l giuro
d'amarla sempre mai con buon coraggio
Ed'ella di venir mi fè sicuro
così n'andai, e quand a loco fui
colla speranza del venir futuro.
Dissi piangendo o Febo i corsier tui
moui veloci verso l'occidente
per che piu ratto questo di s'abbui.

E tu Athlante il ciel piu prestamente
muoui coll'alte braccia grandi, e forti
per che la notte giunga all'oriente.
O cerchio obliquo, che pianeti porti
fa sì che entri il sole in capricorno
che sia la notte lunga e i dì racorti.
Acciò che tosto passi questo giorno,
e vegnia Ionia, che venire aspetto
quando fiè notte meco a far soggiorno.
I benedico il fuoco, e la saetta
o Dio Cupido col qual m'ai ferita,
e la tuo madre ancor siè benedetta.
Che quando con Minerua in su ebbi ito
per me auoro ed'ella mi ritorse
ed'ella affatto ancor tò seguito.
E qui sul suo reame ella mi scorsa
e admi dato Jonia ch'a me vegna
veggio speranza sanza niun forse.
E spero in te, e'n lei, che mi sovuegna.

Capitolo XVIJ.º nel quale si tratta dello'nganno, che riceuè l'autore da una Ninfa chiamata Ionia

Gia il chiaro sol si calato era,
che nell'altro emisfero a quell'opposto
facea aurora, e ogni prima sera.
E per meglio uedere i m'era posto
alto in un sasso, e lì con gl'occhi attenti
staua sperando che uenisse tosto.

In tanto fu e'l Sol de' raggi spenti,
e già il ciel mostrava ogni sua stella,
e non sentia sennon soffiar i venti
Quando verrai Ionia Ninfa bella
dicie fra me per che tanto dimora
qual sarà la cagion, che si tarda ella.
Qual va cercando l'angosciosa Tora
a cui figliuol, o ver figliuola è tolta
che soffia, e cerca, e mughia, ad ora, ad ora.
E po si folce, e coll'orecchie ascolta
tal facev'io, ed alquanto la speme
della sua gran fermezza s'era volta.
Queste son le saette, e dure pene,
che saetta all'amante il folle amore,
che la speranza, o tardi o fatto viene.
Quanto sperava tanto a più valore,
che sempre volunta s'affligge tanto
quando quel che gli è tolto aveva fermore.
I cercai per quel bosco in ogni canto
insino al primo sonno, e chiamai forte
aggirando quel loco tutto quanto.
Come fe Enea alla sua prima sorte
cercando della misera Creusa
rimase in Troia dentro dalle porte.
Hecco tapina, che vive rinchiusa
tra le spilonche mi dava risposta
al fin del mie parlar come far usa.
Per ritrovarla scesi poi la costa,
e Driada trovai su nel sentiero,
che a guardar le Ninfe ivi era posta

De dimmi Driada priego dimmi il vero
se delle Ninfe ve ne manca l'una,
o se il numero loro è tutto intero.
Quando la notte iersera si fe bruna
rispose quella Ionia n'andò via
che non era levata ancor la Luna.
E disse a me, che cenno fatto avia
la Dea Ciprigna ch'io andassi a lei
così soletta sanza compagnia.
Ma io o giovane volentier saprei
per che tu mi domandi, e a quest'otta
come vai pianci, e dimmi, che far dei.
Risposi iersera quando il dì s'annotta
io vidi lei onde io maravigliai,
che si soletta andar s'era condotta.
Chi sa ch'en questo loco stanno assai,
Centauri, Fauni, e so che qui, e altrove
son alle Ninfe infesti sempre mai.
I temo Driada, che alcun non la trove,
e sol da questo mosso quaggiù vegno
questo a venir di notte qui mi move.
Se Citerea Dea di questo regno
rispuose quella volse ch'ella gisse
e acciò ch'ella andasse le fe segno.
Nullo savio Centauro che l'ardisse
ne anche potesse impedirle l'andata
li quali li fati, e la Dea gli prescrisse.
Ma se questo non è, e sia trovata
null'altra cosa credo la scampara,
che non sie presa, e che non sie sforzata.

Ay quanto esta risposta mi fu amara
credendo fermamente fusse palesa,
e questa oppenion mi parve cara.
Ond'io rialzi in su tutta la stesa,
ch'io avie fatto, e giunsi nel piano
ove aspettato avie con speme accesa
I dicie meco o Ninfarella cui mano,
or se venata a 'l lieger giovinetto,
qual Faun ta scontrato è qual Silvano.
Questa è Cupido tuo cruda saetta,
e grave pena alla tua fiamma pura
se tarda a toglie quel che speme aspetta
E l'altra è gelosia, e la paura,
che perche la bellezza troppo s'ama
però in nulla parte, e po sicura.
Cosi andai chiamando quella Dama
come colui ch'una persona sola
vuol che l'intenda, e temoroso chiama
Che dicie ratto, e parla nella gola
cotale il chiamai ben mille volte
qual Eco rende il suon della parola.
Tanto era in giù del cielo le ruote volte
che mostrava aurora sua quadriga,
e già Titon gli avea le trezze sciolte.
Quando pel piano e per la gran fatiga
convenne, che giù in terra mi corcasse,
e più per lei cercar non mi diè briga.
In questo parve che a me entrasse
il sonno che ristora, e che riposa
gli mortali le membra stanche, e lasse.

Mentr'io dormiva apparve [illegible] amorosa,
e piena di splendor la bella Albina
in apparenza più ch'umana cosa.
Lievati su mi disse ch'è mattina
Cupido tante volte ta tradito
egli, e la madre sua, che è qui regina.
Sappi che a Jonia 'l petto egl'a ferito
d'un dardo scuro impiombato, e smorto,
che 'l venir sua a te a impedito.
L'amor ch'avea in te, in lei è rimorto,
ed a un Fauno, rozzo, vile, e negro.
la dava per amore, e per conforto.
Colui del suo bel viso ora sta allegro
e per che queste cose ch'io racconte
le sappi a piena, e tutto 'l fatto integro.
Quand'ella a te venia qua suso al monte
perche piacesse a te più la sua vista,
di rose s'adornò 'l capo, e la fronte.
Cupido allor d'una saetta trista,
e impiombata dentr' al cor gli diede,
colla qual fu ch'all'amor si resista.
Questa ogn'amor le tolse, e ogni fede
a te promessa, e poi coll'altro stile
il qual è d'oro da cui amor procede.
Siccome l'esca al fuoco del fucile,
così accese lei, e po mostrogli
un Fauno bovino cornuto, e vile.
Però ti priego, che seguir non vogli
questo Cupido e che tu non vogli ire,
più tra le selve, e tralli duri scogli,

Se al Regno di Minerua vuoi uenire,
la sù l'animo tuo sarà contento,
la sù truoua la voglia ogni desire.
E po sparì e 'l sonno mio fu spento,
e giù di terra mi leuai scerta,
che letto mio su duro pauimento.
E per voler di questo esser ben certo
siccome il bracco va cercando a caccia
così cercando andai co quel deserto.
I troua Ionia stare in tra le braccia,
del Fauno duro, e abbracciargli il seno,
ed'io con voce grande e con minaccia.
Corsi ver loro di furia, e d'ira piena,
ed essi spauentando fuggir presti
ma perche Ionia pote correr meno.
Rimase a driet! ond'io perche non resti,
perche fuggi così o mala putta
son questi tuo parole, e atti onesti.
Tu mai fatto aspettar la notte tutta,
ed'ai lasciato me sol per istarte
con un mostro cornuto, e fiera brutta.
E perche del fuggir le Ninfe an l'arte,
son veloci, si fuggi su ratto
che non la giunsi mai in nulla parte.
Allor meco pensai ch'io ero matto
seguitar piu Cupido, ch'è fallace
nelle promesse, e infedel nel fatto.
Con voce irata e coll'animo audace
queste parole contro amor proferse
volendo seco guerra, e mai piu pace.

Sì come si contiene in questi versi.

Capitolo XVIII.º nel quale si tratta dell'origine della Casa de Trinci; e della Città di Fuligno

O vano, e rio, e traditor Cupido
nelle promesse iniquo, ed infedele
morto sie io se piu di te mi fido.
Che tu non si e pietoso ma crudele,
e come il falso il tosco amaro ascondi,
nella dolcezza d'un poco di mele.
Poi che o falso e rio non ti confondi
auer tradito me che li mie passi,
seguitan sempre e tue tristo secondi.
E tra gli scogli, e tra gli dubbi sassi
condotto m'ai con tue promesse ladre
tra luoghi montuosi, e luoghi bassi.
Non è Venus sedea tua falsa madre
anzi è una pellice obbrobriosa, e sozza
anzi è nemica a tutte per leggiadre.
I priego che la lingua gli sie mozza
a chi ti chiama, o chiamerà mai Dio
che chi lo dice mente per la strozza.
Quando queste inuettiue diceu'io
una Dea uenne innanzi alla mia presenza
saggia, e honesta, e collo aspetto pio.
I son nel ciel la quinta intelligenza
auea nel manto, e nella fronte scritto
Minerua manda me Dea di scienza.

E ben ch'io auesse il cor cotanto afflitto
quand' io la vidi presso a me venire
m'inginocchiai, che prima stauo ritto.
Benignamente a me cominciò a dire
dimmi per qual cagion tu ti lamenti,
chi t'ha condotto in si fatto martire.
Ed io allei gli falsi tradimenti
del rio Cupido lamentar mi fanno
egli mi ha indotto in cotanti tormenti
E se saper tu vuoi il mio affanno
egli, ed una Ninfa m'han tradito
usando meco falsità e 'nganno.
Si fussi con Minerva in su salito
nel regno suo ella mi promettea,
il ben il qual contenta ogn'appetito.
Ed io lasciai l'andar con quella Dea
per l'amor di Cupido, e tornai volto
nella ruina d'esta Selva rea.
Rispose quella con benigno volto
minerua a te mi manda, ed anch' Albina,
che io ti tragha dal cammino stolto.
Degno è chi dietro a folle amor cammina
e chi nel suo voler mostra sua voglia,
che caggia in precipizio, e in ruina
Tu stesso se cagion della tua doglia,
che sapevi, che Donna è per usanza,
che si muove, e rivolta come foglia.
Ai quanto, è stolto, chi pone speranza
in cosa vana, e chi quando si fida
quand' e la, ed esso anche a mancanza.

Non sai che 'l folle amor sempre si guida
dietro a [illegible], ed i lei figlio
quel che coll' arco l'amador [illegible]
E questo [illegible] per mio consiglio
[illegible], che anche [illegible]
smarrito per le selue a gran periglio.
Ma se tu vuoi tornare a tua contrada
seguita me, ed io sarò tua scorta,
[illegible] alla [illegible] strada.
Da quella selva tanto [illegible] e torta
mi [illegible] nella via la qual [illegible]
doue [illegible] la prima porta.
Iui parlommi, e disse la mia luce
per questa via ritrouerai Foppina
cadente il trapasso il gran [illegible]
E dietro al tuo signior [illegible] 'l cammino
perde, e go [illegible] per quel nominolla
anche fu poi nel passato a Pier vicino.
A lui [illegible] passati el grand' Apollo
diede per segno duo mezzi destrieri
con catene vermiglie intorno al collo.
E 'l campo bianco, tosto, e volti neri,
e a suo discendenti e 'l fiero [illegible]
per gran virtù permesso a farli interi.
Come si truova nell' antiche carte
di Tros di Troia un suo Nipote saso
detto anche Tros, e venne in quella parte.
Ad abitar in quel nobil paese
doue Foppino, e la Teimia corre
tanto l'amor di quel bel luogo il prese.

12

E troian il suo nome fece porre
chiamata or Troia che antico idioma
si rinovella, e mutando stagione.
Tanto che Perusia, Perugia si noma,
e Spello in prima fu chiamato Specchio
così un vocabol l'uno e l'altro toma.
E questo Tros fe' in quel tempo vecchio
Flamminia posto al nome della Stella
che a battaglia influir non apparecchio.
Flamminia chiamò la Città bella, | Flammin[ia]
che Flaminia è chiamato Marte fiero
così l'astrologia ancor l'appella
che Marte avea promesso fare intiero
il degno del Cavallo in campo bianco
però così nomarlo ebbe pensiero.
La Città il nome e luogo mutò anco,
e fu Flamminia Fuligno nomata
perché l'antichità sempre vien manco.
In quel luogo era ancor la strada lata
La via Flamminea detta, e or Flamegna
così da Patria sua è chiamata.
Da Tros venne la progenie degna
di Troia Trinci, e indi a casa Trincia
che ancor ivi dimora e ancor regna.
E costui anche tutta la provincia
Asia chiamò dall'Asia grande
con Voi, che nuovo regno a far comincia.
E se certezza di questo dimande
quivi è il monte sopra Asia così detto,
che sopra quella parte qui si spande.

Da questo scese il Pienzo a cui soggetto
d'amor tu fusti, e la influenza sia
quando prima aspirò nel tuo intelletto.
Comandò Paolo alla man d'Anania
al maggior animo torna, che detto aggio
ove hai mai porte tenza contesia.
Andai al mio Signor cortese e saggio
e com'alcun dimanda onde altri viene
così mi dimandò del mio viaggio.
Risposi a lui seguito vana spene
dietro Cupido ed egli mi condusse
tra selve, e boschi con amare pene.
Ivi sarei smarrito se non fusse
che una Donna venne a me dinanti,
ed ella a te tornar ancor mi mosse.
E poscia, che gl'inganni tutti quanti
gli dissi di Cupido come foi
con lui tra boschi per diversi campi.
Di Dea Minerva gli ragiona poi,
e come m'invitò, e fui richiesto,
ch'andassi seco agli reami soi.
E che Cupido quando vide questo
egli, e la Madre sua mi fecion segno
tal ch'i tornai al boscho sì molesto.
Rispuose a questo quel Signor benigno
come l'animo tuo tanto sofferse
non seguitar Minerva all'alto regno.
Dacch'ella ti invitò, e ti profferse
il carro suo d'excellenti splendori
e d'esser la tua guida anche t'offerse.

Penso che ogni senno, e buon valore
vien dal tuo Regno, e che da lei procede
ciò che per probità s'acquista onore.
Priego Seren.me questi Fede
che questo Regno tu vedria cercando
che poi io vi verrò s'ella il concede.
Che rispondere doveva a tal dimando
Se non Signor farò ciò che m'è imposto,
e ogni priego tuo a me è comando.
E perche gl'era all'andarvi disposto
questo a cercar di quel Regno felice
e più fervor mi diede all'andar tosto,
Nel tempo che 'l seguente testo dice.

Finis

Finisce il primo libro de Regni di Cupido Dio d'amore: E incomincia il Secondo Libro dove si tratta del Regno di Satan e dello Stato del Mondo per comparazione allo Inferno, provando che le pene di questo Mondo son simile alle pene dell'inferno secondo l'oppinione degl'antichi Poeti.

Phebo la notte ragguagliava al giorno,
ed era in compagnia col dolce Segno,
che prima fa di fiori il mondo adorno.
Quando a cercar mi misi il nobil Regno
di Dea Pallas Minerva per comando
d'un mio Signor magnanimo, e benigno.

Come fa alcun, che parla seco quando
va per cammin soletto favellando,
e questo dicea meco ragionando.
O alto Rè monarca, e solo Iddio
non vedi tu che il mondo sia sì male
e quanto, egl'è perverso, e fatto rio.
Non vedi il vizio che la virtù assale,
e da che questo da te si sopporta,
o tu nol vedi, o allor non ti cale.
Già l'avarizia ogni pietà morta,
e ogni parentado, e ogni fede,
il vizio alla virtù serra ogni porta.
Non vedi che la superbia sotto il piede
tien la giustizia, e con orgoglio e pompa
sopposta armata su nella sua sede.
Non vedi tu che la lussuria rompe
la legge di natura e che 'l corrotto
quel di novella età poscia corrompe.
Signore sarìo se habitassi o Lotti
in Sodoma, o in Gomorra, tu non travi
cioè nel mondo a tanto mal condotto.
Perche il zolfo, e fuoco tu non piovi,
e se tu odi tante a te besteme
perche a fulminar Vulcan non piovi.
Perche non disfatu il cuo del seme
peggio che Cain, ovèr che li giganti
se non che lor fortezze son più sceme.
Minerva in questo venne a me d'avanti,
ed io non conoscea, che fussi quella
ma una Dea parea alli sembianti.

Come, che saggia, e vergine donzella
d'oliva, e d'oro porta due corone
talche mai Imperador s'ebbe sì bella.
Scolpito avea l'orribile gorgone
nel bello scudo ch'ella avea cristallina
quale ella para, e contr'a Mostri oppone.
Quand'a lei fui, e reverente m'inchino,
ella mi disse: dove andar intende
L'animo tuo per quest'aspro camino.
Risposi a lei: tra li be' Monti scende
Topino in Umbria, e in quel bel paese
siccome nel tener l'acqua il nome prende.
Regnar un Signor magnanimo, e cortese
egli mi manda a cercar un Reame
al qual Minerva m'invitò, e richiese.
Ma per che allor Cupido di tre Dame
colle saette sue m'avea invaghito
colle quai fa, che fortemente s'ame.
Non accettai da quella Dea lo 'nvito
ma dietro il falso amor con molti affanni
siccome cieco andato son smarrito.
Or chi mi son veduto de' suo' inganni,
e c'ogni cosa si può dir niente,
che manco vien per lo corso degl'anni.
Che non andò con Palla il cor si pente,
e 'l detto mio Signor ancor sen dole,
chi non fu al suo comando obbediente.
Però m'à detto in espresse parole
ch'i' cerchi in sin che truovi ov'ella regna,
che al suo regno poi venir ei vuole.

Però ti prego Donzella benegna,
o tu mi insegna il loco ov'ella stanzi,
e di guidarmi sin a lei ti degna.
E se al mio basso priego non ti inchini
muovati quel Signor che mi vi manda,
e li congiunti suoi antichi, e nuovi.
Minerva poi ch'intese mie dimanda
sorrise alquanto, e tenne lieta cera
mostrando faccia dilettosa, e balda f. blanda
Rispuose poi: Virtù, fede vera
di Trenze, che tu dici, e di suo' passati,
e che ne' figli, e nipoti si spera.
Lui, e suoi amici a me fatt'hasi grati,
ch'i' son venuta a te sì, e son colei,
che ti 'nvitai a' miei Regni beati.
Allor la riconobbon gl'occhi miei
ond'io m'inginocchiai, e mia persona
posai in terra avanti alli suo' piei.
Dicendo o Dea Minerva a me perdona
si ti lasciai, e seguitai Cupido
per la via falsa, e sì io lasciai la buona
Che quella fiamma, che fece arder Dido
Ercole, e Febo innanzi, a te mi tolse,
il pentimento il quale ri piango, e grido.
Allor porse la mano, e sì la puose
benignamente in sulla mia man destra,
e po in questo modo mi rispuose
Da che Cupido, e la sua via alpestra
non vuoi più seguitar io acconsento
menarti meco, e esser tua maestra.

Ma dimmi prima se tu se contento
combatter contra a Monstri, ch'esser forte
che nel viaggio danno impedimento.
Risposi o Sacra Dea più mi conforte,
che Theseo d'Adriana quando il fe saggio
scampar d'llo laberinto, e d'lla morte.
Pensa se di venir gran voglia n'aggio
quando così soletto mi son mosso
a cercar te per quest'aspro viaggio.
Tu sai la mie virtù, e quanto posso,
e se le poca spero aver ardire,
se io mi guardarò dietro al tuo dosso.
Ma priego o Sacra Dea mi vogli dire
qual'è 'l cammino, e priego, che mi mostri,
chi stà per quel viaggio a impedire.
Il primo, e 'l principal di tutti e Monstri
Rispuose, è Satanasso, e al governo
del mortal mondo, e degli regni vostri.
Poi più tempo, è che gl'uscì fuor d'Inferno,
e prese questo mondo a gran furore
e ciò che muta tempo, o State, o Verno.
Nel primo Clima stà come Signore
colli Giganti, e un d'lle sue braccia
più che nulle di lor' assai, è maggiore.
Tu vedrai e 'l busto suo, e la sue faccia,
e gloriarlo, e dire che 'l mondo vince,
e già la sue superbia il ciel minaccia.
E collo scettro in mano il mondan Prince
in mezzo il mondo siede trionfante
come Signore, e Re d'lle Province.

E sue Città, e fatta somigliante
al vero inferno, e pianti, e vizi tiene,
la morte, e le miserie tutte quante.
E per che questo tu la sappi bene
conviene, che tu discenda in quel profondo
onde ciò, che si parte alla 'ngiù vene.
Visto quell'ultimo cerchio, e poi il secondo
l'anime afflitte, e gl'altri cerchi ancora
tornerai tutti, e io qua sù nel mondo.
El regno di Satan cercherai allora
e la sue gran Città, e l'alto seggio
anco vedrai chi con ello dimora.
E perche i mondo va di male in peggio
se ben pensi chi 'l guida da te stesso
chiaro il vedrai sì com'io chiaro il veggio.
Tu ragionavi a me venendo ad esso
ond'è che 'l mondo, e sì di vizi pieno,
e per, che tanto mal da Dio è permesso
Or sappi ben che Dio à dato il freno
a ducì di voi, e se non fusse questo
libero albitrio in voi sarebbe meno.
Io voglio ancor, che ti sie manifesto
che vostra carne le più volte volta
vostra ragion dal segno d'll'onesto.
E per ch'al vizio sprona gente molta
Satan vince, e quest'è la semenza
e la zizzania sua mala ricolta
Vince ancor le più volte quando tenta
che in mille modi torce vostra mente
puote dal porto ritto ove s'avventa.

Che correre a virtù sempre par graue
a vostra carne la qual sempre incita,
a quello che a lei par più soaue.
Facciamo omai di qui nostra partita,
el tempo, e brieve, ed è distante il loco,
oue d'andar al ciel prima salita.
Minerva mia te primamente inuoco, — Invocatio Poetæ
e poi le muse, che dell'acqua chiara
del fonte Pegaseo mi diate un poco.
Così risposi, e poi or mi dichiara,
di questo, che mi da gran marauiglia
tu sai, che domandando l'uomo impara.
Quando fu, che Satan e sua famiglia
lasciò di se, e suoi l'inferno vuoto,
e tenne su doue si muore, e figlia.
Vorrei sapere ancora che nome noto
se gli è signor di tutti quelli effetti,
che influisce il cielo over suo moto.
Allora a me rispose in questi detti.

Capitolo secondo, nel quale tratta come li vizii uscirono dello 'nferno, e vennono ad abitare al mondo.

Vergine saggia, e bella il ciel adorna — Etas aurea
di cui Vergilio poetando scrisse
noua progenie in terra dal ciel torna.
Che se già 'l mondo, e sì la gente visse
sotto lei in pace, e che lietà d'Astrea
el secol giusto, e beato si disse.

Allor la terra sanza alcun lauoro
daua li frutti, e non facie mai spina
ne ancor il giogo si domaua il toro.
Non eran separati per confina
ancor li campi, e nullo per guadagno
cercaua le contrade pellegrine.
Ogn'uno era fratello ogn'un compagno
egl'era tanto amor tanto pietate,
che nel fonte auea il lupo e l'agno.
Non eron lance, non corno spade
non era pecunia, che è peggiore — Nota pecunia
che 'l guerreggiante ferro più spietato.
La 'nvidia rea vedendo tanto amore
di questo bene, e se generò pone,
ed esto gaudio a se diede dolore.
Con questo doglia ch'altri si conuiene
andò in inferno ed agli vizi dice
quanta pace è nel mondo, e quanto bene.
L'auarizia d'ogni mal radice
seco ne trasse, e menorne su in terra
per conturbare quella stato felice.
Venne con lei la crudeltà, e la guerra
lo 'nganno, e fraude di malizia tanta,
che guasta 'l mondo, e fa che cotanto erra.
Presa ch'ebbe la terra tutta quanta
non le bastò, che 'l mar ebbe assalito
la rea radice d'ogni mala pianta.
Quando Nettunno vide l'uom ardito
cercar il mare e non curar tempesta,
e di solcarlo, e gir per ogni lito.

Trasse di fuor del mar la bianca testa
col suo Tridente, e ebbe gran pauento
dicendo omè che noui tradir è questa.
Com' hà trouato l'Vom tant' argomento
che passa il mar, e non teme dell'onde,
e va, ed vien con velo a ogni vento.
Come cosa nociua si nasconde,
che volentier truoui spesso, che si teme,
che se si truoua gran mal ne seconde.
Così natura de gran mali, el seme
puose nascoso nel regno di Pluto
perche la gente non turbasse insieme. la pecunia
Ma l'amor dell'auer tant'è cresciuto
fondò la terra il gran Pluto infernale
rubò gridando lui chiamando aiuto.
Questo fu po cagion di maggior male
che ruppe amor, e legge, e ogni patto,
e fe' il figliolo al Padre disleale.
Vedendo Astrea il mondo esser disfatto
el viuer santo, e guasto il santo regno Astrea
dal mostro ciò, che fu d'Inferno tratto.
Lasciò la terra piena a grande sdegno
siccome indegna della sua presenza
ritornò al Cielo, ond'ella, e fatta segno.
Allor li vizi senza resistenza
usando com' uscir da Mongibello +al vscinno di Como
con lor ardire, e colla lor potenza.
E come quei che presi alcun castello
gridan brigata su il Castello è nostro
per veder se si leua alcun ribello.

Così usciti dell'Infernal chiostro
Satan, e suoi questo mondo pigliato
allor d'Inferno uscì, e 'l primo mostro.
E sua superbia seria collocato
in mezzo il mondo dove il primo clima
onde l'un polo, e l'altro vede chiaro.
Lì stà la via ch'el regno mio sublima
su per la qual nessun può mai venire
se con lui non combatte o vince in prima.
Lì stan li vizi sol per impedire
che verso il ciel lassù veruno non saglia
con grande orgoglio, e onta, e con ardire.
Che come Circe la mente gl'abbaglia
chi canta dolze più che la serena,
e chi minaccia, e chi la gran battaglia.
Di mille se un passa, e anco a pena
viene incontrado di splendor sereno
di belli fiori, e dolzi canti piena.
E in quel pian sì chiaro, e tanto ameno
stanno quei ch'ebbon fama di virtute
benche fede, e battesmo auesson meno.
Che non vuol l'alto Dio che sien perdute
ninferno lor prodezze, senza fede
vuol che null'abbia l'eternal salute.
Chi oltre andando più suso procede
troua nel gran giardin quattro donzelle
beato chi l'ode, e chi le vede
Tre altre più diuine, e vie più belle
ne stan più su, e con queste sto io
accompagnata da queste sorelle.

E in quel loco ben gleggio iddio
e veggio il primo artista nel suo esempro
tra le bellezze del suo lavorio.
Poi vo più alto, e dentro nel gran templo
del sommo Giove, e colla mente mia
a faccia, a faccia il creator contemplo.
Ancor dimandi quanta signoria
ha Saturno asso, e acciò dichiararte
convien ch'un fondamento sappi in pria.
Che Dio, e primo Motore in ogni parte
sempre di tutti e primi motori
la sua virtù comunica, e comparte.
E questi dopo lui sono i signori
di tutte quelle cose che 'l ciel move
perche son delli cieli governatori.
Adunque ciò che d'influenza piove
e che fa 'l tempo cioè state, e verno
o ver natura delle cose nove.
Tutto procede dal moto superno
e la virtù vien da motor primai
a cui de' cieli iddio dato a, il governo.
Più degl'altri motori Saturni assai
a di potenza, e dal lui esser mossa
puote ogni sphera a influire e suo rai.
E se ogni cosa naturale, e scossa
dal ciel che viene in terra or puoi sapere
quanto e grande, e ampla la sua possa.
E poi che colpa li fe' l'alie nere
Dio spesse volte l'operar li toglie
siccome in Iob si puote vedere.

Vero è, che a certe cose egli lo scioglie,
che vuol che sia signor sopra la gente,
che segue la sua legge e le sue voglie.
E tu lo proverai s'egli è possente
colli suo' vizzi, e ancor se egli stanca
la vostra carne quando a lui consente.
Ma non temere, e l'animo rinfranca:
riduci e grandi esempri alla memoria,
che fortezza incorona se non manca.
Nella battaglia s'acquista vittoria
nessun mai per fuggire o per riposo,
venne in altezza, fama, over in gloria.
E se 'l camino, e duro, e faticoso
pensa il fine, e pensa che sia il frutto
far te medesimo saggio, e virtuoso.
Allora allora alla briglia condutto
essere stato vorrei, tanta speranza
mi diè il suo dire e infiammomi tutto.
E però dissi con molta baldanza
andian, che nullo mostro pel sentiero
di potermi impedire avrà possanza.
Non ti fidar di te, ne' si altiero
rispose, che colui, e più da lunge
che stima esser presso nel sentiero.
Nessun giamai al buon termine giunge
se del gir pare, e del tornare adietro,
non fa gli sproni a se con che si punge.
Perche di se presunse il gran S. Pietro
cadde dal vento piccolo commosso
non come ferma pietra ma di vetro.

Quando udì questa di vergogna rosso
diventa' io, e dissi: per scusarme
Minerva, sanza te niente posso.
Perchè spero da te la possa, e l'arme
diss'io così, e credo esser difeso
se dietro a te ti degni di guidarme.
Allor si mosse quando m'ebbe inteso.

Capitolo terzo nel quale si tratta come l'autore mediante la Dea Minerva ritornò dall'Inferno dove era disceso.

Dinanzi a me andava la mia guida
e poi diritto per una via stretta
seguendo lei come mia scorta fida.
Andando com'alcun, che non sospetta
subitamente un gran tuon mi percosse
siccome Giove fa quando saetta.
E questo il sentimento mi rimosse
tanto ch'i caddi quando egli mi colse
siccome un corpo, che sanz'alma fosse.
Dal punto che li sensi il tuon mi tolse
insin che ritornai in una grossa
al mio parer di tempo il ciel rivolse.
Che quando i caddi venìe l'aurora,
e già toccava l'orizzonte il sole,
e poi il vidi un mezzo segno fora.
Su mi levai sanza far parole
con gli occhi intorno stupido mirando

siccome l'epilentico far suole.
Dicie fra me o Dio, o come, o quando
son qui venuto, e stavo pauroso
dove Minerva andai io seguitando.
Sotto qual parte del Ciel mi riposo
sto sotto Capro, o sto io sotto l'Orse
con quegli con lei tiene il Ciel nascoso.
Così mirando intorno, io m'accorse
che mi guardasse e stava a destra banda
la saggia Donna, che la via mi scorse.
A me parlando sanza mia domanda
mostrò due vie, e disse d'esse due
prendi qual vuoi, e al tuo piacere anda.
Questa ch'è erta e che men all'in sue
è nel principio molto aspera e forte
ma poi al fine ha le dolcezze sue.
Quest'altra che tu vedi larga porte
la quale è lata, e mena giù abbasso
è dolce in prima, e poi mena alla morte.
Io semplicetto e me ignorante lasso
presi la via che abbasso giù conduce
perchè più lieve mi parea il passo.
E nell'entrata era verde quivi, e luce
e per che, e tanto quanto più giù mena
andai poi come un cieco sanza duce.
Così privato di luce serena
i giunsi in poco tempo insino al centro
onde nullo esce sanza forza, o pena.
Quand'io mi vidi condotto là entro
dicea fra me come son qui venuto.

in questo fondo ove così m'i n'entro.
Non cercar ora come si scendesse
disse Minerva dalla lunga alquanto,
ma pensa a uscirne, e a ciò il tuo aiuto.
Che giù andando io discesi tanto,
che più oltre verso il loco non si scende,
e chi di uscirne [illegible] ogni conto.
I priego Dea il braccio a me distende
disse io ch'uscirne m'affatico in vano
se tu colla tua destra non m'apprende.
Allor Dea Pallas stese a me la mano
ed a quel fondo dov'i' m'era messo
mi trasse su tirandomi pian piano.
Quando fui ito un miglio su d'accesso
dal loco, che Satan lasciato ha voto
trovai Cocito, e 'l loco suo d'appresso.
E per che questo loco è sì remoto
da ogni scaldo di sole, e di foco
più freddo cosa non ha 'l mondo tutto.
E tutto il freddo e 'l ghiaccio che è in quel loco
dove la tramontana fa el comitto
rispetto a questo par niente, o poco.
De traditori l'anime confitte
vid'io nel ghiaccio, che Juda e Caino
seguiron già con fatti, e parole fitte.
E per che poco tempo gran cammino
avevo a far di lì la Dea mi trasse
e in verso un monte a quel loco vicino.
Per una grotta volle ch'io andasse
dentro fra 'l monte, e sette miglia in suso,

per l'aria scura, e con le gambe lasse.
Quant'io vedei con ciascun occhio chiuso
tanto vedeva li coll'occhio aperto
in fin, che fuori usci per un pertuso.
Quando fu giunto su nel monte ad alto
L'anime vidi di chi Dio bestemma
in un gran piano di fiamme coperto.
Ancor pensando a ciò me ne vien tema
per ch'io vedeva a tutti ardere la bocca
e tutti quanti avien fuor la lingua ardente.
E come spesso la grandine fiocca
si caggian lapilli ardenti accesi
e non in vano, che ognun d'alcun tocca.
Satan [illegible] di [illegible] padre, e
siccome Pallas disse i gran Giganti
quando con lor vizi il mondo [illegible].
Vero, è che [illegible] ancor [illegible]
vinti in terra, e [illegible] legati
sicchè non son nel mondo tutti quanti.
Io vidi [illegible] quando fur fulminati
che bestemmiaron la [illegible] eterna
superbi, altieri, e colli [illegible]
Poi ne partimo per una caverna
entrammo in monte e tutto [illegible] falso.
che fummo in sulla terza Valle inferna.
Chi unque con fatti, e con parole false
inganna altrui con doni, o ver con fede,
qui ha lo scotto con amaro salse.
Che strascinati son dietro alle code
in forma di cavalli da i demoni,

e chiunque corre più quell'è più prode.
E sopra questi [illegible] con gli sparsi
alberi [illegible] le pietre dure
strascinan l'alme supine, e bocconi.
E quivi [illegible] prigione
si fa vendetta, e d'infedeltà
di giuramenti, d'avarizia, e di mal fine.
La Dea mi disse: andiamo in altra parte
che in poco tempo al cerchio d'Acheronte
di piaggia in piaggia mi convien [illegible].
Allora entrammo per un altro monte
[illegible] e al sommo salito
[illegible] quando alzai la fronte.
Contr'a natura il vizio li è punito
acerbamente in questa valle piana
[illegible] in tormenti ciascun sodomita.
Questi è omicida della spezie humana
l'amor che figlia [illegible] congiunti insieme
[illegible] come cosa vana.
Sopra questi [illegible] dell'humani [illegible]
el foco, e 'l solfo [illegible] piove
ardente [illegible] ancor [illegible].
Salimmo poi al quinto cerchio dove
si [illegible] vizi [illegible] già le lave
anzi che [illegible] dell'inferno altrove.
Ell'era grande, e [illegible]
siccome sono a Roma le ruine
dell'anticaglie con le mura [illegible]
sol[illegible] tutte, e piene di [illegible]
di serbe dentro, e colle mura rotte

piene di rovi d'ortiche, e di spine.
La Dea e me là entro in quelle grotte
stava cerbero e 'l rabbioso cane
con tre gole latranti aperte, e ghiotte.
Per una entramo di quelle gran tane
sicché le male bolge ebbi salite
al fine [illegible] in contra [illegible].
Ove trovammo la città di Dite
colle mura di foco intorno intorno
colle torri altre, e colle cose ignite:
Ogni cosa pareva ardente forno
vedea i demoni coll'acerbe viste,
ch'ebbi [illegible] manigoldi fan soggiorno.
Io vidi tormentar l'anime triste
e secondo le colpe ch'an commesse
così conciere che la doglia s'acquisto.
Io vidi [illegible] spirti [illegible]
[illegible] e alcuna co denti
mordendo lacerando se stesse.
E questa, e il duol che più li fa dolenti
il verme della [illegible] e maggior gridi
fa [illegible] allor, che tutti altri tormenti.
Vidi [illegible], e vidi gli omicidi
tagliar a pezzi, e le lor membra crude,
[illegible] tagliarle ancor le vidi.
I fare come quel, che dir conchiude
[illegible] che il giudice di tutto,
che vede il core, e 'l vizio alla virtude
Non vuol mai che ben far non abbia frutto
d'amor, e di letizia, e non vuol mai

che 'l male al fin non ne patisca tutto.
Con pena e con tormento di gran guai.

Capitolo quarto nel quale si tratta
del limbo, e del peccato originale.

Vscito er' io della Città del fuoco
dietro a mie scorta, che andai seguitando
e poi che andato in su un poco.
La domandai, e dissi dimmi quando
noi perverrem dove Satan dimora
che disse che è giù l'inferno a suo comando.
Ed ella a me in su andando ancora
convien che noi passiam degli altri cerchi
anzi, che d'esto luogo noi siam fora
El Limbo è prima qual conviene che cerchi
un altro poi convien ch'in oltre passi
nanzi che su nel mondo tu ischerchi.
Ben sette miglia in su movemo i passi
e trovamo una porta ov' era scritto
nell'arco sue di sopra tai sassi.
In questo limbo overo in questo gitto
è pena privatrice, e sol di danno
e nullo senso in questo loco è afflitto.
Dentro alla gran prigion di quel tiranno
che tenne già gl'amici di Dio eletti
e vinse Adamo a tradimento e inganno
Io per legger questi detti i mi ristretti
presso alla porta lì ch'era serrata,
e po che gl'ebbi intesi, e tutti letti.

Minerva colla man chiese l'entrata
non so chi fusse il portinar cortese
che presto aprio e diedane l'andata.
Quando fu dentro vidi un bel paese
di fiori e d'arbuscelli, e d'erbe adorno,
siccome il Tauro fa nel suo bel mese.
Ma quella luce al cominciar del giorno
tal era quivi per mezza la valle
eran fantini, e Ninfe intorno intorno.
E su per le viuole vermiglie, e gialle
givan a spasso e alcun dietro aucelle
dietro a' ugelli, e dietro alle farfalle.
E una schiera ch'eran più di mille
vedendo noi insieme s'arrestaro,
e ammirarne timide, e tranquille.
O fanciulletti a cui ritorna amaro
il peccato d'Adamo, e a cui costa
il non aver battesmo tanto caro.
Al mia domando fatemi risposta
per che giustizia per altrui offesa
vostra innocenza in questo loco è posta.
Quando questa parola ebbon intesa
sospiron tutti che il dolor, che viene
dinanzi al cor, che gran doglia palesa.
Poi un di loro a me le noti bene
io ti dichiarerò siccome io stimo
per giustizia qui chiusi ne tiene.
Quando Dio fece il nostro Padre primo
gl'empiti rei, over concupiscenza
non volle fussi in suo corporal limo.

E questo si gran dono, e excellenza
ebbe di grazia, e non già per natura
e sottenendo a Dio obbedienza.
E così l'alma sua splendente, e pura
egli creò, e di giustizia santa
formato a suo Imagine, e figura.
Ma di quest'excellenzia, e grazia tanta
il Creator giustamente privollo
quando la vile, e teste nata pianta
E 'ncontro al suo fattore alzò il collo
e ad subiectione del mal serpente
volle saper per quanto sa el primo Apollo
E perchè non fu a Dio obbediente
a lui la carne diventò rebella
contr' allo spirto, e legge della mente.
Benchè si è l'alma da se pura, e bella
nientemen quand'ella il corpo avviva
per duo cagion diventa brutta, e fella.
Prima che nasce di giustizia priva.
L'altra è, che quando ell'è col corpo unita
nella bruttezza sua si fa cattiva.
Che vorrebb' ire al bene e è impedita
dal corpo con il qual ella stà insieme,
e al mal far la tira, e anche incita.
Questa bruttura va di seme, in seme
en tutti quelli che nascon d'Adamo,
che ogn' uman corpo da quel primo geme.
Per questi effetti in questo loco stiamo
dannati pel peccato originale,
che il mal della radice, è in ogni ramo.

O lassi a noi, che l'acqua tutte il male
per la qual l'uomo Figliuolo di Dio rimase
sanati avrebbe noi di questo male.
Se non che noi dal ventre, e dalle fasce
di nostre madri [illegible] ne tolse,
e menonne qua già tra quest'ambascie.
Ciascun di [illegible] al Ciel la faccia volse
al suon d'esta parlar con sì gran pianti,
che fecion pianger me di mente dolce.
Adonai [illegible]
di [illegible] figliuoli
se non, che [illegible] mi sparir d'avanti.
Parecchi miglia poi andammo soli
sì che trovammo grandissime rupe
alta vie più, che null'uccel, che voli.
Ch'avea le sue caverne, oscure, e cupe
sì come quando, è la buia [illegible]
che per che gli occhi riguardan occupe.
Trovammo li sette gran porte rotte
tutte di rame, e di ferro, el serrame
le qual denavan già quelle gran grotte
Pallas mi disse qui in questa prigione
il drago satanasso già ritenne
l'anime circuncise elette, e buone.
Sinchè 'l figliuol di Dio sù dal Ciel venne,
e per la colpa degli suoi amici,
pagò il tradore, la morte sostenne.
Allor [illegible] splendor felici
venne quaggiù vittorioso, e forte
contro a Satan, et altri suoi Nimici.

E disse a lor levate via le porte
traete fuor la mie turba fedele,
che menar voglio alla Celeste corte.
Allor Satan omicida, e crudele
a lui s'oppuose, e cominciò la guerra
come già fece contro a San Michele.
Puose le Reni [illegible]
ma Christo lai il chiauistel d'acciaio,
e queste porte allor gittò per terra.
Quando [illegible] pace
Adamo disse [illegible] splendore
che mi spirò in faccia [illegible] primaio.
Venuto sè aspettato Signore
del petto, delle mani, e delle piante,
il sangue ai dato in prezzo d'[illegible].
L'anime a lui amiche tutte quante
trasse del Limbo, l'alto Emanuel
Vittorioso, lieto, e Trionfante.
Adamo, Eva, e 'l suo figliol Abel
Set Noè che fece la Sant'Arca
Abram Isac, e simile Israel
E Moyses, e ciascuno Patriarca,
e David Rex, e tutti li Profeti
menò al Ciel ov'è 'l primo Monarca.
E io a lei li Saggi, e li poeti
sonegli qui, e gl'antiqui Romani,
o sono in luogho più felici, e lieti.
Ella rispuose in queste parti strani
non son costoro, e coloro alti ingegni,
che già dissi a luoghi più Sourani.

Virtù, e fama loro a fatti degni
e stanno con Marte costor, colle muse
e con Apollo in più splendenti Regni.
Dipo' la man sua destra alla mie puose
trassemi per la porta onde mi misse,
e [illegible] fu fuor ella socchiuse,
Così dal tristo Limbo mi divise.

Capitolo quinto come l'autore trova, e parla con certe anime che son penate appresso al Limbo

Appresso al Limbo intorno d'ogni canto
Son gran montagne Selvaggie, e spinose,
e aspre sì che mai le vidi tanto.
Anime stanno lì, che van penose
intorno errando per quel luogo incolto
tra rovi, e spine, che mai produsson rose.
Per che l'aer quivi, è grosso, e folto
io non scorgeva alcun ben ch'io mirasse
tanto chi l'conoscessi ben nel volto.
Però Minerva assentì ch'io vi andasse
ivi tra loro, se trovavo alcuno
conosciuto da me ch'io gli parlasse.
Allor mi misi tra quell'aer bruno
tra quegli storpi, e acuto mirai
tanto, che l'occhio mio ne conobbe uno.
O anima gentile, che tanto amai
nanzi che 'l corpo tu lasciasse [illegible].
perchè tra questi luoghi alpestri stai.

Son qui e compagni della prima scola;
e qui Arnoldo, e Agnol di Chiaitta
potrei parlar, e udir lor parola.
Rispose a me con sembianze non liete
accorso egl'altri due che tu mai detti
son fuor d'Inferno in più alta quiete.
Tra questi sì aspri luoghi stan ristretti
quei che tu vei nella montagna oscura,
che su dal mondo non usciron netti.
Che l'età pueril che da sé, è pura
ora è dal mondo rio così corrotta
che è piena di malizia, e di bruttura.
E in tutti pur vizzi, e maestra, e dotta
che la natura a quella età occulta
e sanza posa col disio ne schiotta.
Innanzi che all'età di noi adulta
alcun venisse ordinò l'alto Iddio
che nostra carne si fusse sepulta.
Se tratti non ci avesse il Signor pio
di quella vita breve che stà in forzi
tanto ci avebbe infetti il mondo rio.
Che noi saremo in maggior colpe corsi,
e pò puniti in più acerbo loco,
e da più pena in questo inferno incorsi.
Per la montagna in giù scendemo un poco
lì e figli stan di quelle rie contrade
sopra li quai Dio piovve zolfo, e fuoco.
Se fussen pervenuti a piena etade
sarebbon i più colpa, e in più dolo;
adunque lor dar morte fu pietade.

E lì collor stà 'l piccol figliuolo,
che Rigor dice che nel sen paterno
Dio biastemmando lasciò 'l corpo solo.
In più penoso loco stà in inferno,
chiunque a far mal alcun induce o tira,
e non corregge quando gli è al governo.
Quel luogo, e quel Padre martira
a cui e 'l figliuol co denti troncò il naso
ascondendo nel baciolo la sua ira.
I' credo chi sarei con lui rimaso
se non che Pallas assai disse ai veduto
vedi che 'l sole omai giugne all'occaso.
Sotto i piè nostri è già scuro venuto
vedi che 'l tempo fugge, e non si folce,
e non s'acquista mai quand'è perduto.
Quanto collui parlar mi parea dolce
tanto da lui partir mi fu amaro
quand'ella disse al venir su ti folce.
Quivi lasciai il mio amico caro
figliuol di Senso e 'l Perugin Batista,
che 'l mondo il fece infetto ch'era claro.
Di gran pietà aveva carca la vista
quando mi disse Pallas perchè il viso
porti tu basso, o qual dolor t'attrista.
E io allei perchè tu mai diviso
da colui con cui stava Sacra Dea
e 'l suo dolce parlare anch'ai reciso.
In chiaro e bel latino mendicava
che Dio l'acerba morte altrui permette
per, che innocenzia non diventi rea.

Ella rispuose e perche son suggette
a tutte l'etadi, ed a morbali
in ogni luogo, e a ognor s'aspette.
E per, che son cresciuti tanto, e mali,
che al vizioso sol peccar non basta
se nel suo vizio non son molti equali.
Come 'l formento corrompe la pasta,
e tra li pomi un sol fracido melo,
così la prima eta l'altra poi guasta.
Questa, e la gran nequizia e 'l grande scelo
fa rio altrui, e se tanto piggiore
quanto s'appressa più il canuto pelo.
Però permette Dio ch'alcun si more
in quell'età che non è d'anni piena
per che malizia non gl'imbruti il core.
E forse che 'l morir li tua la pena
che dirà acra morte, e fors impiastro,
ad'altri mali a che fortuna il mena.
State contenti a ciò, che fa quel mastro,
che regge 'l mondo, e sa il come, e 'l quando,
e dispon voi siccome in ciel ogni astro.
Di poi tacette, e io le fei domando
dicendo Dea un dubbio, o qual io penso
la mente mia non crede in lui pensando.
Come 'l demon che non ha corpo o senso
dal foco corporale over dal ghiaccio
in questo inferno può essere offenso.
E ella a me, a molti a dato impaccio
il dubbio il qual'il tuo parlar mi dice
ma io dichiarerò quel, che ne saccio.
Sappi che amor, e la prima radice
d'ogni allegrezza, e l'odio, e fondamento
di ciò che attrista over fa infelice.
Però alcun voler quando, e retento
d'andare a quel che gl'ama, e che si doglia
quanto più l'ama tanto a più tormento.
Sappi anco ben, che quanto a più la voglia
e odioso quel che la ritiene
tanto più se n'affligge, e più n'a doglia.
Se queste mie promesse noti bene
comprenderai il fuoco onde si duole
il demonio in inferno, e le sue pene.
Che non può tirare a ch'ama, o dove vuole,
e ardesi in prigione, e fatto sozzo,
libero in gloria assai più bel che 'l sole.
E stava in Cielo e ora sta nel pozzo
di tutto il mondo, e vede ogni suo velle,
e ogni suo disio esergli mozzo.
Come superbo stima che le stelle
reggere debba, e essere sovrano
fatto e creato tra le cose belle.
E ben ch'egli dal ghiaccio, e da Vulcano
sensualmente non possa esser leso,
perchè da lui e ogni senso strano.
Nientemeno dal corpo, e egli offeso
che a quel corpo, ch'era a lui suggetto
ora sobgiace, e stò dentro a lui preso.
E non è maggior onta over dispetto,
che da quel servo ch'aveva in balia
esser signoreggiato over costretto.
E se par arte di Negromanzia.

il demon si costringe, e è legato
ben lo può far più alta Signoria.
E per che in ogni modo, ed ogni lato
si cerca di fuggir quinci argomento
che dal corpo oue stà egl'è serrato.
Nell'aer sopra lì doue diuenta
folgore il vapor, molti ne stanno,
e molti tra le genti oue si tenta.
Ma nell'ultimo dì, dell'ultim'anno
tutti in inferno saranno serrati
nel gran supplizio dell'eterno affanno.
Noi eravamo in sì tanto montati,
che noue miglia in su andando sopra,
sito nel mondo saremo arriuati.
Perche quel luogo solo un cerchio il copre.

Capitolo sesto come l'autore uscì=
dell'inferno venne nel mondo in
nell'emisperio di [illegible]

Non è nella riuiera Genouese
ò ver tra gli alpi fredde d'Alemagna
ne trouerei mai in altro paese.
Aspra tanto, e repente una montagna
quant'una che trouamo si alpestra
che fe marauigliar la sua compagna.
Mirando intorno io vidi una finestra
appiè del monte con questa scrittura
La qual leggier mi fe la mia maestra.
Voi che salir volete su ad'altura

e che volete uscir di questo fondo
entrate dentro a questa buca scura.
Qui, è la via che mena suso al mondo
chi salir vuol conuien, che qui prim'entre,
e tolga poi girando suso intorno.
Minerua poi me mise dentro al ventre
di monte, e forse un miglio oppur son ito,
che dietro alle' in su saglièndo mentre.
I venni manco, e caddi tramortito
e rapito al Ciel siccome Ghanimede
quando il tonante fu da lui seruito.
Ci mostrato mi fu come procede
da Dio l'anima nostra allora quando
al corpo organizzato la concede:
Enfondendola ivi insieme creando
non di materia ma celeste forma
l'avviuce il corpo, e dalla al suo comando.
Io tornai me com' Uom, che prima dorma
en su leuato presi il mio viaggio
dietro alla Dea de' piè seguendo l'orma.
Sei miglia er ito quand'i vidi el raggio
del chiaro sole scender d'una buca
onde Minerua a me con parlar saggio.
In sin là su conuien, ch'io ti conduca,
e per quel foro ti conuiene uscire.
Se vuoi vedere il sole, e che ti luca.
Allor più ratto cominciai a salire,
che di vedere il sole auea disio,
e ella mi spronaua col suo dire.
Ma io dicea meco come potrò io

ca per pel foro di quel sasso fesso
che non era una spanna al parer mio.
E quando fui a quel pertugio appresso
vi pontai il capo per la voglia posto
tanto che in poco fuor io n'ebbi messo.
E poscia ne cavai tutta la testa
poi la persona mia spinsi tanto,
ch'io n'uscii fuori nudo, e senza veste.
E caddi in terra con omei e pianto,
e quando in prima il miser occhio apersi
viddi una vecchia tutta stracci accanto.
Questa le membra tutte mi coperse
por come donna reputando dicesi
queste parole verso me profferse.
I son la povertà prima nutrice
che l'omo riceve colle membra nude
quand'egli arriva nel mondo infelice.
E quando gl'occhi a lui la morte chiude
vo con lui alla fossa, e lì rimagno
ove l'altre persone si mostron ignude.
E mentre in vita con lui m'accompagno
sì impazientemente me comporta
che sempre di me fa querela, e lagno.
Niente reca quand'al mondo apporta,
e fatica, e timore, e la sua vita,
e al partir niente se ne porta.
Allor conoscer puoi nella partita
che 'l nostro essere umano, è com'un sogno,
e sogno par la parte che ne gita.
Siccome l'or che falso, et è mal cogno

vanisce al foco, vostra vita manca,
e ciò che è falso mostra nel bisogno.
Poi leva su la mia persona stanca
e la vecchia tacette, e poi disparve,
ond'io gl'occhi volsai dalla man manca.
Mentr'io mirai una cosa mi parve
mirabil sì che volerla narrare
le mie parole paion tutte scarse.
Vidi un gigante giovane cantare
bello, e membruto, e con liuto in mano,
e lieto lieto cominciò a ballare.
E cogliere fiori su pel verde prato,
e poi mi parve che s'inghirlandasse
di quei bei fiori come garzon vano.
E una ruota grande, che voltasse
di sopra lui, e quand'ella si volse
parve, che a poco a poco il consumasse.
Come di di neve statua si disfolse
quando, e al sole così a poco a poco
si disfaceva e poi diventò polve.
Quasi fenice antica, che nel foco
arde se stessa, e poi delle penn'arse,
un'altra nasce nuova nel suo loco.
Così di quella polve un altro apparse
giovin gigante e inghirlandò le chiome
sotto la ruota ancor a consumarse.
Costui addomandai com'avie nome
e ancor dissi a lui chi avea brama
di quel di far saper il quare, e 'l come.
Rispuose il nome mio come si chiama

non posso dir, che da me fu negletto
quello sperar, che morto viue infermo.
Io stò ben con mille altri suggetti
a questa rota, che di sopra volta,
che muta a parte a parte in noi l'aspetto
Che dlla vita breue hauemo molta,
e negligenti andamo a passo lento
sino allo streme doue ne fu tolta.
Però ha fatto Dio che 'n anni cento
nessun viue di noi, più che mezzi eso,
e l'altro tempo in poluer giace spento.
E questa pena all'Vom nel mondo ancora
che mentre il Ciel a lui si riuolue intorno,
a parte, a parte conuién, che lui ricora.
Così a morte corre in ogni giorno
mosso dal tempo che voltando passa,
e poi che è ito non fa mai ritorno.
E quella Dea che seriue il tempo, e cassa
el cammin tutto dll'età compiuta,
un dlli mille trapassar non lassa.
E'l Ciel, è quella rota, che trasmuta
tutte l'etadi dlla vita breue,
e che la testa bionda fa canuta.
Po come si disface al Sol la neue
così parlando così si disfece
siccome cera ch'el caldo riceue.
Minerua allor di li partir mi fece,
e io allei da che parlar non posso
più con colui rispondi a me in suo vece.
Se'l Ciel sopra di noi non fusse mosso,

lo stare, el fermo sarebbe cagione
che ogni opra qua giù fusse rimosso.
Et ella a me quest'alta tua quistione
richiede più el dire aperto, e scolto
che non è questo, e più lungo sermone.
El tempo, el Ciel, che sopra voi, e volto,
è una cosa, e non voltando il Cielo,
ciò che dal tempo pende sarie tolto
Fatica, fame, sete, caldo, e gielo,
e ciò che segue il moto alteratiuo,
morte, e Vecchiezza col canuto pelo.
E non voltando l'Vom sarebbe viuo,
e voluntà, e la virtù ch'intende,
e ogni senso aurebbe più giuliuo.
Qui quel, che disse l'angiol si comprende
quando giurò per l'alto Dio viuente,
mai non sarà più tempo over calende.
E che ogni verbo avrà solo el presente,
e cesserà il preterito, el futuro,
e ciò che occorre sarà permanente,
E nello Apocalisso, è questo giuro.

Capitolo settimo nel quale si tratta del Reame di Accheronte

Migliaia di mostri più oltre trouai
li quai ben ch'io li narri, e li racconte
appena a me si crederà giammai.
Anime vidi al lito d'Accheronte,
che auien sette persone, e sette facce

e queste sun un ventre eran congiunte.
Pensa sett. domin che l'un altro abbraccie
dietro alle reni, e con sette man manche
con sette destre, e altre tanto braccie.
Aveuan sole un ventre, e sol due anche
e sol duo gambe, e sol con un bellico
si fatti mostri non fur trovati anche.
E ciascun delli vitii, e quali io dico
quanto era più appresso, a quel dinante
più giovan era, e drieto più antico.
Sicche la prima faccia era d'Infante
ora nato, e l'altra puerile
d'adolescente il terzo avie sembiante.
Giovane il quarto il quinto era virile
el sesto di canuti era coperso,
e l'ultimo un Vecchiaccio tristo, e vile.
Miglia di Monstri fatti a questo verso
stavan al Lito di quell'acqua bruna
per passar l'onde del Lago perverso.
El quale avea assai maggior fortuna
che mai Cariddi, o Silla, o l'Oceano
quando e reflusso, e quando volta luna.
Caron Vidi Caron non molto di lontano
con una Nave in mezzo alla tempesta
che conduce cor un gran remo in mano.
E ciaschun occhio che gl'aveua in testa
parie come di notte una lumera,
e un falo quando si fa per festa.
E quando fu appresso alla rivera,
un mezzo miglio quasi, e poco manco,

Scorsi suo faccia grande, e vizza, e nera.
Egli avea 'l capo di canuti bianco
el manto adosso ripezzato, e unto
il volto si crudel non vidi unquanco.
Non era ancor a quell'anime giunto
quando gridò, o dal materno vaso
mandati a ire al doloroso punto.
Per ogni avversità per ogni caso
vi menerò tra lle palude nera
in certa della vita, e dell'occaso.
Pochi venan di voi all'età integra
spesso la vita alli mortali io tolgo
quand'ell'è più sicura, e più allegra.
Daua co remo suo tra testa e collo,
a Monstri che mettea dentr'alla cocha,
e forte percoteva, chi facea crollo.
Poscia rivolto a me colla gran bocca
gridò or giunto se o tu che vivi,
venuto qui come persona sciocca.
Minerva a lui costui conuien ch'arrivi
all'altra ripa sotto i remi tuoi,
anzi che morte della vita il privi.
Su la mia nave non venite voi
rispuose a noi con ira, e con isdegno,
che altra volta già ingannato foi.
Un trasse Cerber fuor del nostro legno
l'altro la moglie or simil forza temo
però voi non venete sul mio legno.
Minerva a lui i chieggio ora il tuo remo,
chi vo menar costui o vecchio lordo

da questo basso al mio regno supperno.
Lasciane andar consumatore ingordo,
che a te non è suggetta quella vita
per la qual sempre vive l'uom, ti ricordo.
Ratto che gl'ebbe esta parola udita
si vergognò, e abbassò le ciglia,
e senza più parlar ne diè la gita.
Navicato già ben avean duo miglia
quando mi volsi adietro, e vidi ancora
venuto alla riviera altra famiglia.
Solcando noi per quella morta gora
con gran tempesta tra le morte schiume
con vento non da poppa ma da prora
Siccome falso argento torna in fume
nel ceneraccio, che fa l'Archimista,
o cera che al fuoco si consume.
Così a Mortis la lor prima vista
vidi mancare, e anche la seconda
come cosa non stata ne mai vista.
E poi la terza colla testa bionda
la quarta e poi la quinta venne meno
navicando oltre per quell'acqua immonda.
Mancò poi il sesto di canuti pieno
siche di lor rimase un sol vecchiaccio,
non sette più ma un tutti i parenti.
La nave con esso avea a venire avaccio
quando ne domandai un gran vecchione,
che stava allato e me abbraccia, abbraccio.
E dissi a lui per che il demon Carone
si dà diaffà, e per che navicando

sei parte alle vostre persone.
Rispuose quel signor che 'l come e 'l quando
sa della morte, e la vita concede
non mai a patti ma al suo comando.
Nel mondo lo lunga vita ne diede
e fummo negligenti alle virtude
e tutti a far le cose brutte, e fede.
Però menar ci fa per la palude
e nella ripa sta crudel pirrata,
e la vita vecchiaccia ne or richiude.
E quando addrieto la nave, è tornata;
e mena que' che stan dall'altro canto
en quel rifatti siamo altra fiata.
E ritornandanci a quella riva in tanto
ove pria fummo, e lì per noi s'aspetta
anche 'l nocchier con pena e con gran pianto.
Questa, è da Dio a noi giusta vendetta
da che in ben far nostra vita fu tarda,
che sempre a morte nostra vita metta.
La morte non è mai all'uom bugiarda
che lo minaccia in viso, e fallo accorto
ma egli chiude gl'occhi, e si guarda.
E benche l'uom si vegga giunto al porto
cogl'anni sua, e si ne vizzi involto
che prima el viver che 'l mal fare è corto
En quell'età, che gli ha canuto il volto
alcun nell'operar tant'è difforme
che non par vecchio ma fanciullo istolto.
Et io lassù dove si mangia e dorme
fu già del Bruno chiamato Francesco

e Fiorentin lascivo, e vecchio in nome.
Qui stà Orponi un suo drieto a un Vesco
Pier d'Arbrea con tre Vescovati.
Secco negl'anni, e nel peccar fu fresco.
No eravan già nel porto approssimati,
e tutti vennon men su nella riva
siccome [illegible] d'om non mai più stati.
Io scesi in terra colla scorta diva,
et ella disse a me sebben pon mente
la mente humana non si può dir viva.
Che solo solo un punto, e nel presente,
e nel futuro non è, e anco incerta,
e del passato in lei non è niente.
E per che questa cosa ti sia esperta
pensa che in oro puro a parte a parte
a poco a poco in piombo si converta.
Se un venisse a te a domandarte
tu non potresti dir, che quel fussi oro
da che da esser oro sempre si parte.
Così la vita di tutti coloro
che 'l tempo mena a morte, e chi ben mira
non dirà mai huon vivo mai moro.
Che mentre il Ciel sopra di voi si gira
logora la vita, ed è cagion quel moto
di caso, e qualità che a morte tira.
In questo ad ira Caron fu commoto
e gridò forte questa simil pena
fa l'huom ma come à cieco non gli è noto.
Che 'l Ciel fa il tempo, e 'l Nocchier che lo mena
l'vom navicando, et in altra etade

sino alla ripa ove è l'ultima cena.
Dal tempo el corpo, e ogni infirmitade
e ciò che nel mondo, è all'vom molesto
si vien dal Cielo, e da Natura cade.
Poi si partì Caron fiero, e ribesto.

Capitolo ottavo, nel quale si tratta della pena del Gigante Tizio, e quello che ciò significhi

Caron [illegible] grave a dietro irato mosse
e balla apposta a lui mosse le piante
e quasi un miglio credo andato fosse.
Che trovammo giacer un gran gigante
legato in terra a dietro [illegible] supino,
e sopra lui un gran volture stante.
Che 'l becco torto avea com un oncino
e 'l petto li smembrava el grand'uccello
con grave doglia al misero tapino.
Minerva mia diss'io che Monstro, è quello
a cui el fegato dal Volture, è roso
tanto che poco ne è rimaso d'ello.
Per che Monstro il nomai gli fu noioso
al mio parer, però la testa grande
alzò parlando irato, e isdegnoso.
E disse o tu che qui di me domande
Tizzio son io a cui il fegato pasce
quest'avoltore, e tutt'el giorno el pande.
E poi la notte in petto mi rinasce,
e fassi preda al bramoso rostro

questo pene sostegno queste ambasce.
Simil a me, che mai chiamato vengo
in ciascun Vom, e la parte mortale
e che questo sia vero il ti dimostra.
Com'è nel cor el caldo naturale
L'umido radicale in noi dimora
po rinasce del cibo ma non tale.
Però che sempre la leghà peggiora
oltr' alla gioventù putrida fassi,
per questo L'Vomo invecchia, e discolora.
Se 'l Ciel sopra di voi non si volgesse
non averebbe detto vecchio, et passo
ne converrie che 'l cibo il ristorasse.
E se a me il petto, e roso, e guasto
la notte interamente lo rifaldo
Si ch'io in sempiterno vivo, e basto.
Ma quel che è consulto a dunque dal caldo
se si rifa per pranzo, o ver per cena,
non sempre, e sì perfetto nè sì saldo.
E questo la vecchiezza a morte mena,
e fame, e sete sì che vostro stato
vien meno, e similmente a questa pena.
Io non rispuosi quando ebbe parlato,
che non volle Minerva ond' ei la testa
ripuose lì supina in su quel prato.
Trovamo poi in una gran foresta
quant' un Gigante grande, la Vecchiezza,
era molta gente dolorosa, e mesta.
Ell' era vizza, e piena di gravezza
magra, canuta, sanza alcun dente

poggiata a un baston per debolezza.
Di dietro a lei veniva una gran gente
che parieno vive, e ciascheduna congiunto
insieme con un morto puzzolente.
Così erano uniti a punto a punto,
come son San Macario, e San Bordone
quand' un vivea, e l'altro era defunto.
Quando considerai tal passione
esser congiunti, e vivi colli morti
onde despio e quanta afflizione.
La vecchia mi guardò cogl' occhi torti,
e disse se tu mai nel mondo riedi
dietro a colei, che tà li passi scorti.
Simile a questa pena, che tu vedi
li troverai le persone penose
ma perche forse questo a me non credi.
Sappi che 'l mondo nomina le cose
non pel diritto ma per lo traverso
però le verità gli son nascose.
Quando l'Vom nasce nel mondo perverso,
e a vivere comincia usato dire
ma questo dir dal ver tutt' è diverso.
Però che allor cominciamo a morire
e per che insieme insieme vive, e more
col vivo, el morto, e li anco s'unire.
Tutti gl'anni, li mesi, e tutte l'ore
che son passati, e ciò che 'l tempo, e scemo
nell' Vomo, è morto, ed è di vivo fore.
O quanto, è stolto quel che ben faremo
conduce in fino al serrar delle porte

ò l. ben poi principiare in sulle Stame.
Quest'alme son dannate a cotai sorte
perche nel mondo non fur le loro vite
viue nell'opera, e ma pigre, e morte.
E sé ben miri son qui ben punite
che vedi dalli morbi a voi tormenti
e come morte e morbi son unite
Quando ebbe detto delli negligenti
piu oltre mi mostrò quivi s'apposo
La 'nfermità che facea gran lamenti
E disse sie nel mondo ogni uno s'i pesa
non può fidar Ippocrate, o Avicenna
che 'l corpo uman non sia da loro offeso.
Non potrebbe giamai scriuerlo penna
la Schiera grande ch'io vidi di morbi
che fere all'Uomo, e che ferir l'accenna.
Quivi eran Zoppi, monchi, sordi, e orbi,
quivi era il male Idropico, e 'l fianco
quivi era la frenesia, e gl'occhi torbi.
E dolor gridante, e non mai stanco
quivi el catarro colla gran [illegible]
quivi era l'asma, e la polmonia anco.
L'idropisia quivi era graue, e tarda
di tutte febbri il pian quivi era pieno
quivi quel mal che par che la carne arda.
Si d'ammirazione io venni meno,
ch'arej lodato l'errore d'Origene
Se non che fede a me tirò el freno
Dice che l'alma, che nel corpo viene,
è un Demonio el quale Iddio rinchiude

dentro alla carne sol per dargli pene
E però il corpo humano, è fatto [illegible]
di tutti i corpi che [illegible]
perche di sua dispositione [illegible]
Sta ferma in sua fede che è perfetta
disse Minerva, [illegible]
[illegible]
E io allei: perche il corpo infermo
suggetto al Cielo tutto, e tanto vile,
che tanto è poco piu è vile un verme
L'anima vostra che è tanto gentile,
Dio la rinchiude e in tale [illegible]
[illegible] piu miser luogo, sozzo, e vile.
Che materia in quella corrisponde
alle sue forme, e però maraviglio,
che l'anima del corpo si [illegible]
Come si rallegra il padre verso il figlio,
che si rallegra quand'egli è benedetto
così [illegible] si rallegra [illegible]
E disse [illegible]
con [illegible] insieme unita
[illegible]
E se essi fosse dal Cielo [illegible]
[illegible]
[illegible] volte [illegible]
Che se lo corpo all'oggetto si move,
el voler vostro fusse unito coll'oi
fien non sarebbe a ritrovarlo altrove.
Questo a principio a provar di voi,
che puote l'alma aver e subsistenza

74

fornita che [illegible] [illegible] regione [illegible]
Io anco [illegible] di sapienza
se 'l Ciel mi tira, e ho tratto [illegible]
mosso dal [illegible] dalli influenza
Dunque che [illegible] in [illegible] alcun [illegible]
o che [illegible] [illegible] auere
si surge al bene, o [illegible] nel mal [illegible].
Stella a me il Ciel inuoi e potere
nel [illegible] [illegible]
el [illegible] [illegible] potenza
Se [illegible] [illegible]
dal [illegible] [illegible]
esser [illegible] mal [illegible].
Per secondo [illegible]
cosi [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
Ma [illegible] [illegible] imperio
di ciascun [illegible] [illegible]
e [illegible] ogni [illegible]
Dunque [illegible] [illegible] parlo
per che [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
Di biasmo, e [illegible] degna
secondo che [illegible], e che [illegible]
dal [illegible] [illegible] segno.
Poscia di quin[illegible] [illegible]
[illegible]

Capitolo VIIII: nel quale si tratta dell'
ultima fine della vita humana [illegible]

75

Le ruote delli celi tanto son volte
disse minerva, che da che venisti
tre ore dalla vita t'anno tolte.
La vita, el tempo se tu ben ai visti
son una cosa e quando dell'un perde
tanto perdi dell'altro, e tanto acquisti.
Conuien amico che tu camin in verde
[illegible] qual acciò che nanci e fine,
e [illegible] [illegible], che pria [illegible].
Non con passo de piè tegl'auicina
o meno o più, ma di sopra alli Celi
voltati fan, che tu ver lei cammine.
Con tanta oscurità, e dir mi veli
rispuos'a lei che bene io non l'intendo
qual fine è questo se 'l non mi riueli.
Per quel che tu m'ai detto ben comprendo,
che già tre ore mia vita è scemata
mentre noi queste cose andian vedendo.
Et ella a me [illegible], è colui che guata
solo alla vita, e non rimira il porto
al qual fa ogni dì una giornata.
In questa valle nella qual t'ho scorto
vedrai la morte Palla mi soggiunse
però fa che passando tu sie accorto.
Si gran timor allor al cor mi giunse
quando douè veder la morte,
ch'ancor mi punge tanto allor mi punse.
E le mie guance diventorno smorte,
e 'l sangue si ristrinse tutto al core
come natura fa perche 'l conforte.

Però la Dea a me: per ch'ai tremore
di quella cosa, che conuien che sia
e debbesi aspettare a tutte l'ore.
Dato è il quando, e l'ordine, e la via
di peruenire al termine già posto
non fie lamente più tardi ne pria.
E se non sai s'egli è tardi o è tosto
della tua vita, e tuo ultimo punto
star dei ognora accorto e ben disposto.
Acciò che tu non sia impreveduto giunto
propongo el tempo incerto ch'a te resta
si è tutto già presente o ver consunto.
Il tempo sagra a duoi la mortal testa
aperte parce tessono alla voglia,
di quel Signor, che a tempo ve la presta,
E quando morte di quella vi spoglia
rimane in voi ciò che non gli è suggetto
però l'alma non sente mortal doglia.
Che vostra volontà e l'intelletto,
e tutto quel ch'in noi non è mortale
subsiste più viuace, e più perfetto.
En terra torna el corpo che è animale
e l'alma che è del Ciel su al Ciel riede
ciascuno al suo prencipio originale.
Gran passion, gran conforto richiede
però minerua alla tua gran paura
questa munizion lungha mi diede.
Come l'Vom va per la vie non sicura,
che mira e tace pel sospetto grande
così temendo in tanto poni, e cura.

E però parla a me mentre tu ande
inverso a quella a cui peruenir dei
per che pur temi e di lei non domande
Ond'io risposi volentier saprei
quant'ella sta ancor da noi a esser
innanzi chi peruenga in sin a lei.
E ella a me non è concesso
del cammin vostro di sapere el quanto
ma ella in ogni luogo è molto appresso.
Ella discorre, e è veloce tanto
per questa valle per la qual tu vai
che in ciascun punto ell'è in ogni canto.

Discrizione della Morte

Perquesto più accorto ancor mirai,
e vidila sopra un Caual sedere
nero, e veloce più che nessun mai.
Auea le guance vizze magre, e nere
onde la vista si obscura, e buia
che chiusi gl'occhi per non la vedere.
E per che l'Vomo volentier s'attuia
gl'occhi per non vederla tanto brutta
però va ella occulta come fuia.
Mia, e diceua mia è la gente tutta
quanta ne nata e nascerà el mondo
distruggerò, e l'altra e già distrutta.
Quando alcun crede star sano e giocondo
io l'assalisco, e quanto e più gagliardo
più tosto al mio voler lo mando al fondo.
A Imperadore o Re con lo riguardo
a miseri che stanno in pena acerba
mando e mie morbi, e allor io vò tardo.

Ciò che nasce nel mondo a me si serba;
e che a carne o corpo, e dessa, e viue
tutto fia mia infina all'ultima erba.
Di molti morti vidi poscia quiue
sì grande stragie, che rispetto a quella
nullo Poeta si grande la scrive.
Non quella, che empiè moggia d'anella
non quella che la sposa fè meschina
non quella della qual Lucan favella.
Di quelli morti tra la gran ruina
un si levò che solo il cuoio, e l'ossa
tenea, e i vermi le interiora.
E disse poi che noi siam nelle fosse
son nostri alunni, e compagni de vermi
e fine oscuro dell'umane posse.
E per questo meglio vi confermi
guardate e corpi fracidi di noi
per me vederli alquanto state fermi.
Quali ora siate voi, io già fui,
e qual io sono tutti torneranno
quei, che son nati e che nasceran poi.
In questo loco Papi meco stanno
Imperadori, e Regi, e Cardinali
nè più che gli altri qui potenzia fanno.
Per che allo estremo tutti quanti eguali
ne fa la morte o ben felice atroce
e tanto, e dolce all'infiniti mali.
O lassa me lo 'ndugio quanto noce,
e quel che si de' far averlo fatto
e quanto acquista del tempo veloce.

I perdei Pisa e poi Lucca in un tratto
e questo fè la mia pigrizia sola,
chi non soccorsi quando i potie ratto.
Io fugia Uguccion della Faggiola,
e cadde come morto ivi supino,
tratto che gl'ebbe detto sta parola.
Io inginocchiai la mano al viso chino
tenni, pensando [illegible]
chi non [illegible] più [illegible] cammino.
Ma quella, che guidava el pensier mio
disse che ai, che stai [illegible]
e come [illegible]
Non sai tu che in ombra è 'l corpo vivo
e che [illegible] con il vento
è cibo a vermi, e poi diventa spino.
Se tu non vuoi morendo esser defunto
camminar di che quella virtù [illegible]
che il Ciel non logra con suo movimento.
Come [illegible] ad andare [illegible]
e per che vedea [illegible] alcun gli guida
ch'allor [illegible] confessa.
Così [illegible] guidato
tanto chi [illegible] passa el regno afflitto
di [illegible]
E dietro alla mia Dea andando dritto
pervenni in loco ov'io trovai una porta,
e quel che seguirà ivi era scritto.
El quale io lessi, e anche la mia scorta.

Capitolo decimo nel quale comincia

a trattare delle pene, che l'Uomo da
a sè medesimo per false oppenione

Voi che abitate el secondo reame
entrate qui per questa porta inferna
che sempre tiene aperto il suo serrame.
Dentro vi sarà vicenda eterna
la qual volendo sotto meglio gira
dove nulla è, che chiaro vechio discerna
Quì condurrà al loco ove martira
L'uomo di se stesso, e disse fa vendetta,
e fassi el corpo onde piange, e sospira.
Vista ch'ebbi la scrittura, e letta
entrammo in la porta alla man destra,
per una via oscura, e anche stretta.
Ma dietro all'orme della mia Maestra
io sempre andai, e per un fenestra
uscimmo fuori, e quivi di fenestra
E ch'è nell'aer del quarto a pena doppo esso
vidi una donna a tanto trasmutarse
in diverse figure spesso spesso.
Grande come gigante la mia apparse
poi piccola si fa, e tutta in tristo
Giovane e Vecchia poi ben vidi farse.
Chi si gridò, che pur ambi la vista
che Archilogo, e nulla essere vero
perchè in ter sia, ovver in ter persista.
La falsa Oppenione sono el pensiero
disse volando, e questo loco tegno
ov'io dimostro el bianco per lo nero.

Qui sta la fantasia, qui sta lo sdegno
speranza, amor, timore, e allegrezza,
e sospezion ansia sta in questo regno.
Io fo povero alcun nella ricchezza,
e fo la povertà allegra tanto,
che alcun la porta, e nulla ne ha gravezza.
Siccome avvien, che in povertà nel quanto
e quai son due, e l'un non se ne cura,
e l'altro si lamenta, e fa gran pianto.
Se da se fusse quella soma dura
alli due pazienti, e qual saria
si l'operante, e di simil natura.
L'oppenion ovver la fantasia
per l'aer se n'andò movendo l'ale,
e mutando sembiante tutta via
Quella è la grave peste, el grave male
disse Minerva a me quell'è cagione
di molto duol che nel mondo v'assale.

Affectus opinionis

Se alcuno è ricco è la sua oppinione
a questa verità gli contradice;
egli se stesso in povertà si pone.
Nessun potrà essere in stato felice
se non concorre a quello il suo parere,
come concorre al frutto suo radice.
Come la parnesia che fa vedere
un per un altro, el vin quando è brica
non lascia ben veder le cose vere
Così le passion, che son la raicha
di tutti e vizii, e 'l troppo amor e spene
el timor anche all'Uom la mente opacha.

Per queste tre quando son troppo avviene
che si disvia, e erra lo 'ntelletto
tanto che 'l ver non più conosce, e 'l bene.
Come fa alcun che ha il palato infetto
che gusta il dolce, e parli che sia amaro
e giudica il contrario el proprio obietto.
Altrimenti, e 'l superbo, over l'avaro
che stima alcuna cosa, e altrimente
l'animo buono e di virtù preclaro.
E secondo l'età così la gente
credon le cose, e se altrimenti stima
chi porta l'odio, over chi l'amor sente.
La puerizia overo l'età prima
quando crede sia sollazzo, e giuoco
tra tutti, e ben sovran regna la cima.
E po' che quell'età tramuta loco
drieto all'amor ne va l'adolescenza
e i tadri già passati stima poco.
Nell'età terza che ha più conoscenza
riputa e giuochi, e l'amor esser vano
e solo stima onore, e excellenza.
Poi nella quarta età del capo cano
s'avvede che ogni età erra ingannata,
e pone all'avarizia lor la mano.
E quando en su la morte a drieto guata
el cammin della vita el qual er' ito
gli pare un ombra e cosa non ma' stata.
Svegliasi quando dal mondo, è partito,
e vede ciò che a tempo esser mezzogna
rispetto all'eternal, che è infinito.

Siccome spesso avvien quand'alcun sogna,
che mentre dorme li par manifesto
aver dell'oro in man quanto bisogna.
E quando torna in se perchè gli è desto,
e quel si scorna, e dice nel suo cuore.
ome, ome per chè non fu ver questo:
Così l'anima humana quando, è fore
della sua carne allora ella comprende,
che el mondo, è sogno, e conosce el suo errore.
Ivi eravamo già quando s'estende
quell'ampia valle, e noi trovamo un colle,
che ben due miglia su da alto pende.
Minerva salse il monte, e poscia volle,
che drieto a lei seguisse le vestigie
s'io non volevo andar siccom' vom folle.
Styx Lacus inferni Quando fui in cima vidi il laco stigie
fatto alla forma ch'io l'avea veduto
giù nello inferno in ogni sua effigie.
Io ero in sin al lito sovvenuto,
e per mirar fermat e passi miei.
per la gran nebbia riguardando acuto.
Questa nera palude, che tu vedi
è quella per cui giura el sommo Giove
disse Minerva, e giuran gli altri Dei.
Ciò che cade dal Ciel over, che piove
ciò che dall'aer su, e dal foco cade,
e ciò che l'acqua se purgando move.
S'aduna qui di tutte le contrade
ogni sozzura, e ogni sucidume
tutta la marcia delle cose fiede

Per penetrar la Nebbia el folto fiume
fecei con gl'occhi miei lo sguardo aguzzo,
come fa l'Vom quand'egli ha poca lume.
Quanto più m'appressaua maggior puzzo
sentiua el naso, e tanto n'era offenso,
che soffiando facea dell'aere spruzzo.
Tutta la terra mia tutto l'incenso,
che mai d'Arabia, o ver di Soria venne
non mitigarebbe quel fetore immenso.
Arpie Li l'Arpie eran con palide penne
con faccie Vmane, sordide, irabe, e guerce
fetente si che 'l naso nol sostenne.
Facièn lamenti su le ombre guerce
el misero Fineo mangiaua sotto
viuande ch'eran di lor sterco falce.
Vna di lor mi disse questo motto:
o tu, che quest'inferno passi viuo
dietro alli passi di Palla condotto.
Per che ti turi el naso, e mostri schiuo
tu sai che l'Vom nel vostro emisperio,
più che noi non è netto o ver giuliuo.
Che gli è un sacco pien di vituperio,
e tra gl'altri animai, che son nel mondo
Nota vuole annettarsi maggior ministerio.
Tu sai che per la cima, e per lo fondo
dello corpo suo per noue fori,
sparge fastidio più che noi in mondo.
Al sudiciume, e suoi corrotti humori
per dilicanza concorron le mosche,
siccome gli Api sopra degli fiori.

Tra passa rotto, et ei contrade fosche
disse a me Palla e non gli far risposta
basta che l'abbi viste e conosciute.
Allor partimmi senza far più sosta,
e viddi oltre una gente tanta
che auen la soma in la lor testa posta,
La qual conuien, che porton sempre mai.

Capitolo undecimo nel quale si trat-
ta della pena di Sisifo, et c.

Noi peruenimmo in una gran foresta,
oue gente trouai ch'ogn'una un sasso
auea per soma su nella sua testa.
Per una piaggia in su mouean il passo
e giunti al monte poi scendean il piano,
e poi risalièn su la giù da basso.
Venir ver noi non molto di lontano
un alma carca vidi d'un Gigante
maggior sei volte più d'un corpo Vmano.
Sisyphus Io dissi a lei quando le fu d'auante
dimmi chi se, che porti si gran soma,
ch'a pena la potrebbe un Elefante.
Sisifo son che 'l gran poeta noma
disse, poi aggiunse a voi mortali, e porta
soma maggior che a me, e più vi doma.
E per che meglio intenda mia risposta,
e che tu sappi bench'io non agogno
a quel che or dirò l'orecchie accosta.
El temor della morte, e di bisogno

amor, e spone, e duoi pon maggior pesi
che non fa Seneca quando appare in sogno.
E perche questo dir ben non comprendesi
dissi a Minerva o Dea questo sermone
ben non l'intendo se non l'appalesi.
Ed'ella a me: quel signor che dispone
e regge tutto, a chi unque al mondo nasce
alla sua soma sua gravezza pone.
Con pena prima sta dentro alle fasce,
e col sudor di colei che'l nutrica,
e di colui che poi vivendo il pasce.
Poi che cresciuti son chi s'affatica
dritto all'arato, e la terra rivolta,
che non produca ne spino ne ortica.
Chi con paura, e con fatica molta
giunge cercando il mare alla vecchiezza
sepulto dentro a pesci alcuna volta.
Chi mercatanta per aver ricchezza,
e quel che con fatica e so raguna,
e chi pervenga nulla ha certezza.
E tamen sanza sonno o posa alcuna
la voglia è sempre fame, e mai non s'empie
e al più pasto par riman digiuna.
Chi segue Marte, e le sue voglie empie
facendosi Centauro bifforme
armato a ferro indosso, e nelle tempie.
Chi mangia a posta altrui, e veghia, e dorme
sol per aver lo rimorchiato pasto,
e va suggetto dritto all'altrui orme.
Chi per sanar la gente, el membro guasto,

Ipocrato si fa e chi legista
per vender le parole e far contrasto.
Quand'ella disse questo alzai la vista,
en verso 'l monte vidi un altra gente
ch'avea la soma di splendor sofista.
Chi son color che l'hanno habbi [?] splendente
diss'io a Minerva, e sie forse ch'ello
però si porti piu leggieramente.
Ed ella a me: perche 'l peso sia bello,
non è pero ch'allor sie più lieve,
ne di colui che porta men fragello.
Che una libbra di penne e tanto greve
ne più ne men, che una libbra d'oro
al dorso che la porta e la riceve.
E se saper tu vuoi chi son costoro,
e son color da quai si signoreggia
per el peso anno con si bel lavoro.
Come la bestia che ben someggia
va più adorna e con miglior [illegible],
e incarcata di fieno e di stregghia.
Così è a questi el peso che risplende.
ma sotto quel colore sta nascosto
la soma grave, che la mente offende.
Per questo già gridò Cesare Augusto
quando sarà ch'io scarchi i pesi gravi
del pondo imperial sopra me posto.
Rido Gregorio che 'l manto, e le chiavi
d'ogni reggimento a tanto pondo,
che gli altri sono a rispetto soavi.
Ay quanti credon su nel mortal mondo

alcuno auer in poppa prosper vento,
e che auerlo in prora non discenda
Che se colui, al qual credan contento
dicisse quanto, è afflitta sue voglia
direbbon di lei aver minor tormento.
Ay quanti e son, che guardano alla voglia
della gran soma, e ai sotto somiere
dicesse el suo gran peso, e la gran doglia.
Piglierem la sue soma volentiere
come minore, e di più lieve affanno
più atta al dorso loro, e più leggiere.
Ay quanti son che ora abbasso stanno
che in terra colla soma ne vieno
del signorile seltro, e prima stanno.
Quanti son ciechi in istato sereno
che della ponesta portando l peso
la forza e la virtù lor venne meno.
Saul in terra morto andò disteso
portando la soma alta, co be fregi,
che stando abbasso in pace non era offeso.
Chi stà in alto il basso ne dispregi,
e chi stà basso, e à la soma oscura
non abbia inuidia, a Principi, e gran Regi.
E poscia ad altri molti puosi cura
che ogn' un sopra la soma era premuto
da circostanti suoi per farli ingiuria.
Vdia gridare indarno aiuta aiuta
con pianti, e con sospiri, ma la pietade
iuera sorda, a chi non era muto
E un gridò a noi, guai a chi cade
che benche abbia abbondanza di consigli
non però troua chi aiutarlo bada.
La Dea rispose o tu che si sbisbigli
perche al caso tuo cordoglio in porto
Tanto raro è el tuo consiglio pigli.
Se vuoi alla gran soma alcun conforto
pensa di quei, che portan maggior carchi,
che non aie tu, e portargli par a torto.
E guarda ben che l'amor non risguardi
e la speme, el tremor se ti da pena.
degno è che sol di te tu ti rammarchi.
Poi ch'ebbe esto consiglio un ora appena
egli era stato qui, che un fanciul venne
con bella faccia, e di letizia piena.
Due ali adorne hauea di belle penne
più che 'l pauone, e in mano hauea l'arco
del quale Achilla già 'l colpo sostenne
Costui gli puose sopra tanto carco
mostrando el dolce, e celando l'amaro,
che fe piegar con pianto, e con rammarco.
Poy venne un altro, che tutto contraro
era al primaio, e tutte sue fattezze
col viso nero quanto el primo chiaro.
Questo gli puose ancor maggior grauezze
poi venne ancora a noi una donn' anco
con riso in bocca, e piena d'allegrezze.
E benche egli fusse lasso, e stanco
con altri pesi ancor gli carcò il dorso
allora e disse oimè ch'io uengo manco.
Mentre dicea oimè chi più non posso

portar tanta gravezza, e cade in terra
fiaccandosi la testa, e anch'ogni osso.
Io fui da Lucca detto Forteguerra
diss'egli a noi, e far un grand'impresa
m'indusse spe, che fa, che spesso erra.
Ella mi fece far la morte spesa
e poi mi fece in cavo della sarta
e sempre a chi ne cam più troppo pesa.
Nullo avrebbe possuto gravarte
dissio a lui se tu alla scorta mia
creduto avessi in tutto overo in parte.
Ma se ti piace volentier vorria,
che mi contassi le doglie pensose,
che la speranza pone in questa via.
Ond'egli sospirando mi rispose
sappi che la fallace e vana speme
principalmente si fonda in due cose
Ov'ella aspetta scemarsi le pene
ch'ella sostiene, e disiando guarda
potere avere alcuno amato bene
Se all'una e all'altra d'esse due è tarda
over, che manchi l'anima tormenta
ma affligge molto più quand'è bugiarda.
Benche tanto stato a noi ne menta
comò provato ancor si gli da fede
tanto colle lusinghe altrui contenta.
Che sempre al miser huomo ratto crede
quel che disia, ma quel che gli la femenza
non crede si rimova se nol vede.
Poi più non disse, e femo indi partenza.

Effecous fri spei

Capitolo duodecimo nel quale si tratta di Flegias, e della paura, che da il timore.

Dietro a Minerva lenta passo a passo
su salii un monte, e pervenni alla cima
ove eran quei che intennon tutti per cadi.
Qui era un piano, e quando prima
vidi una strada in fino all'altra sponda
lunga due miglia quanto alla mia stima.
Che era dami trio nella valle tonda
quindi sapera ponno bene il Geometra
quanto quel piano intorno a se circonda
Ne sami cerchi della valle tetra
l'anime vidi di fuor della strada
la qual lastrica avea di nera pietra.
E ogn'una dell'alme in alto bada
d'un sasso grande, che cader minaccia
tanto che par che tosto in capo cada.
Per questo alzata in su tengon la faccia
temendo, che non caggia con ruina
el sasso allor in capo, e che gli sfacia.
Ahi quanto punge il timor la spina
e quanto affligge il cor del mal futuro
che l'uomo aspetta, e quasi l'indovina.
Pensa lettor se stessi sotto un muro,
che fusse per cader, o sott'un tetto,
o se 'l doverui star ti fusse duro.
Pensa se havessi un uomo incontro al petto
coll'arco teso, e fuggir non potessi.

et ei dicesse teste ti Saetto.
Così son questi di paura oppressi
gl'archi anno incontro, e però stan tremanti,
che sassi, e dardi non percuota in essi.
Per dar lor più temor alvolta, e innanti
discorrono, e mal segni e mal presagio
L'Upupa, el Gufo, e'l Corbo co loro canti.
Su per la strada era il nostro viaggio
Flegias trovai che qui èra el primaio
di gran temor con pallido visaggio.
O Flegias disso io, che a tanto guaio
se posto qui, e tremi vie più forte,
che'l Vecchio cano, al freddo di Gennaio.
Apollo a posto te a cotal sorte
per tua superbia Dite fai vendetta
che in sempiterno questo temor porte.
Assai, e minor pena a chi s'aspetta
solo in un colpo riceuere il duolo
che sempre temer l'arco, e la saetta.
Che'l timor seco mena grande stuolo
d'assalitori, e ogn'uno e l'cor pugne
adunque, e meglio auer un colpo solo.
Per darti più timor ancor s'aggiunge
all'arco el sasso e'l temer che non caggia
e non ti fiacchi e'l capo quando giunge.
Nel mondo ove tu dal di piaggia in piaggia
ci spuose prouerai simil doglienza
se vi peruien con la tua scorta saggia.
Li vedrai tu el don di Sapienza
farvi una lima, che stessa roda

di mille così aduersi contemenza.
E vedrai le ricchezze non far prode
tanto di pouertà el timor affligge,
che'l possessor di lor lieto non gode.
Che giova all'Vom la vita se l'affligge
della orribil morte ognor l'accora,
e sempre di paura lo trafigge.
L'affaticato cibo [illegible]
mentre si mangia infermità e sospiri
minaccia el proprio corpo che'l diuora.
E suso verso 'l ciel ancor ti mira
a te minaccia il giudice di sopra
se gli fai cosa per la qual s'adiri.
La terra che ti vien, ed ancora el cipra
e qui l'inferno ancor gli fa paura
siccome punitor di [illegible] mal opra.
Se a destra e a sinistra s'apparecchia
vede che ogni [illegible] [illegible] offender
e teme a suo congiunti [illegible].
Ay quanto di vergogna el viso accende
quando alcun [illegible], e poi si ripresse
di quel medesmo del quale è riprende.
Così feci io quando l'ebbi inteso
e però dissi priego mi perdoni
o Flegias col mio dir to offeso.
Or tu ch'andi la strada, e che ragioni
e dietro a Dea Minerva mi corri, e passi
vedendo d'esto inferno le magioni.
Così guidò un de miseri lassi,
e io soggiunse i priego, che tu torche

verso me 'l viso anzi, che tu trapassi.
I mi voltai, e vidi un sulle forche
col capo chino tanto che la guancia
allui toccava quasi una dell'orche.
Morte, e paura i posi in la bilancia
soggiunse, e poi la morte col capestro
elessi a me per me pungente lancia.
Troppo temendo quel carcer sinestro
me stesso uccisi, e sono a ghiotto fel,
che fu nel consigliar si gran maestro.
Meco sta qui Saul Rè d'Israel
e quel Romano, che sol timor lo strinse
e non virtù a spogliarsi la pel.
Alquanto in ver di lui li passi pinse
sol per parlargli ma la Dea non volse
chi parlasse a colui, che se estinse.
Che se fortuna il ben temporal tolle
non la toglie però mai d'alcun la Spene
s'egli da se medesma non è folle.
Tu vederai se tu amiri bene
non temer nullo che abbia se ucciso
riguarda, e io dirò donde ciò viene.
Però riguardai io coll'occhio fiso
poi volto a lei diss'io perche non tema
qualunque dalla vita è se diviso.
E ella a me quando la Spem li scema
tanto in alcun, che niente rimane
colui non ha amor neanche tema.
Che le paure, e l'allegrezze umane
procedon da Speranza, e dall'amore

che porta l'uomo [illegible] vano.
Però se tutto amore, e la Spem muore,
muor la letizia, che dal cor procede,
e la paura, e solo è poi il dolore.
El quale il disperato fuggir crede
fuggendo se, e uccide se stesso
con crudeltà credendo far mercede.
E se Speranza non ha seco appresso
el freno d'alcun timor cresce tanto
che s'arme stolto per lo troppo excesso.
Così il timor se seco non ha accanto
allegrezza di Speranza tanto meno,
e tanto viene in doglia, e in gran pianto,
Che non sostiene, e di morte [illegible],
che ogni timore all'uomo [illegible]
che più tosto vuol morte [illegible].
Nulla allegrezza, e nulla [illegible]
e tanto dolce che [illegible] quella
non v'è più amaro a l'uom [illegible].
E tu sai ben che [illegible] favella
che il timor troppo nulla [illegible]
tanto la mente, e l'animo flagella.
E da [illegible] le paure [illegible]
con mille modi el suo balestro scoccha
nel mondo all'Uomo, e l'animo [illegible]
Tanto, che già come presente [illegible]
quel che non è, e forse fia niente
e questo pianger fa la mente sciocca.
Ora questo, e quel ch'io dissi ben pon mente
nella pena, è maggior, che stare in forse

e quel che ti piace, o che può far dolente.
Ogn'un che al van timor ben si soccorse
spregiò la morte, e sol teme il monarca
che il tempo breve, e la vita ne porse
Così sanza temer sicur si varca.

Capitolo tredecimo nel qual si tratta della fortuna. XIII

Dell'aspro, e rio camminar di quella valle
eravamo iti al mio parere un miglio
lasciando el van timore dietro alle spalle.
Quando per veder meglio alzavo el ciglio,
e dalla lunga la fortuna io vidi
mirabil sì ch'ancor mi maraviglio.
Mendica e inerte ti lusinga, e ride,
e se la mostra a te el viso giocondo
fuggi allora, e guardi, e non ti fide.
Quella che gli altri inganna in questo mondo
corrider sul suo spazio alcuno innalza
e poi scavezzarlo e giù lo manda al fondo.
Guarda la faccia sua quanto ella è falsa,
e che la dichiara turba la tua mente
quando da alto alcuno in terra balza.
Quando d'appresso poi l'ebbi veduta
conobbi quanto è grande quella donna
quanto sinistra, e quanto alcuno aiuta.
Era maggior che non fu mai colonna, Descriptio fortunae
e nel dinanzi havea e capelli in testa,
e d'oro fin dinanzi havea la gonna.

Ma dietro calva, e dietro avea la vesta
tutta stracciata, ed era di quei panni
che vedova ne porta, piange e mesta.
Sghignando con un riso pien d'inganno
volgea con una man sette gran ruote,
che con sue spere in questo modo stanno.
La quarta era alta insino ove percuote
colle saette Giove ove el vapore
dal gel ristretto da sé l'acqua scuote.
La terza d'ogni lato era minore,
e la seconda poi minor, che quelle,
e minori eran poi quelle di fore.
Nella metà le ruote parallelle
dico della metà ch'all'insù monta,
erano orate preziose, e belle.
Ma l'altra parte quando su è giunta
giù vien calando, e quella donna dietro
quanto più cala più di mal s'impronta.
E fassi scura da quel lato tetro
discender vidi molti a capo basso
con gran lamento, e doloroso metro.
Poi che caduti son con gran fracasso
ogn'amico gli fugge, e gli dispregia,
chi li sospigne, e chi lor dà del sasso.
Ma agli saglienti della parte egregia
ognun si mostra amico ne' sembianti,
chi gli lusinga, e chi li loda, e pregia.
Come da duo nel carro trionfanti
mescolato era il dolce coll'amaro
usando ver di lor contrari canti.

Così su ad'alto, e giuso duo cantaro
nel colmo delle ruote, e duo di sotto
un d'allegrezza e l'altro del contrario.
La Dea minerva già m'avea condotto
fino alla donna se volgendo el giro,
allor parlò che prima non fuè motto.
E disse io fabbrico, e ad alto tiro
le sette ruote son la Dea fortuna,
e solo a quei dinanzi lieta miro.
Nullo su ad'alto abbia fermezza alcuna effectus fortune
in me o sicurtà o ver fidanza
chi mostro faccia chiara, e quando bruna.
E nullo abbasso perda la speranza
tutta di me che io spesso fo la scala
di ponere in ricchezza, e in gran possanza.
Ma vegha bene ognuno anzi, che sala
che non si lagni poi ne faccia grido
sel mando a quella parte, che giù cala.
Che quando altri si lamenta, e io mi rido
egli mi chiama cruda, e io lui pazzo,
che in tanta sicurtà faceua il nido.
E questo e'l gioco mio, e'l mia sollazzo
atterrar quello della parte suprema,
e exaltare in vestito di lazzo.
E falso alcun mi chiama, e mi bestema
non men ciuo, e lamentevol voce
dell'allegrezza mia niente scema.
Io riguarda la ruota più veloce
di cui el cerchio quasi terra tocca,
e li stauno in gran tormento atroce.

E quando sotto va l'anima sciocha
nal duro solo, e la ruota s'accoglie,
e li traina el ventre già alla bocca.
Colui che giù, e su a tanta doglie
e ysion, et sa tal penitenza,
che volle a giove già toller la moglie.
Che la sposa di Dio, e suo providenza
procacciò di veder col suo intelletto,
siccome vano per la suo scienza.
Saper si puote bene alcuno effetto
quando, e futuro nella suo cagione,
siccome nella fisica taj letto.
Ma quel che vuol fortuna Idio dispone
se Dio non rivela mai si vede
d'intelletto creato, o per ragione.
Or mira quel che su nel colmo siede
del terzo cerchio, e più salir non può,
e così ride e sicur esser crede.
Quelli, e il Milanese Bernabò,
e tosto mostrerà fortuna el giogo
com'ella suole e l'apparecchia mo.
L'altro che sale dietro a lui un poco,
e suo nipote el qual del reggimento
il caccierà, e sederà in suo loco.
E quanto a una cifra cresce il centro
cotanto crescerà il biscion lombardo,
e di Toscana fia in parte contento.
Se non che 'l giglio rosso che ha lo sguardo
sempre a suo libertà contra lui opposto
farà che 'l suo pensier venga bugiardo.

Nella seconda rota in cima è posto
collarenzo tribuno, et è salito
nel colmo ond' altra volta fu disposto.
Ma stato, è troppo folle, e troppo ardito
che a preso la milizia su nel sangue
de Principi Roman tanto è gradito.
Per che Colonna, et altri ancor ne langue
ma tosto Roma a lui trarrà il veneno,
che nella lingua quel malizioso sangue.
Nel primo cerchio che si volge meno
sono li Duci che si mutan spesso
però da ogni parte ne si pieno.
E quel che sale al sommo, et è si presso
tre volte a quella rota gira intorno,
e su, e giù tre volte sarà messo.
Egl'è chiamato Antoniotto adorno
Genoua bella nella quale, entrato
metterà ne mal'anni e nel mal giorno.
Nel quinto cerchio la dall'altro lato
Reina sta magnifica giouanna
col capo di cicilia incoronato.
Ma la fortuna che ridendo inganna
mostrerà a lei, et a quel che sal poi
che chi in lei fida sta in baston di canna.
Del sesto cerchio se tu saper vuoi
quiui son posti li novi caini
consumator delli fratelli suoi.
Quei della scala spietati mastini,
e più crudeli, che rabbioso cane
ma tosto abbasso caleranno i chini.

Dell'altra rota che di là rimane
Fiorentini dell'Agnello farà il salto
mostrando al fausto alle sembianze vane.
E prouerà quant' è duro lo smalto
del sual di Lucca quando la percossa
egli haurà cadendo su da alto.
Romperagli quel caso l'anche e l'ossa
et in tanto punto le terra, che gli ha
e Pisa del suo giogo sarà scossa.
Egli sapria ser, duca, e 'l ben gli sta.

Capitolo quattordecimo nel qual si tratta
della pena che dà l'amore quando non
ha vero fondamento

Poscia salendo un monte ruinoso
noi ci partimo, et in un pian palito
trouam' altro martir molto penoso.
Vomini vedemo insieme molto uniti
come di molti corpi un sol facesse
ma e vestri eran distinti e dispartiti.
Pensa lettor un mostro che hauesse
un busto grande, e benche lui fussi uno
in esso molti capi contenesse.
Vero, e che 'l lor colore, è bianco, e bruno,
e lor giuntare, e lor lineamenti
aperto saperia ciascheduno.
Li stan demon colle spade taglienti
diuidon quelli, e quand' alcun si parte
li capi piangon tutti, e son dolenti.

Non credo, che giammai spargesse Marte
cotanto Sangue, ne fe mai battaglia
di tai ferite, ne le leggo in carte.
Non vale iui lo Scudo over la maglia
che la giustizia da se gran percosse
et si par con le spade, che le taglia.
Vidi un demonio, che tutto disfatto
et un viso intorno in ogni canto
Siche ciascheduno era fatto sparso.
Un capo di cimase con gran pianto
ch'a me si volse e disse o tu che mena
seco Minerua in noi Sguarda alquanto.
Vidi L'amor quant'a noi torna in pena
e tanto affligon più le parentele,
quanto si Strinson con maggior catena.
Ai quanto ai vivi torna amaro il mele
del dolze amor de figli, e de congiunti
quando l'uccide la morte crudele.
Dieci Figlioli in Talia ebbe e giunti
nove nipoti ebb'io, e un fratello,
e poi li vidi in un mese defunti.
Com'io che in quest'inferno ti favello
intorno intorno Son così tagliato
per che troppo amai cotal flagello.
Così interuien all'Uom quando l'amato
figlio, o fratel gli è tolto, e più tormenta
quando più forte, e congiunto e legato.
La Casa onde fu io e tutta Spenta
fu da Perugia di Santo Herculano
e fu de Vincoli prima Sementa.

Per la pietà gli'nghauignai la mano,
e volea dar risposta a tue parole,
ma ei Sparì Siccome corpo vano.
Ond'io dissi alla Dea se tanto dole
la cosa amata quando altrui si toglie
bene stolto colui ch'ama, e ben vuole.
Se non voglio d'amor Sentir le doglie
non posso aver al cor miglior Scudo
se non che d'ogn'amor i' mi dispoglie
E se questo facesse sarie crudo,
che se non amo le persone note,
sarie di carità, e pietà nudo.
Ne anco el passo far che far si puote
ben raffrenar a che natura enclina
tanto a quel corso son le cose mote.
Tra tutte l'altre cose la più fina
disse Minerua a me, e il dolce amore
se dal ver fondamento non declina.
Ma se nel fondamento sta l'errore
quanto più l'edeficio cresce, e sale
tanto fa più ruina, el duol maggiore.
Fondamento, è che quando alcun ben vale
tanto si Stima, e tanto amore accende
quanto gli ha di bontà, e men di male.
E se gli è ben, che d'altro ben dipende
non s'ami quasi per se esistente
se vuol che quando e tolto non ti offende.
Fondamento, è quel che dipendente
non s'ami come fermo, e per se stante,
che ei da se non ha esser niente.

Che 'l Creator le cose tutte quante
fe di niente, e s'egli le lasciasse
niente tornerien come che innante.
Adunque come 'l servo, che stimasse
esser sua le cose del signor so,
e come proprie sue così l'amasse.
Se poi gli fusser tolte saria scorso
dal gran dolor e averia sì duolto
per quello error nel qual prima, è incorso.
Così fanno li padri de figlioli
e de congiunti li mondani stolti,
che gli stimano stanti per se soli.
El giusto Iob de figliuoli adolti
quando fur morti fer questa risposta
Dio me li diè, e Dio me gli ha ritolti.
Tu mi dicesti nella tua proposta
a nullo amando voglio aver effetto
dacchè perduto tanto amaro costa.
Io dico ch'abbia amor che sie perfetto,
e temperato sì che sel divide
Idio e altri non t'affligga il petto.
E io a lei maestra che mi guide
dimostra ancora a me un altro vero
obscuro sì che mai mie mente il vide.
Tu dici voluntà esser sommo impero
di nostra barca, che regge il temone
di tutti e sensi, e carnal desidero.
Se gli è così or dirai qual cagione
più volte vince questa voluntà,
che non può far quel, che vuol la ragione.

Che par contrario alla sua nobiltà
perchè libero arbitrio gli è concesso,
che Dio, ritrarglie in sua libertà.
Io trovo alcun che ha il piede in amor messo,
e non ha forza poterlo ritrarre
tanto amor puote e vince per excesso.
Io so che ogni cosa debbo amare
in quanto, è buona, e solo in Dio, è buona,
e benchè io el sappia non lo posso fare.
E ella a me vostra natura sprona
agl'empiti de sensi, e si rindura
per molta usanza: e troppo s'abbandona.
Allora l'uso converte natura
sicchè ragion non può guidare el freno
del desiderio bene a dirittura.
Di dieci migliaia uno, e ancor meno
si truova, che coi sensi non s'accorde
in tutto, o in parte col voler terreno.
Amor vi può leghar con quattro corde
La prima è di Cupido la gran fiamma
L'altra sie cupidigia e voglie ingorde.
Poi de congiunti figlio, Patre, o Mamma
el quarto amor d'amici, che è sì poco
quanto a rispetto, e mille a una dramma.
Or sappi di Cupido che è 'l gran foco
e l'amor de congiunti tanto legha
e l'amor della borsa, e da più loco.
Che molto forte, che ragione allega
se gran virtù non rompe el gran legame,
che tanto forte in ver la mano piega.

E ben che Dio non dica che ogni lame
ciascuna d'esse fuori si forti trame
che altrui non lascia giù benchè n'esclame.
E però nel vangelo si conviene
ch'amiate Iddio col cuore e colla forza
siccome el primo, e'l più soave bene.
E se avvien che altro amor vi sforza
rompete quella fun ch'è alle membra
colla virtù che giammai non s'ammorza.
Siate come Sanson commosso ad ira
quando gli fe la moglie el grave laccio
ch'è l'amor carnale, a chi ben mira.
E così Dio comandò sanza impaccio
colla virtù che sta nelli capelli
e non stà nella carne, over nel braccio,
D'amor carnal non si sente e flagelli.

Capitolo Decimo quinto nel quale si tratta della Città di Dite posta in questo Mondo

Nel terzo Regno in su la prima piaggia
poi divenimo, e alzamo le ciglia
siccome piacque alla mia scorta saggia.
Vidi di Dite la Città vermiglia
di mille miglia intorno e di figura
a Dite dello inferno s'assomiglia.
Di ferro ardente aveva le gran mura,
e ogni cento piedi, e una torre,
e con Guardiani ch'a me facien paura.

Attorno delle mura un fiume corre
ardente più, che non è'l fil rame
quando in campane pel canal trascorre.
Bolliva più assai che'l Bulicame,
e perchè serve però Flegetonte
el suo vocabol convien che si chiame.

Flegentos

Dalla ripa alla porta era per ponte
attraversato steso un sottil filo
pel qual chi in Dite và convien che monte.
Non fe sì sottil rigo mai stilo
ne filo sì sottil giamai aragna
com'è la via che mena in quel asilo.
Su per quel fil sottil la mia compagna
prima si mosse, e poscia con passo fiede
disse ch'andasse dietro a suo calcagna
Io non andai ma tenni fermo un piede
dicendo a lei non verrò per chè temo
che non son io legger quanto tu crede.
Così standomi fermo in sullo stremo
di quella ripa dicea i non verraggio,
se noi per altra via non anderemo.
Palla per rinfrescare a me il coraggio
tre volte là, e qua el fil trascorse
come colui ch'assicura il viaggio.
E poi che la suo mano alle mie porse
cio puose i vegno da poi che a te piace
ma forte temo e di creder sto in forse.
Su per lo fil più sottil, che bambace
io passai Flegetonte, e suo mal onde,
ch'ardea di sotto come fa fornace.

Quando giunse Minerva all'altra sponda
ella chiamò come, chi chiama forte
un che sia allunga, e vuol che li risponda.
E diſse aprite a noi queste gran porte
che sian discesi nel maligno piano
per veder Pluto, e 'l tempio, e la sua corte.
Risposto fu il vostro paſso è vano
nullo entrar puote se non porta seco
ò presente, o danar nella sua mano.
La Dea sobgiunse, ma che danar reco
però aprici tosto ò portinaio,
a me ed a costui il quale, è meco.
Mamon, che tra costoro era il primaio
le gran porte di Dite in fretta aperse
ratto che udì nominare el danaio.
Ma quando vide poi, che nulla offerse
con grande sdegno ci guardò torvoni
este parole irato poi proferse.
Or dimmi se son questi quei gran doni
che di che arrechi a noi, e ch'a noi porti
e più che li danar di, che son boni.
Ma entrasi così nelle gran corti
uscite fuori, e ritornate adietro
tu è costui a cui li paſsi ai scorti.
Da tal signore lo mio andar impetro
diſse Minerva, che non ho temenza
quantunque mostri a noi il volto tetro.
El do che reco meco, è la Scienza,
che non si perde mai quand'io la segno
però più che null'oro ho d'excellenza.

Pallas son io che in questo loco vegno
e son dell'arme, d'arte, e di scolari
prima maestra, e forma d'ogni ingegno.
Ma noi rispuose chiunque vuole impari
che la Scienza più non è di pregio,
e nulla vale a rispetto a danari.
Ma se veder volete il gran Collegio
del nostro Pluto andate da man destra
al mio consiglio non abbiate spregio.
Minerva a lui, ogn'un male amaestra
se non impara, e mal guida saria,
chiunque non sa el cammin per quale adestra.
Così dicendo non prese la via
che gli avie detto, ma a salir un erta,
che ben duo miglia d'un monte pendia.
Nell'altra valle selvaggia e diserta
Circes Circes trovai la maladetta Maga
che fa, che l'uomo in bestia si converta.
Cogl'occhi putti, e colla faccia vaga
lusinga altrui, e con ridente grifo
acciocchè l'alma a suo malie attraga.
Nella sinistra man tenea un cifo
el quale empie di sì brutto veneno,
che ancor pensando me ne viene schifo.
Io vidi un uom a cui el parse pieno
diavolo farsi quand'ella gliel diede,
a membro, a membro, e l'uman venie meno.
In piè di ligno in prima mutò il piede
e poi le gambe, e poi d'un babbuino
miſe la coda, el membro ove si siede.

El ventre fe' schiamoso, e serpentino;
e nero al petto più che gielfo mezo
le man pilose, e l'unghie quasi oncino.
Mentre si trasmutava a pezzo a pezzo
misse due ali assai più ner, che corbo
cornuto el capo, el viso fe' d'un ghezzo.
La bocca fe' d'un porco e 'l naso corvo
così demon si fece a poco a poco
cogl'occhi rossi e collo sguardo torvo.
Per tutti, e nove fori gittò fuoco
ma nella bocca gl'era acceso piue,
che una fiamma in, che soffiasse quoco.
Mentre mirava ancor ne vidi due
del maladetto cifo abeveraine,
et l'un diventò lupo, e l'altro Bue.
Io vidi poscia molti trasmutarne
in cani, e volpi, et in leoni, et orsi,
e draghi farsi dell'umana carne.
Per tutti e luoghi, che io avea trascorsi
non stetti cosa a veder tanto vago
quanto fe' questo quando men accorsi.
Ah gente fatta alla divina immago
disse Minerva per, che in te trasmuti
la bella effigie in lupo o vero in drago.
Per che già vivon questi come bruti
allor giustizia questa pena rende
che li sembianti umani habbian perduti.
Che non è uom se 'l vizio tanto il prende,
che non conosce el male, e non la pena
e non vergogna teme quando offende.

Che Dio a posto in voi luce serena,
che fa che 'l mal da prima si conosca
e vergogna, e tremor da, che rifrena.
Ma quando alcun tanto el peccato attosca,
che non vergogna, e duolsi, et ha timore,
segno è che quella luce in lui, è fosca.
E questo mena poi in più errore,
che piace a se medesmo quando pecca,
e del mal suo s'allegra, e dell'angore.
Ogni bontà umana a loro è secca,
che loda e 'l vizio per virtude vera
piacegli chiunque uccide, ruba, e mecca.
E se tal vizio indura, e persevera
allor a llui el peccare, è necesse,
e d'amendarsi al tutto si dispera.
Ma dio poi che non toglie l'uman' esse,
el mal al qual fragellita conduce,
ne da a ignoranza le colpe commesse.
Che tutte non oscura quella luce,
che Dio a posto in voi della cagione,
che teme 'l dolo, e vergogna produce.
Quel che vedesti, che si fe' demone,
e fe' lo aspetto tanto brutto, e rio
fu Spoletino detto Sevlognone.
Ladro, assassino, besterminator di Dio,
e dispettoso d'ogni cosa buona,
e nemico d'ogni atto onesto, e pio.
E l'altro da famiglia a Licaona;
e 'l terzo el mostro posto in laberinto,
che uomo, e toro fu in una persona.

Ne L'un ne L'altro bene era distinto.
or puoi saper di lor' e qual fu el peccato
che in lor L'aspetto Umano, e tutto estinto,
E però in bestia ciascuno, è mutato.

Capitolo XVJ°: nel quale si tratta delle tre furie, e delli tradimenti mondani

Nullo se non Dio conosce el core,
e vede ogni palese, e ogn' occulto
ma L'Vom può giudicar sol quel di fore.
Però chi stima altrui secondo il volto
over nell'apparenza, che fuor vede
spesse volte gl'avvien, che gl'erra molto.
E per questo intervien, che poca fede
la qual gl'antichi, e ogn'un, che ben saggio
si guarda più, e meno ad altrui crede.
Io ero in quel loco el qual detti aggio
ove stà Circea nella valle trista,
che in bestia fa mutar L'uman visaggio.
Li era gente più piacente in vista
che nullo Albergator, nel proprio Albergo,
o mala putta di lusinghe acquista.
E mentre drieto a Dea Minerva pergo
ella mi disse, che qui ti guardi
e fa che sempre tu mi tegna al tergo.
Se tu pel mezzo del mio scudo guardi
tu vederai per tutto cristallin vetro,
e quor di tutti questi esser bugiardi.
Ond'io guardai standomi a lei dietro

e vidi ciò che a me pareva oscuro,
e forte mi fè dirlo in questo metro.
Per queste rime mie lettor ti giuro,
che alcun di quelli dentro era un serpente,
e nella vista fuor pareva Vom puro.
E alcun altro quando posi mente
di fuor pareva appunto sant'Antonio,
e dentro lupo malvagio, e mordente.
Agnol di fuori, e dentro era un demonio
alcun di quei quando gli vedea nudi
si dico ver Dio ne sia testimonio.
O sacra Dea che tanto ben mi studi
diss'io allei, o quanto tradimento
quant'inganni sta qui, e quanti giudi.
Siccome ad Amasa già prese il mento
Ioab, e disse a lui salve fratello
mentre L'uccise con pena, e tormento.
Così sotto al sembiante blando, e bello
molti di questi ascondevan L'inganno
che portan dentro al cor malvagio, e fello.
E elli a me quando resurgeranno
questi cotai dalla falsa speranza
La vista, che an dentro perderanno.
Che Dio a dato lor questa sentenza
che forma Umana di lor non si pigli
da che an mutato in bestia lor semenza.
Or mira in alto e alza in su li cigli
ond'io gl'alzai, e vidi le tre furie
col volto irato, e cogl'occhi vermigli.
Figura avien di Donne a cui ingiurie.

un altra Donna per lo tolto marito
quando si turba, che collei lussuria.
Col volto irato crudele, e ardito
Stringendo i denti, e straluzzando gl'occhj
in verso me minacciando col dito.
Regina mie diss'io or non adocchi,
ch'io di paura vengo tutto manco,
e tremammi le gambe, e li ginocchi.
E ella a me sta forte, e col cor franco
e non temer niente, e lor flagelli
mentre ai lo scudo mio, e stammi al fianco.
Quella che di scorzoni a suoi capelli
Megera a nome crudeltà dell'ira
vedi che tutti e peli a serpentelli
Aletto e l'altra che tanto ti mira
che la tanta serpe d'intorno alle tempie
e nasce di colei che al ben sospira
L'altra che la le sembianze tutte scempie
è quella falsa crudeltà che nacque
del ventre che del cibo mai non s'empie.
Ella gridò che al mie parer li spiacque
ch'io vedesse così vienne Medusa
per amor di colui, che regge l'acque.
Thesifone, e costei a faccia chiusa
vedrai el gorgo onde venuto in fallo
che'l faccia pietra sì come far usa.
Pel mezzo del mie scudo del cristallo
vedrai el mostro, et io a viso nudo
veder nol curo, e ella perchè sallo.
Io stavo appena con dritto allo scudo,

Megera
Aletto
Tesifone
Tres Fur[...]
Inferna[...]
Medrusa

quando apparve Medusa crudel mostro
superbo, horrendo, dispettoso, e crudo
E sopra quelli di quel tristo chiostro
sol collo sguardo in tal veneno sperse
ch'era più nero che non fu mai inchiostro.
Allor tutti piglior forme diverse
dentro alla mente secondo le colpe
cotai figure avien nel cor sommerse.
Alcun si fe leone, e alcun volpe
alcun demonio alcun lupo rapace,
ma tutti avean di fuor umane polpe.
O sacra Dea chi è colui, che pace
mostra nel volto, e par soave, e piano
e dentro al cor com'un diavolo giace.
E ella a me, è Jacopo d'Appiano
molti son qui de traditor di Pisa
ma egli è sopra tutti el più sovrano.
Nanzi, che fusse l'anima divisa
del corpo suo tal era nel pensiero
però, è trasmutato in questa guisa.
Egli tradì el nobil messer Piero
de Gambacorti e fe de figli preda,
mentre allor si mostrava amico vero.
E lasciò doppo lui si chiaro reda
colui, che fe la bella Pisa schiava
e per denar la diè, che si possiedo.
E quel secondo in cui, el tosco e la bava
sparse Medusa, e venenogli il petto,
e che la mente dentro a tanto pravo
Fu Re di Cipri chiamato Iacchetto

al suo fratel maggior diede la morte
mentre a riposo giaceva nel letto.

Cioè Re Pietro magnanimo, e forte,
che in Alessandria già misse la 'nsegna
dentro alla piaggia, e vinse le sue porte.

Quel terzo, che ha la faccia sì benigna,
e dentro, e tutto quanto serpentino,
e ha tormento di veneno si pregna.

Fu della Scala, e fu crudel mastino
e 'l suo fratel maggiore uccise in pria,
e poi fu del minore ancor Caino.

Morto è 'l primaio, et ei si fuggì via
per la paura, et allor di Verona
l'altro fratel prese la signoria.

Mandò pel fratricida, et a lui perdona
e tanto amor in ver di lui s'accese
che la bacchetta signoril gli dona.

Costui el donator legato prese,
e stretto il fece mettere in prigione
così fu ingrato, a chi fu a lui cortese.

E poi in quell'ora che ogn'un si dispone
in sullo stremo e contrito, e confesso
si rende a Dio con gran divozione.

Costui mandò el dispietato messo,
e fe mozzare al suo fratel la testa
e di vederla contentò se stesso.

Or fu mai crudeltà maggior che questa
non quello che in Tieste fece Atreo
quando e figli mangiar gli diè per festa.

Non quella di Neptunno, o di Teseo

ch'ogn'un di questi a chi ponesse cura
ingiuria e 'l fece così esser reo.

Ma costui non hoffesa non ingiuria
non la cagion perche fu morto Remo,
che in prima bagnò di sangue l'altre mura.

Ma sol si fece d'ogni pietà scemo,
che doppo lui il fratel non regnasse.
per questo il fe morire in nello extremo.

O doppio fratricida se tu lasse
la doppia prole, e 'l tuo paterno esempio
degno è dallor ch'ancor si seguitasse.

Che l'uno uccise, e l'altro crudo ed empio,
e della Scala fu l'ultima feccia,
che si fuggì del Veronese tempio,
Dietro a colei, che solo in fronte attreccia.

Capitolo XVII: dove si tratta del Reame di Plutone Re d'Inferno.

Continouando per la gran foresta
io vidi il tempio di Pluton d'accesso
presso a un acqua, che fa gran tempesta.

E quando giunto fui in sino ad esso
vidi ch'era fondato in sulla rena
di quel gran fiume, che li corre appresso.

Forte amirava io, che non sel mena
quel gran torrente tanto forte corre
quando tira vento, e quando gli è gran piena.

Non fusse che quel tempio ha una torre,
che in sulla pietra viva sta fondata.

però quell'acqua non la può vie torre.
Ma quando fu Minerva in sulla entrata
mi diè la mano, e quando dentro fumo
ratto dal portinaio fu domandata.
O voi che entrate qui orate el Numo
la Dea rispuose noi siamo Idio,
che fuor di questo ogni altra cosa, è fumo.
Similemente rispuosi ancor io
per che mi ricordai della risposta
che S. Paulo fè dentro al Collegio.
Io vidi su in una sedia posta
Seder Plutone, e poi Radamanto
Minos ancor istar dall'altra costa.
Ben mille poi seguia da ogni canto
del cudel tempio, e formato al contrario
a quel che fece Christo umile, e santo.
Che quel di Christo el pover voluntario
era el più ricco, et umiltà fa grande
siccome apparue a Pietro suo Vicario.
E questo è in cui l'auarizia si spande
quello maggior, che più auer possiede
e quel si fa, e cerca, e che domande.
Iustizia e Carità, e ferma Fede
fondan quest'altro, el sangue e dura Morte
Ledea il martirio dietro al primo herede.
Però stà fermo, et anch'è tanto forte
che nol vince Satan con tutti, e suoi
ne posson contro allui infernal Corte.
In mezzo a quel Collegio venne poi

un mostro armato in forma tanta brutta,
che pur pensando ancor par, che mi noi.
La faccia Umana avia di mala putta,
e tutto e'l busto in forma serpentina,
et ella d'oro era coperta tutta.
Sotto suo piè tenea una Regina
tanto formosa, che la sua beltade,
non parié cosa humana ma divina.
E colla coda armata di tre spade
essa la percuotea aspramente,
che ogni gran crudel naria pietade
Quel che a la faccia Umana, e di serpente
disse Minerva della bestia nacque
che diede a Eva el cibo fraudolente.
Poi rimirando si com'allei piacque
i vidi l'Idol Nume del talento
che stava presso alle tempestose acque.
Credimi a me lettor, che non ti mento
che da Pluto, e da suoi era onorato
vie più, che Dio assai per ogni un cento.
Plutone in prima allui inginocchiato
poi tutti gli altri gli offersero un core
e'l don che al sommo Dio era più grato.
E come Ingnazio Jesu Salvatore
così tra quegli cori io vidi scritto
danar, danar, danar, dentro, e di fore.
La vergine al cui il petto avea trafitto
colla sua coda armata il mostro fatto
menata fu all'Idol quivi ritto.
E come Pirro avanti al tristo avello

Al Padre Achille uccise Pulisena
Stand'ella mansueta come agnello.
Così la fiera con dispregio, e pena
sagrificò la verginetta pura
spargendo quivi, el sague d'ogni vena
E ella intorno, intorno ponea cura
a circustanti p aver difesa
e tutto la soruenne a tanta ingiura.
Vn Angel uenne e in braccio la prese
dicendo, la Donzella, che è qui morta,
e viva in Cielo, ond'io prima discese.
E poi su verso la celeste porta
con lei in braccio volse el santo volo
come falcon che in su la preda porta.
El mostro, che del Drago fu figliolo
in ver la gente ch'era quivi corse
blando leccava alcun come cagnuolo.
E alcun altro crudelmente morse
prima col dente acuto, e venenoso,
e poi la coda come un'uncin torse.
Nel Tempio a quel di Dio posto a ritroso
Proserpina era Regina Infernale
adulterata spesso dal suo Sposo.
Che non guardando chi, come, ne quale
pur che al marito suo si dica i pago
la pone in adulterio, e in ogni male.
E presso al fiume su in un gran Drago,
che dieci colli avea, e dieci teste
stava a seder coll'occhio putto, e vago
Il vestimento suo, el qual si veste

di purpura era, e teneva il piè manco
dentro nell'acque di si gran tempeste.
Poi venne un Ciffo assai pulito, e bianco
vidi, che bevve sangue, e inebriosse
più che un briaco chi vedesse unquanco.
In questo el mostro in ver di noi si mosse,
e dieci teste misson sette corni,
e fieramente l'un l'altro percosse.
Quando sarà o putta, che tu torni
al primo stato, e alla tua madre antica
nel prato ove coglievi i fiori adorni.
Tu già venisti nel mondo pudica
e Luna in Cielo, e ne boschi Diana
innanzi che a Pluton tu fussi amica.
Allora quando che ogni cosa è vana
davi di calcio, e quando eri tenuta
come Regina, e non come Puttana.
Poscia che quella Donna ebb'io veduta
Minerva di quel tempio mi trasse
per quella porta ond'ella era venuta.
E su per una via valle ch'io andasse
ove demonia stavon con uncini
con rete, e lacci, che alcun caschasse.
O Dea diss'io che via vuoi chi cammini,
e chi sarà colui, che quinci vada,
che in alcun d'esti lacci non ruini.
E ella rispose pel mezzo della strada,
chi va, e non decline in giovin parte
sicuro va, che ne lacci non cada.
E per che qui bisogna senno, e arte

el fren, che mettero, e sie ti meno
non temer che possa il traqque arbe.
Così dicendo alla mi misse un freno
e poi mi misse nello aspro viaggio
che era d'uncini, e lacci, e rete pieno.
Quando io penso ancor paura n'aggio
di quei Demoni, e di quei lacci tesi
ne quai cadereciascun che non è saggio.
Da ogni parte i vidi molti presi
tra quai conobbi messer Ghalberatto
e uennami pietà quand' io l'intesi.
E disse a me, per che da me fu rotto
nel mondo ogni statuto, e gli decreti
pene tra questi uncini i son condotto.
Lege Iustiniane, e que de Pretti
non usai al mondo se non per guadagna
però lassù son fatte come reti.
Come rompe el Mosc[illegible] la tela [illegible]ragna
e non la Mosca; E li gli Omini grandi
stracciar le leggi, e dan delle calcagna.
Poi disse or sabisfa a miei dimandi
dimmi se ver, che Pisan sieno schiaui,
e de Lanfranchi miei parmo che andi.
E io allui le Signorie suaui
non si conoscon mai dalle subietti
ai non poscia, che prouan le più graui.
Sappi, che, e tuoi Pisan son sì costretti
sotto quel giogo, che il danaio lor misse
che, e Gambacorti sono or benedetti.
Poscia, che 'l traditor d'Appiano uccise

Messer Pier Gambacorti, e 'l figliuol anche
a tradimento, e piangendo ne rise.
E gl' uccise anche, e primi de Lanfranchi
e poi uendette la Città d'Alfea
sicche li tuoi Pisani or non son franchi.
Tanto m'auea menato oltre la Dea
continouando per quell'aspro calle;
che se più detto hauesse io non l'udea.
Quando fummo uenuti in la gran Valle
La Dea Minerua allor mi trasse, el camo,
che m'auea posto in bocca, e in sulle spalle.
E quando un altro monte salauamo
vidi color che dietro son Caualli
e son dinanzi nepoti d'adamo,
E volti di serpenti verdi, e gialli.

Capitolo XVIII: nel quale si tratta de Centauri

Quando giunsi nel monte suso ad alto
mirai la Valle maladetta chiostra
oue Centauri stanno a far l'assalto.
Come soldati quando fan la mostra
spronando lor Cauagli van gagliardi,
e come Caualieri vanno a giostra.
Così Centauri lì con archi, e dardi
discorron per la Valle, a mille a cento,
veloci più che Tigri, o Leopardi.
Palla scendea la costa a passo lento
el sesto miglio auea a scender forse

quand'io ebbi timor, e gran pavento.
Che 'l maggior de Centauri s'accorse
di noi che scendevamo, e presto, e fiero
con ben mille de suoi venendo corse.
Non si mosse corsier mai di leggero
o Cavriolo, over corrente Cervo,
come correva superbo, e altero.
Coll'arco teso in mano, et in sul nervo,
egli avea già una saetta posta,
e giunto disse col parlar protervo.
Fermate il passo, e fate la risposta
con qual licenzia qui con qual valore
ardite voi di scender questa costa.
Sanza licenza del nostro Signore,
che in mezzo il mondo siede trionfante
come Rè principale e imperatore.
A te saetterei, che vien dinante
se non che allo scudo mi rassembre
amico di Perseo, e al sembiante.
La Dea rispuose, o Animal bimembre
a cui ha dato forza il fiero marte,
e con chi él Sole stà mezzo Novembre.
L'onor dell'arme, e anco mio in parte
Bellona io son Bellona, che costui scorgo,
che dò nelle Battaglie ingegno, e arte.
Veder lo puoi se bene sguardi el gorgo
ch'io porto nello scudo di Cristallo
e per difensa innanzi al petto porgo.
Chiron che 'nsieme è huomo, e è Cavallo } Chiron
udito questo gli fò riverenza,

e fella fare a ciascun suo vassallo.
Allora scesi giù sanza temenza,
ivi tra loro, e poi ch'io vi fui giunto
huomini vidi stare a gran sentenza.
Che da Centauri allor bevuto, e smunto
era lo sangue di tutte le vene
quanto ven'era insin ch'era consunto.
E quando è vuoto, che più non ne viene,
e son compressi, e messi allo strettoio,
e trattogli ogni umor con guai, e pene.
Io vidi alcun con solo l'ossa, e cuoio
volergli esser ancor él sangue tratto
gridando lui oimè oimè, chi muoio.
Ma la giustizia, e porta questo patto,
che di poi sien lasciati sin che cresce
in loro él sangue, e l'umor sie rifatto.
Di poi risposti et anco quanto cresce
glie tolto él sangue, e poi che son bevuti
ristretti sono, e messi alla se preda.
Fra quegli spirti magri, e sì svenuti
Minerva andando tanto, mi condusse
che tra que duoli, pungenti, et acuti.
I trovai, el Laberinto, e quel che fusse
non conoscea se non che 'l vidi dentro
quel che del Toro Pasiphe condusse.
Egli mughiava fortemente, e mentre
stavo a vederlo e udirgli lamenti,
che l'anime facièn nel cieco centro.
Venièn tre alme a quegli gran tormenti
belle membute, pien di sangue, e grasse

ma nella vista angosciosi, e dolenti.
Come el Leon ch'è allegro, e crudo fasse
visto la preda, e mostra maggior ira
non altrimenti Nesso in ver lo trasse.
El qual amò la bella Dianira
trasse 'l Centaur, che notrì Achille
e com'el sangue sughia, e 'l sangue tira.
Trasse Medon, et Inbro, e più di mille
e ognun li sughiava quanto puote
come cagnuol, che succia le mammille.
E poi che l'alme fur di sangue vote
diuennon magre, e ciascuna si fece
quale ha la fame in dosso, e nelle gote.
Diss'io, o Spirti se parlar vi lece
chi fusti, e per che siete sì distratti
per qual giustizia, colpa, o in qual vece.
Capitan di Campagna fummo tutti
rispuose l'uno, e qui [illegible] un cammino
venuti a queste pene, e a questi lutti.
E io che parlo a te son Ambrosino
figliuol di Bernabò del gran Lombardo,
e sol qui fra costoro io fui latino.
L'altro che è qui, è Annichin Mongardo
fiamoriale, e 'l terzo, e questa asprezza
abbian che ogn'un fu crudo, e fu bugiardo.
E molto erra chi crede auer fermezza
fede d'uom d'arme, over da meretrice
poi che el denaio a suo piacer l'asprezza.
Se bene attendi al mio parlar, che dice
vedrà che amor, e fede mal si fonda

quando l'utilità la per radice.
Per che alla colpa la pena risponda
noi siam succhiati, che mugnemo altrui
quando noi fummo nella vita gioconda.
Se tra li vivi perverrete voi
dite a color, che vanno a saccomanno
che faccin sì, che non venghin fra noi.
Dite a Giovanni, e giusta il nostro affanno
a Giovan Dazzo, e gli altri compagnoni,
che per Centauri su nel mondo ispanno.
Che la lor crudeltà gli fa prigioni
et ei si fan la corda, che gli mena
ove stan questi di sangue ghiottoni
E io a lui ha miserj che appena
avein compagnia o man diletto,
o veramente quando il duol raffrena.
Però mi dij diche ai tu sospetto,
che alcun non venghi qua in questa soglia,
che non intendo ben per che l'ai detto.
E egli a me non per ben ch'io gli voglia
ma come su nel Ciel di più consorti
e più letizia qui, e maggior doglia.
Poi per che furno allo stretto avvolti
per quell'afflizion più non mi disse,
onde andamo tra Centauri forti.
E poco er'ita Pallas, che s'affisse
che trovamo un gran mostro in cui coloro
corson con gl'archi, e ciascun lo trafisse.
Sicome fa e 'l Leone, che prende il Toro,
che 'l morde, e per la fretta nol manduca

ma succhia el sangue dove a fatto el foro.
Over come fa l'Orso quando sugha
el fauolmel, così faciens ad esto.
succhiando el sangue a quel per ogni buca
Diomedes son'io, che son sì guasto
diss'egli a me, che già gl'uomini vivi
detti a cavagli mie per biada, e pasto
se su nel tuo Emisferio mai arrivi
priego, che di laſsù per te si dica,
e chi dir nol puoi fa che lo scrivi.
Che chi dell'altrui affanno over fatica
pasce cavagli, o altra cosa vana
e chi rubando sua vita notrica.
Sarà menato in questa valle strana
dove stan questi di sangue assetati
viepiù che 'l Cervio alla viva fontana
E poi ch'avemo, e suoi sermoni uditi
Minerva vers'un monte la vie prese
nel qual sanz'ale mai saremo giti.
Che avea le ripe sue tanto distese,
che secondo, che diſse la mie scorta
nullo mai vi salì over discese.
Vero è che giù dappiè vi era una porta
la quale aveva scritto in su l'usciale
queste parole in una pietra morta.
Chi vuol montare in su di qui si sale,
e suſo stà in una gran pianura
el gran Satan altiero, e trionfale,
Allora entramo in quella porta scura.

Capitolo decimo nono nel quale si tratta
come l'autore truova Satan trionfante
nel suo Reame

Dentro alla porta su per una grotta
fu la vie nostra in fino in co dl monte
con poca luce come quando annotta
Quand'io fu su, e ch'io alzai la fronte
vidi Satan stare vittorioso
ove risponde el diritto Orizonte.
Credea vedere un mostro dispettoso,
credea vedere un guasto, e tristo regno,
e vidil trionfante, e glorioso.
Egl'era grande e bello, e sì benigno
avea l'aspetto, e di tanta maestà,
che ogni reverenzia parea degno. f. Che d'ogni
E tre belle corone aveva in testa
lieta la faccia, e ridente le ciglia,
e collo scettro in man di gran podestà.
E benche fuſse alto ben tre miglia
le sue fattezze rispondien sì equali,
e sì a misura, che era maraviglia.
Dietro alle spalle sue avea sei ali
di penne sì adorne, e sì lucenti
che Cupido, e Silen non l'an cotali.
Avea d'intorno a se di molte genti
che facien festa, e questi tutti quanti
al suo comando presti e obbidenti.
Ma e primi e principali eran Giganti,
con orgogliosi fausti, e con gran Corti

con questi Servitor, che auean dinanti.
Alla guardia di questi arditi e forti
eran color che son Viri, e Cavalli
colli lor capitan saggi, e accorti.
Su per li prati ancor vermigli e gialli
andavan Donzellette, e belle Dame
con melodie soavi, e dolzi balli.
Quando stavo a mirar tanto Reame
e uedea il gran Satan nell'alto Seggio
sì bello, e obbedito pur che chiame.
Io dissi o Pallas che è quel ch'io ueggio
già chino ad'adorarlo le ginocchi
tanto grande, e bello, è, el suo Collegio.
E ella a me è figlio mio se ad'occhi
pel mezzo del Cristallo del mio Scudo
allor mel diede et'io mel posi agl'occhi.
Tu uedrai allor el uero aperto, e nudo
e non ti curerai dell'apparenza
alla qual miro l'ignorante, e rudo.
Che chi è saggio riguarda alla essenza
per che in su quello sta fondato el uero,
che non si muta et la ferma scienza.
Allor mirai, e vidi Satan nero
co gl'occhi accessi più che mai carbone
e non benigno ma crudele, e fero.
E vidi quelle sue belle corone,
che prima mi parvèn di tanta stima,
che ogn'una s'era fatta un fier dragone.
E gli capegli biondi ch'auea in prima
s'eran fatti serpenti, e ogn'un grosso

e lungo insino al petto su da cima.
E così gl'altri peli ch'auié in dosso
ma queghi della barba, e quei del ciglio
mordendo el traforaua in sino all'osso.
Le braccia grande, e lunghe coll'artiglio
auea maggior; che nulla torre paia,
e le man fare, e preste a dar di piglio.
E di scorpion la coda, e la uentraia
nella ano presso al membro che l'uncela
dicie raste m'auea mille migliaia.
Argos giamai non abbe di gran uela
ne altra naue come l'alie sue,
ne tessuta già mai fu si gran tela.
Ma non atte a volar troppo allansue
se non come l'uccello infermo e stanco,
che tenta volar alto e cade in giue.
Serpenti erano e piedi el ritto, el manco,
e dieci draghi maggior, che balena
facieno allui el seggio el tristo banco.
E questo a Satanasso, è maggior pena
che sempre in su volar s'ingegna, e bado,
e la grauezza sua a terra el mena.
E Dio permette ben ch'allansù vada,
che quanto più volando in alto monta
tanto conuièn che più da alto cada.
Io el uidi in piè leuar con faccia pronta
dell'alto seggio suo, e con orgoglio
udi che disse odio alla tua onta.
Sopra gl'astri del Ciel or salir voglio
entendo prender l'uno, e l'altro polo

a tuo dispetto, or ora il Cel si toglio:
Così dicendo allan… presi il volo
ben dieci miglia in su s'era condotto
quand el vidi calare al terren solo.
Attraboccon, e col capo di sotto,
siccome fulmin morto fece gran ruina,
e poi ch'en terra fu col capo rotto.
La faccia in verso 'l Ciel volse supina,
e fe' …. a Dio el superbo vermo,
e bestemmiò la maestà divina.
Poi si levò siccome fasse infermo
en verso el suo gran seggio mosse el passo,
con mormorio, e dispettoso sermo.
Elli a seder si pose, fiacco, e lasso,
e minacciava Dio alzando el mento
che fe' che 'l suo voler gli venne in casso.
Quando el vidi cadere io fui contento
perche cognobbi, che quanto più sale
tanto egli ha più ruina e più tormento.
Tenendo io el bello scudo per occhiale
vidi neri i giganti, e lor palazzi
pien d'invidia, e d'ira, ed'ogni male.
Vidi mutato in pianto, e lor sollazzi
e che smungono altrui, e sono smunti
dagli Centauri, e dagli lor ragazzi.
Vidi che gli gran sassi, e li gran monti
conducean sopr'asse per far le torre
su per le quai d'alloro al Ciel su monti

Siccome, e quando volsono el Ciel torre
che poneano asse doppo 'l gran pè loro,
talche Giove guidò Vulcan soccorre.
Così in quel pian stingen per far coloro
ma perche la lor possa non seconda
ritorna sempre in van ello lavoro.
E ogni volta, che la voglia abbonda
più che la possa conviene nel viaggio
faccia la impresa, e che 'l fattor confonda.
Però colui, che è prudente, e saggio
perche l'impresa non gli torni in vano
fa che la possa sempre e abbia vantaggio.
Elli facien le torri nel gran piano,
e chi portava, e sassi, e chi la malta,
chi ordinava, e chi faccia con mano.
Io vidi una di quelle andar su alta
fin dove dal vapor fa caldo, e gelo
tal ch'io dicea fra me: il celo esalta.
Quando Giove percosse lì dal Celo
con un gran tuono e la torre e 'l gigante
mandò a terra el fulgoroso telo.
Per parlargli ver lui mosse le piante,
e dissi: chi se' tu caduto a terra,
di sì gran torre col capo dinante.
Io son Fialte; e fui nella gran guerra
ciò puose, che facemo contro a Dio
che le saette contro a noi disserra.
Così le grandi imprese e lavorie
fanno li gran signor siccom'io feci,
e poi caggiono a terra, siccom'io.

Cadde Alessandro, el Gigante de' Persi.
cadde Priamo, e cadde la gran Troia,
che combattuta fu per anni dieci.
Cadde Pompeio, Scipio, e la gran gioia
dell'alta Roma Cesare Augusto
Dario, e Assuerio con pena, e con noia.
Io avei bene al suo detto risposto
se non che a me apparse un altro obietto
al qual lo sguardo mio mi venne opposto.
Io uidi, che a Satan di mezzo al petto
un Serpentello con tre lingue uscìo,
che parien pien di tosco maledetto.
Tra Giganti il gittò quando lo sciolse
et egli el tosco uenen tra loro sparse
che era più ner, che non son mai gelse.
Allora ogni Gigante un Drago farse
cominciò dentro, e l'uman quinci tolse
e fuor nel viso siccome humo apparse.
Mai non si può tener omai occulto
amor nen' uidia, o colpa, ch'abbi il core
che non appaia alquanto sì nel volto.
L'imago dentro cominciò di fore
appalesarsi, e mostrarsi la faccia
e questo fu tra lor guerra, e tremore.
Siccome, e quando el mar prima la bonaccia,
e poi si turba, e tutto in se ribolle,
e l'acque, che son sotto sopra caccia.
E pare ogn'ora grande quanto un Colle
quando la Luna solo, e'l fratel mira
e tutto el lume suo, a noi ne tolle.

Così facien coloro commossi ad ira,
e dauansi forte li colpi graui,
e con grand'onta l'un l'altro martira.
Non fecion mai Abeti sì gran traui
com'eran le lor lance lunghe, e grosse,
ne giammai sì gran legni portar Naui.
Pensa Lettor, che quei che an gran posse
danno gran colpi, e così ancor credo,
che quando coglie han più graui percosse.
E poi a maggior fatti mossi, e spiedi,
e poco andato tanto mi stancai
che a posarmi in terra giù mi diedi,
Insino che apparîon li raggi primai.

Finito il Secondo libro de' Regni di Satan nel quale si tratta dello stato di questo Mondo, per comparazione allo Inferno. E incomincia il terzo libro. Doue si descriue de' Regni de' sette peccati mortali, E prima della superbia. Capitolo primo, Come l'autore combatte con Satan, e vincelo

Nell'orizonte el Sole era già fore,
e io per auer la lena ia m'era assisa
come chi è stanco a riposar dimora.
E riguardando tenea alto el viso
per che Minerua el superbo arrogante

che fu rebelle a Dio in Paradiso.
Quando la Dea a me su venne avante
or ti bisogna bene esser gagliarda
e usar le tue forze tutte quante.
Minerva mira a cui tu riguarda
che di guidarmi si diede degni
e [illegible] andar di difiarde.
Priego che mi [illegible] e che mi insegni
[illegible] gli [illegible], che tengon le strade
che [illegible] non falga da dove tu regni.
Dacche [illegible] alla battaglia [illegible]
[illegible] fortezza, e dammi la dottrina
ch'io non sia preso, et ch'io vinto non cada.
Rispuose a questo a me quella Regina
quando el gran mostro in su vorrà levarte,
e tu col capo sempre in giù declina.
Questa fiè e la Vittoria, e questa e l'arte
con che si vince suo superbia ardita
và che se vuoi potrai da lui atarte.
Andai quando la Dea io ebbi udita
come colui, che a duel combatte
o per dar morte, o per perder la vita.
Qual fu Dauit contro a Goliatte
gigante grande, et egli era bambino,
e non avea all'arme le membr'atte.
T. . . . . io quando presi el cammino
contra a Satan [illegible] non ch'allui rispetto
ben mille volte er'io più piccolino.
Quando fu presso, e contra al suo conspetto,
e Pad'io dache m'ebbe veduto

la mostrò grande sdegno, e gran dispetto
Io sarei [illegible], e per timor caduto
se non che Pallas con voce, e con cenni
mi rinfrancava el core, e dava aiuto.
Andai più innanzi, e insin allui pervenni,
[illegible] il dito più d'un trave grosso
colle mie braccia [illegible] gli tenni.
Allora a [illegible] viè più fu commosso,
e le sue braccia stese con grand'ira,
[illegible] tenendomi al dosso.
A questo [illegible] Palla a terra mira
[illegible] egli s'afferra,
e per girarti abbasso in [illegible].
Anteo Fa come Anteo e [illegible],
che tante volte le forze francava
quando toccava la sua madre terra.
Come colui, che la medema aggrava
che tien le membra come fussi morte
così fec'io quando [illegible] levava.
Mirabil cosa allor io fu sì forte,
chi gli feci abbassare in giù le braccia
e giù mi puosi colle mani sporte.
Le tenni in terra, e la tenea la faccia
e con ingegno e forza, e cogli [illegible]
facea come huom, che volentier s'allaccia.
Così le dita [illegible] da me distorsi,
che m'avean presa, e poi mi dilungai,
che cento passi, e più allora corsi.
Quando [illegible] amor potenzia ai,
o gran superbia per questo il fu preso

che d'esto scampo ove ne gloriai.
Chimosa allora tutta d'ira accesa,
et cadel mostro, e con le man feroce
volse levarmi nell'aer sospeso.
Allor gridò la Dea ad alta voce
abbassa a terra, et io a terra mi diede
col ventre, el volto, e colle braccia in croce.
Così prostrato in terra a sotto el piede
di gran superbo dal qual chiude el calle
el qual sanza battaglia mai concede.
Per questo a terra giù diede le spalle,
e nel piano cadde con sì gran fracasso,
che tremar fea tutta quella valle.
Quando io vidi caduto Satanasso
così prostrato io missi la mie testa
et entrai su per la via per l'arso sasso.
Com'alli vincitori si fa gran festa
tal fece me la scorta onesta, e saggia,
e poi si mosse in su veloce, e presta.
Prese la via per la pendente piaggia
e disse vieni, e sempre allan' su sali
et allan su nessun tuo passo caggia.
Mentr'io movea allan' su et dicio l'ali
et io senti a me gravar le penne
da un che mi dicea vo' che in giù cali.
La mie persona abbracciata mi stenne
tirandomi allan giù con tale scossa,
che appena il piè diritto mi sostenne.
E del salir si mi tolse la possa
che andar in su i' non potea seguire

la scorta che a guidarmi s'era mossa.
Dietro venia quando in su volea gire:
et ella mi dicea se ci giace, o' dise
e lasso meco non volea venire.
Così insieme lottando ambe due
ella tirando in giù, et io in su lei
sì mi teneva ch'io non potea più.
Oimè diceva, fra me chi è costei,
che da le voglie si tarda, e presta
che vien tenendomi onde gire non vorrei.
La Dea salito avea molto di monte,
e voltata a me gridò perché non vieni
perché stai, perché questo si monta.
Cotesta Donna, che ti sta alle reni
pensa che è Mulier per tu' s'ella
è assai vergognata s'ella sostieni.
Allor io con fatica, e con sospiri
usai mie forze, e camminai sin dove
Palla aspettava con suo dolce maniere.
Siccome sotto il giogo tira il bue
con tutta la sua possa el grave trave,
che questo dallo stimol non si move.
Così tirai in su la Donna grave
dietro a Minerva per quell'erta via
contro alla forza di suo voglie prave.
E quanto a poco a poco più salia
tanto più la gravezza venia manco
di quella che in giù me tirava in pria.
Alla mie scorta appena ero giunto anco
quando di lei nulla sentie fatica

e fu leggiera, e tienta, e costante.
Chi è colei che da quel lato sta
diss'io a Talta, che sarà l'una adesso
e giù tirando gli altri passi in fuga.
Parte è in tal angelico colore
risplende quella, e fa che si cammina
per la creatura a tutte ore di mestiero.
E questa la [illegible] e d'ordine
d'ogni gente fatica non cura
si che ragioni a tutti al buon fine.
L'altra parte è brutta, vile, et oscura,
in questa guarda al diletto presente,
e per buon fine non sa tiene cosa dura.
Questa è la [illegible] tale obbediente
pensando alla [illegible], e consegnando legge
a quella, che [illegible] in nostra mente.
Come 'l Signor che ben sua famiglia regge
La fante, e la maggiore, che è ritrosa
battendola, e [illegible]
Così costei è la cagion ritrosa
superba, et arrogante, e si potrebbe
batter convienti, e darle poca posa;
Allor verrà subietta come serva.

Capitolo secondo nel quale tratta
delle ragioni onde viene la super-
bia, e come essa è vizio di tutti prin-
cipale, e cagione di ogni danno

Una giornata verso l'Oriente

dalia la strada, et al meriggio volta
poi ancor una giornata similmente.
Poi in ver la parte dove el Sol s'ascolta
gira altrettanto, in modo, che le scale
si fan ne campanili alcuna volta.
Poi verso el corno anco altrettanto sale
così per sette giri in su si monta
al regno glorioso et immortale.
In questa via quando l'alta fu gionta
mostrò arme quanto ella in sé sublima
più bella assai, che 'l dir qui non racconta.
E questa via, che noi salimmo imprima
è stretta, et erta, e quanto più sa viene
tanto è più larga e piana in ver la cima.
In mezzo al gir, che lo detto si contiene
la bestia v'alle [illegible] sua signoria,
co' suo giganti Satanasso tiene.
Alquanti su con noi venien per via
ma eran pochi rispetto agli assai
di un'altra gente ch'all'angiù venia.
E in su andando el capo mio voltai
e vidi su levato el gran superbo,
et a Tenere come prima il trovai.
Ai quanto el mostrava a me acerbo,
e quant'a me pareva d'ira pieno
in [illegible] potrei giamai explicar con verbo.
Intorno intorno il pargeva il veneno
e li suoi i [illegible] peli ch'eran serpenti
a llui, mordendo el volto, el collo, el seno.
E ai le labbra si mordea co' denti

come fa alcun che se medesmo turba,
e contra bocche soffiava tre venti.
Li qual andavon dritto a quella turba
che 'n giù venia, e percoteano le tempie
come il vento austro quando 'l mar conturba.
Qual si è vescica, che di vento s'empie
così quel vento enfiava le lor teste,
e le lor viste dispettose, et empie.
Poi che eran fatte assai maggior che ceste.
Siccome li uccelle spargion lor parole,
e di quelle fregiavon le lor veste.
E come nuovo arnese mostrar suole
a farsi fare el nuovo mercatante
quasi imbutando chi comperar vuole.
Così mostravan certe riverenze tante
el vento che dal mostro si deriva
soffiando le portava tutte quante.
Io ammirando dissi o Palla, o diva
dè dimmi, che dimostran queste cose,
che io lo sappia, o ad altrui lo scriva.
Questi tre venti a me la Dea rispose
sono el fumento, e sono anco cagione
per che le genti son superbiose.
El primo vento è della ragione
per la qual molti mostran excellenza,
e voglian soprastar l'altre persone.
Ma questa loda è sol della semenza
ond'è disceso che virtù s'apprezza
in fra li saggi, e vera sapienza.
L'altro vento che soffia è la ricchezza
la qual se migliorasse el possessore

e s'esso avessi havuto fermezza,
Meriterebbe loda et anco honore.
ma però, che le più volte el ben fornio
enfia qui el capo, poco fa valore.
Se 'l terzo vento saper hai desio
è quel che tolle i grazioso dono,
che vien dalla natura, et anco Dio.
Benché da sé sia prezioso, e buono
vostre virtudi se ne porta el vento
quando da Dio non conosciute sono.
Dacché di questo dissi io mai contento
dimmi, perché el superbo è tanto grande
e perché empie, e fregia el vestimento.
E la ragion che fai mentre tu ande.
rispose quella per questa salita
mi piace et io farò quel che domande.
Superbia è grande, che è la prima ardita
contro alla mondal legge, e la divina,
e prima fa, che non sia obbedita.
A tutti gli altri vizzi ella domina,
come dinanzi, e faglia Dio rebelli,
e fa ch'alla sua legge ognun declina.
Però, è maggior tra vizii falsi, e felli
io ti dirò ma fa che tu ben odi
per che si gonfia, e fregia li cervelli.
ſpeſ ſuperbie
Superbia puote essere in tre modi
siccome si dimostra dalla musa
la quale hai letta, e che tu tanto lodi.
Prima è superbia nella mente inchiusa
questa odia, e maggior ch'ella presume

pomposa, ingrata, et altedir recusa.
E a difetti suoi non vede lume
e pon mente agl'altrui, ove per certo
ingannata, e con altier costume,
E li suoi equali con li quali conversa
discordante, et arrogante lor dispregia,
et onteggiando li minori aduersa.
L'altra è in la bocca quando si pregia
vantando con parole e con iactanza
che son le lucciol colle qual si fregia.
L'altra è ne fatti, ch'è dimostrar cuanza
et alcun questo mostra in santitate
come gli hipocriti anno per usanza.
Nella scienza alcuno, e in beltade
mostra eccellenza, o chi in adorno manto
qual cui in conuiti, o altra vanitade.
E questo vizio ora, è cresciuto tanto
che nella mensa ne suoi non puote
più che 'l [illegible] el Sig.re darsi vanto.
Ora Supercbia [illegible] le bozze ricche
alla auarizia, e a venere alla gola
nei conuiti, incornamenti, e nelle dote.
Cesar di cui costante fama vola
prodigo fu chiamato nel conuito
perche diè più cum viuanda sola.
Ora la vanità non l'appetito
e la Superbia gran viuande chiede
al tempo d'oro, e d'argento fornito.
E vuol mercurio, Orfeo, e Ghanimede,
che serva, e suoni, e che quell'altro mesta

innanzi a Giove in mensa a mensa sede.
O Farisei el mio dir non vi incresca,
che non vi tocca, e non vi si apparecchia
con santi, e fauti, e letto, e tanco l'escha.
El mondo, che nel vostro far si specchia
per vostro esempio lascia questo vizio
sicche la lunga usanza non lo invecchia.
A questo diede esempio el buon Fabrizio,
e moderaua già il trionfo Roma,
e Scipio scusò quasi ogni suo offizio.
Ora messere, e Maestro si noma
sicche ore faue egl'abbia nel tamburo
che ciascun in parole, a soma, a soma.
Ben mille poi trouai nel cammin duro,
che aueuon del viso enfiata sì la pelle,
che ciascuno occhio in lor faceua oscuro.
Io dissi ad uno io ti priego, che fauelle,
e di chi fosti, e perche tu non vedi
la terra, el Cielo, e l'altre cose belle.
Rispose se el nome mi richiedi
detto fu Nardo, e fu in Parigi artista,
e tanto a vanitade me mi diedi.
Ch'io cercai solo ad parar ben sofista,
e così fen quest'altri, che stan meco
però a ciascuno è qui tolta la vista,
Che in sapienza ognun fu vano, e cieco.

Capitolo terzo nel quale l'autore
descriue come Satan si volta

asomigliare a Dio, e delle Specie
e rami della Superbia

El vento el quale spira Satanasso
gonfia le teste, e poscia in alto mena,
e poi da alto il fa cadere abbasso.
Siccome il vento fa la vela piena
io vidi fare a tre la testa grossa,
et ire in alto, e poi cader con pena.
E nel cadere ebbon sì gran percossa,
che Simon mago non diè tal crepaccio
quando ei si fiaccò el capo, e l'ossa.
Io che così caduto in terra giaccio
disse un di lor, son quel superbo Sesto,
che a Lucrezia detti tanto impaccio.
Quando gli macchiai il letto onesto
onde cadd'io, el mio Padre Tarquino
per tanta offesa, e per cotanto incesto.
L'altro qui caduto a capo chino
chiamato fu Nabucco di Nosor,
ch'attribuì a se l'onor divino.
El terzo, e quel che fece la gran Torre
già di Babel, e chiamato Nembrotte,
che volle contro a Dio rimedio porre.
E cento volte noi tra'l dì e la notte
innalza el vento, che in testa percuote
e poi caggian con l'osse fiacche, e rotte.
Qui anco stà el novello Nipote,
el Sesto prete grande a cui el Regno:
gonfia anco, el vento la testa, e le gote.

E quando egli è diventato grosso, e pregno
cade da alto a gran fracasso giace,
siccome mor, e sì come gli è degno.
In lui apparve ben quanto gli è greve
la dignità dispettosa, e dura
d'alcuna villanza che da basso si leva.
Tanto avea preso andando all'altezza
che vidi [illegible] quando io mi volse
la faccia sua verso di addirittura.
Allor soffiò, e quel vento mi involse;
e nella fronte sì forte percosse,
che tutta [illegible] mi tolse
Io sarei in giù tornato se non fosse
che grida Pallade giù in terra ti pongi
se vuoi che il vento el capo non t'ingrossi
Però mi puosi in terra ginocchioni
el petto el viso umiliai di tutto
e così in [illegible] mi [illegible]
Quando la Dea mi vide esser condotto
in tanta altezza che la vidi stare
el qual Pallade a nostri piedi di sotto.
Su ritto [illegible] mi fece levare
allor d'un dubbio, ch'io avea concetto,
così la cominciai a domandare.
Come può esser el mostro maladetto
disiderare a Dio d'essere eguale,
che esser non puote, e non capo intelletto.
Che'l desiderio sempre muove l'ale
dritto all'obietto dalla mente appreso,
e questo nullamente si prender vale.

La Dea rispuose quando m'ebbe inteso
in due Superbie offese el Creatore
el rio Satan le quale io t'appaleso.

Se Sol per sua bontà alcun Signore
levasse un [illegible] più dal basso limo
e ponesselo in stato e grand'onore.

E ei dicesse fra se stesso io stimo
meritar più che quello che m'ha donato
per mia bontà, et esser più sublime.

Costui sarie superbo, e sarie ingrato
in questo modo enfiò Satan le ciglia
contro a colui ch'allor l'havea creato.

E dacchè il servo in possa si assomiglia
al suo Signor quanto egli al parer mio
più di dominio e di eccellenza piglia.

Così fece egli che inalzò el desio
ad aver possa a far quelle due cose
le quai sola a se serba l'alto Dio.

Cioè creare, e [illegible] [illegible]
saper che sono occulte nel futuro
per questo el gran superbo a Dio s'oppose.

Alla tua mente omai non è oscuro
come el vil verme volesse assomigliarse
al primo ben superno eterno, e puro.

Dunque superbia prima è reputarse, Diffinitio Su[perbiae]
aver el ben da se e che in lei regna
per sua bontà e per suo ben guidarse.

E cresce poi che si reputa degna
di maggior fatti allor persona e pensa
com'egli a suoi maggiori eguale pervegna.

Per questo poi incorre in più offensa
ch'è invidia e quindi è ingrato, e [illegible]
dell'onor che 'l suo maggior altrui dispensa.

Ancor non è umile obbediente,
che gli dispregia, e non cura lor legge,
e questo è di più male e più semente.

Ch'elli s'adira, che altri lo corregge,
e [illegible] el peccato difende
odia chi l'ammonisce, e chi lo regge.

Per questo poi s'en altro mal discende,
che non riconosce el male, el ben non ode,
così mai a sanità [illegible] si rende.

E perchè gli è pomposo ama le lode
siccome el fiore s'avvia da [illegible]
così ei se ne esalta, e sempre gode.

Di mille vizii da lei discendenti
comprender puoi, che sarà con d'essi seme
se nella mente tua ben ragionerai.

Perchè la gente ben vivesse insieme
fe' Dio la fede, e fe' la riverenza,
e [illegible] l'uno per l'altro oppreme.

Che ella a chi ella fa grande, e infedele
[illegible] compagni, e [illegible]
e [illegible] e spietata e crudele.

Come per questa el suo fratello uccise
[illegible] grande in altro grande [illegible]
[illegible] e invidia uccider [illegible].

E [illegible] al grande eccesso
delli fratelli qui non si ricorda
dacchè tra gli fratelli avviene spesso.

Se ben la vostra Italia non s'accorda
alla tua gente, e ti tenne la Signora
la qual fu in te discordante ogni corda.
Sostenne già Pompeo, e Scipione,
Star nella barca, e non guidare il temo,
e Star nel campo sotto altrui bastone.
Ma nelle barche sue esser supremo
vuol ciascheduno, e esser soprastante
chi seguir debba, col vogar col remo.
Per questo le tue membra tutte quante
hanno doglie insieme, e per questo è mestiero
col capo Signoreggino le piante.
Per questo teme il grande, e regge altero
e quel che sta da basso nel cuor porta
quel che superbia figlia nel pensiero.
Quinci diventa la giustizia morta
nel mal punire, e premiare il bene
però la nave tua va così torta.
O Dea Junon, perché tardi, e non viene
tra cotal gente un Re che de e dico
onde che politico ordin non sostiene.
Per che non regge tra le serpe un Tigro
per che non regge nelle selve ov'hanno
degl'Elefanti un sanguinoso regio.
L'altre Provincie sotto un Re stanno
ma per le parti tue, e per la setta
già, che nell'Idra, in tre capi si fanno.
che un ne van morti, et ritornan sette.
ma un verrà che conviene che ti dome,
e che le genti tue tenga subiette,

E Tigro per Clemmo sia in fatti, e in nome.

Capitolo quarto, dove comincia a trattare
del Secondo vizio, cioè dell'invidia, e des=
crivesi come è fatta.

Condotto hauea già Febo gli cavalli
alla pastura sotto l'Oceano,
e già mostrava i crin vermigli, e gialli.
Quando Pallas mi diè lo Scudo in mano
dicendo questo la notte fa luce
e tempo opaco parer diafano.
Poi l'altra piaggia salse la mia Duce,
e lì trovammo una gran porta aperta,
che al vizio della 'nvidia ne conduce.
Fosse che meglio avea salita l'erta
quando la vedi star nella sua corte
incatenata, confusa, e divertarsi
Era Gigante, e colle guance smorte.
e tra molte lingue era quasi impuntata,
e i suoi Capelli eran di serpe attorte.
Non fu saetta mai cotanto acuta
quant'ella in ogni lingua avea un coltello,
e tosco ognuna qualche ne sputa.
Due neri diavoli avea intorno al cervello,
e ben che 'l corpo, e 'l capo avesse opaco
colla bella Scudo io vedea dentro a quello.
Nel cor un vermicello, e più giù un Drago
vidi, che avea dentro all'intestina
che avea la coda aguzza più ch'un ago.

…scribit qua=
…s Inuidie

La pelle umana avea, e serpentina
unita una coll'altra insieme mista,
e di Cigno li piei con che cammina.
Sempre palida sta, e sempre trista
ma quando vede el male over che l'ode
alquanto ride, e rallegra sua vista.
Di Vipere e lacerte è che la rode
e ben è ver che mangia carne umana
ma solo quando pute le fa prode.
Però la carne, che è pulita, e sana
in prima l'ha brutta, e corrompe, e disquarcia
e quando pute [illegible] dentro li conta [illegible]
E come mosca, è avida alla marcia
così è ella, e ghiotta de [illegible]
di questa el ventre, e la bocca si sforcia.
Quando a sì brutta cosa io ponie [illegible]
gl'apparì un Demon di bocca quatto quatto
e tra la gente andò come chi fisse.
E del venen, che avea di lei tratto
misse in gl'occhi a quelle, e poi si disse,
e poi dove era in pria ritornò ratto.
Parve che quel venen al cuor [illegible]
come liquor che [illegible] vedo
mi parve che alle man poi [illegible].
Nel cor un Dragho, e in mani li fe' spada
puntuta quanto un agho, e di tagliante
quanto rasoio, che sottilmente rada.
Il Dragho, che nel cor occultamente
era rinchiuso le man fuori [illegible]
fece andar ognun di tutta quella gente.

Io vidi poi molt'anime [illegible]
piene di schianze come el mendico
che alla porta della chiesa in vuo si pone.
In questo mentre in men tempo ch'io nol dico
l'altro Demonio come un Traditore
che nuocer vuol mostrando se amico.
Trasse da' quadrio allor tre lingue fore
longhe sì che un tratto dell'altra posta
al mio parer non sarebbe maggiore.
E alle genti, che li stavan accosto
[illegible] quelle schianze, over la rogna
con tre gran lingue scoprendo ogni crosta.
E come fa il ghiotton, che [illegible] vergogna
che mangia qua, e là perche lo spetta,
e altrui [illegible] ghiottornia mentre non sogna;
Così faceva la Belva maladetta
che tirava dietro tre lingue nefande
quando qualche [illegible] detta.
E de [illegible] bocca, e [illegible]
son macchiate el bene [illegible]
e [illegible] el male, e [illegible] grande.
Poi vidi con tempesta e con gran fuoco
uscir di fuori di lei el gran Draghone
et assalir la gente di qual loco.
E come in Colchi fece già Jansone
così un Demonio a lei [illegible] dentro [illegible]
grandi, e spuntati quanti uno [illegible]
En terra [illegible], perche gli seminasse
nacquer allor di maladetto seme
come che pianta [illegible] poi [illegible].

Huomini [illegible] et [illegible] insieme,
e tanto Sangue fu in quel luogo sparto,
che ancor pensando la mente si [illegible] tema.
Altra è [illegible] che era gl' [illegible] parto.
gli [illegible] il cor onde ella [illegible]
come la donna quando è presso al parto.
E poi che 'l petto di lei [illegible] morse
[illegible] grande [illegible] un Basilisco,
[illegible] alla bocca gli [illegible]
Ancor [illegible] nel [illegible] ne [illegible]
pensando che gli [illegible]
[illegible] lettor l'ò [illegible]
Non fe' sì gran tempesta mai [illegible]
quanto facea gli quando [illegible]
venendo a [illegible] con la [illegible] gagliarda,
Ma quando vide [illegible] in lo [illegible]
perchè lo sguardo [illegible]
[illegible] e subito [illegible]
Quando la [illegible] morto el figlio [illegible] vide
[illegible] si morse con [illegible] e pianto
con gran singolti e voce [illegible] gride.
Allor in ver di lei mi feci al [illegible]
dicendo o brutta e maladetta fera;
ó crudeltà che 'l mondo [illegible]
Nel bel bel Giardin di sempre primavera
tu da primaio insidiosa entrasti
con falsità, e con bugiarda cera
I primi Padri vergognosi, e casti
servi facesti di concupiscenza,
e li gran doni di Dio però fur guasti.

Non te [illegible] però la [illegible] innocenza
dell' giusto Abel ch' era il primo [illegible] buono
[illegible] nel mondo d' [illegible] demenza.
Ne che in qual punto [illegible] facevi el dono
[illegible] ma allor più [illegible]
[illegible] senza alcun perdono.
Perchè [illegible] la terra ad alto [illegible]
per il sangue innocente [illegible]
per l' altro el qual tu uccidesti innocente.
Le man fraterne [illegible]
[illegible] consentire
facesti e [illegible] fratelli [illegible]
Non avesti pietà di [illegible]
[illegible] e del lamento
del vecchio Padre, che volea morire.
Quando il figlio vide el vestimento
tutto di Sangue, e tu o fera cruda
stavi ridente e col volto contento.
Ai belva trista, ed' ogni pietà nuda
a te Pilato Sol per saziarte
dimostrò el Rè già tradito da Giuda
Tutto di Sangue, e colle vene sparte
per [illegible] a pietà disse Ecco l'Homo,
flagellato nel corpo in ogni parte.
Ma tu crudele allor facesti come
el [illegible] che [illegible] el trafigge,
e come l' Orso quando vede el Pomo.
Che allor gridasti Tolle, e Crucifigge,
e niente ti mosse o dispietata
in tanta maestà l' umile effigge.

Superbia, e la tua madre onde [illegible]
[illegible] e quel, che [illegible]
[illegible] al [illegible] del [illegible]
Però d'ogni virtù [illegible] nimica,
mentre vuogli [illegible] tu [illegible] eccellente,
[illegible] di temer, che d'altri [illegible]
Odio tu porti a quel che più splendente
la tua virtù eclissa, e [illegible]
come il lume maggiore al men lucente.
Allor ti nasce [illegible]
in ver di quello, e cerchi [illegible]
quello splendor che più che [illegible] sereno.
E col rancor del core, [illegible] lingua
giamai [illegible], e [illegible]
la carne [illegible] umana che [illegible],
Insidiando con occulti lacci.

Capitolo quinto dove si tratta di tre specie d'invidia, e poi dice di Cerbero, [illegible]

M[illegible] io dicea, et alla stringea i denti
[illegible] verso me, et era [illegible]
da suoi capelli, [illegible] eran serpenti.
E già Minerva avea la via trascorsa
al mio parere un girar di balestro
ond'io per giugner lei mi mossi a corsa.
Però partimmi, e pel cammino alpestro
sì ratto andai, che giunsi presso a lei

[illegible] detto [illegible]
[illegible] gli figli [illegible]
[illegible] e [illegible]
[illegible] di [illegible]
Prima Spes Invidia [illegible] guadagno
[illegible] invidia [illegible]
contra [illegible] compagno.
Questa [illegible] gli [illegible]
[illegible] alla ragion che il [illegible] scema
al [illegible] invidia [illegible] tende.
Secunda Spes Ma [illegible]
[illegible] stanza [illegible]
[illegible] terra.
Cotal invidia [illegible] di fera
che [illegible]
[illegible] offende.
Siccome il can, che non può roder l'osso,
che [illegible] ch'altro [illegible]
con impeto abbaiando [illegible] addosso.
E questo non [illegible] che gli [illegible]
ma [illegible]
tal che si duol di quel ch'altri si gode.
Cotale invidia [illegible] antico
[illegible] alli Romani porta
in [illegible] stanza [illegible] inico.
Tergia Spes La terza invidia, che chiude ogni porta
della pietà all'uomo, e che è segno
che ogni luce mentale in lui è morta
E quella, che [illegible] con tanto malegno,
che del don che da Dio, over natura

e maggior [illegible] dio, et anche la [illegible] Degno
Che quando [illegible] alcuno [illegible]
[illegible] offesa non [illegible].
nulla [illegible], a colui, che l'ave in cura.
Dunque [illegible] malizia è ch'elli [illegible],
e minore [illegible] di vado
[illegible] grazia [illegible] potea
Così [illegible] di grado in grado
le membra [illegible] diversi
[illegible] più deforme da [illegible] lato.
E più [illegible] m'avrebbe [illegible] afflisse
perche vedemo in terra una catena
maggior, che [illegible] giammai [illegible].
La quale era sì grande, che appena.
portato l'avrebbon due Cammeli
[illegible] avuto in su la schiena.
Cerber che a serpenti tutti capeli
disse a me [illegible] fu legato
nelle tre gole che ha tanto crudeli.
Quando egli dal forte Ercole fu menato
nel mondo su, come [illegible] il Sole
con [illegible] forza [illegible] mal grato.
Giunto che fu [illegible] il Sole,
per che negli occhi el raggio gli percosse
forte latrò con tutte [illegible] gole.
E con tal forza a dietro in giù si mosse,
che avrie tratto seco el forte Alcide
in ver lo 'nferno credo se non fosse
Che gli aguardò le braccia ardite e fide
el buon Teseo, et egli lo sovenne

Cerber
Hercul
Teseus.

quando alla [illegible] giù calar lo vide
Cerber [illegible] nel mondo [illegible] tornò [illegible]
[illegible]
perche la [illegible] d'Ercole [illegible]
Poi che fu [illegible] gli occhi chiuse
che sempre [illegible] raggio [illegible]
degli inferi [illegible] tenebre [illegible]
Quando morì el grande Ercol [illegible]
che la [illegible] e la vita gli tolse
[illegible] sangue ch'era venenato
Quel can [illegible] si disciolse [illegible]
[illegible] dentro esta catena [illegible]
e [illegible] fuggendo [illegible]
La invidia allor questa catena puose
qui in questo loco, che è a [illegible] subietto,
et ella qui fra [illegible] infernal [illegible].
Minerva appena a me questo avea detto
ch'io cominciai udire [illegible]
di Cerber cane orrendo e maledetto
E come un gran romor che [illegible]
confuso pare, e quanto s'avicina
tanto egli par più [illegible].
Così [illegible] de' Cani la gran [illegible],
e poi il vidi venir [illegible]
correndo giù per quella piaggia [illegible].
Guarda disse la Dea, che non ti [illegible],
che se la bava addosso altrui [illegible],
mestier non è [illegible] più [illegible].
E [illegible] come [illegible]
quando latrava [illegible]

ad invighie come saggia, e come [illegible].
Minerva haveva el [illegible]
[illegible] un [illegible] et al [illegible] gioello
[illegible] quel [illegible] cante.
E per più avvicinarmi alto alzò el collo,
[illegible] le corde, et alzò el mento
come el mastin quand'ei [illegible] el collo.
Mentr'ei per più [illegible] stava attento
La Dea [illegible], che [illegible]
ond'io [illegible] andai a passo lento.
Quando Cerber s'avide ch'io fuggia
mi riguardò, e poi [illegible],
e con tre gole [illegible].
Poscia corse ver me con gran tempesta
come alla preda affamato leone
quando [illegible] nella [illegible].
Fa pur che ratto a llui lo scudo opponi
gridò Minerva, se non vuoi morire
ove è scolpito l'orribil gorgone.
El gran periglio da maggior ardire
se non [illegible], et io lo scudo opposi
quando lui contro a me el vidi venire.
Egli el morse co' suoi denti rabbiosi
poi gli ritorse a sé perche s'avide
che al cristallo non eran dannosi.
Allor gridai o Palla forte mi guide
perche a questa volta m'ai lasciato
[illegible] tu a me [illegible] sol [illegible] fide.
Per questo corso a poco mi [illegible]
[illegible] a me, per che el timor [illegible]

da che natura, et io t'abbiamo armato.
Per questa piaggia per la qual tu sale
[illegible] non [illegible] da [illegible]
[illegible] nuocer ti può, over far male.
Quando diceva questo, [illegible] appresso
in terra vidi giacer un corpo umano
mezzo corroso e collo petto fesso.
Et era senza piede e senza mano
[illegible] un corpo, [illegible]
[illegible] e lacerato [illegible].
Dimmi [illegible] in quella compagna
cosi [illegible] v'era un grande [illegible],
el qual mi dimostrò la [illegible] compagna.
Quel primo ch'io [illegible] disse io fui [illegible]
già Atteon, e fu el primo che [illegible]
quando mi fu tramutato in cervo.
Ma po quando fu qui, et io [illegible]
chi fu el cane, e ch'egli era [illegible]
[illegible] per la nostra [illegible] intelletto [illegible].
E noi che stiamo in questo [illegible]
siam [illegible] che rodemo altrui
con lingua e fatti, e dentro nel pensiero.
Quel [illegible] invidioso, e qui [illegible],
che [illegible] ch'un occhio si traesse,
perchè el compagno ben [illegible] dui,
E anco a doglia quando el ben vedesse.

Capitolo Sesto dove si tratta ancora dell'
invidia, e che fu portato a [illegible], e
della pena degl'invidiosi, et in fine in=

[illegible] dell'[illegible].

Mentr'io ammirando stavo stupefatto
vidi quegl'huomini guasti rifarsi sani
e negli membri intieri, e tutti [illegible].
E poi vidi venire ben mille cani
latrando [illegible] a loro insieme in frotta
mordaci, e grandi più che [illegible].
Come in la [illegible] fu la fuga ghiotta
che morde, e guasta, et anco uccide, e strazza
così facean [illegible] cani di quegli allotta.
Qual [illegible] rimane al lupo alcuna [illegible]
[illegible] vidi [illegible] rimanere
con gl'occhi cavati e lingua mozza.
E senza mane e piedi e senza naso,
e [illegible] delle spalle,
e col cor [illegible], e petti spezzati.
Io vidi anch'ora guasto in ogni parte
al quale io dissi io ti prego che mi dichi
chi fusti [illegible] a me appalesarti.
Io fui al tempo de Romani antichi
Scipione quello che Roma a ragione
visse in virtù e con gl'atti pudichi
Scipio Fui con molt'altri contro a Scipione
al invidia nimica di virtude
de invidia che la bontà sempre s'oppone.
Non valse a lui mostrar le membra nude
pien di ferite in ragion delle spese,
che richieson a lui le lingue crude.
Non valse a lui mostrar, che ne difese

e che s'egli non fusse [illegible] con [illegible],
[illegible] Romani [illegible] stati in offese.
Che quando più [illegible] la gloria tal [illegible]
allor l'invidia per tirarlo al basso
contro a lui mosse mille lingue false.
Onde egli fuor di Roma mosse il passo
dicendo o madre ingrata al figlio pio
o Patria [illegible]
Tu non possederai il corpo mio.
et io che parlo fui il primaio fra quelli
che invidia contra lui [illegible].
Però son posto qui alli flagelli
che [illegible] vertù [illegible] tormento
in questo che [illegible].
Iustizia fa che ogn'anno diventa
san nelle membra e così fa ciascuno
almen [illegible].
E come [illegible] mangiamo la carne
[illegible] cani e così [illegible]
[illegible].
E già [illegible] in [illegible] fatta,
[illegible],
[illegible].
Trovai una [illegible] occulta in la [illegible] parte,
[illegible] piè [illegible],
[illegible] alla sinistra [illegible].
Subito mille [illegible] nascosi
[illegible] con [illegible],
e [illegible] bocca, e coi denti [illegible].
Ahi quando [illegible] quando gli vidi.

e tanto ebbi timor del lor concorso
quando divien presso, e vedendo, vedrai:
Siccome alcun grande giumento morto
ogni altro can gli abbaia, e fagli guerra
quando grida per doglia, e per soccorso.
Così la invidia fu quando altri in terra,
e quando vede alcun caduto in basso
manifesta el veneno che dentro serra.
Io mi 'ngegnai di terra levare il passo
mettermi cosa quando fu levato
ognun fuggio, e passando mi die 'n piacere.
E già salendo io era tanto andato
che giunsi all'altra piaggia ver ponente
dove Avarizia tiene el principato.
Io vi trovai fuggir una gran gente
con sì gran fretta che l'un davanti in campo
nell'altro per fuggir velocemente.
Siccome quando in battaglia è messo in campo,
che par che ogn'un dispervoli dileguo
tra spine, e fratte, e monti in tal campo.
E come la spada il vincitor li segue
forte correndo e spesso a dividon il tronco solo
mille già messi in fuga ne persegue,
Così fuggendo andava quello stuolo
tal qual conobbi Bencio da Fiorenza,
che fu di Giorgio Bencivieni figliuolo.
Io dissi a lui un poco sostenenza
priego che faccia, e di' tu piaccia
perché fuggite voi per quel temenza.
Rispuose andando, e voltando la faccia

Hic incipit tractare de avaritia

Bencio

dominar là già per cui fuggiam sì forte
ella col suo timor ci mette in caccia.
E questa piaggia tien la brutta Corte
et è chiamata tanto povertade
spiacente tanto, che appena è più morte.
Per mezzo delle spine, e delle spade
noi la fuggiamo, e per ogni periglio
per mezzo e fiumi, e per l'aspre contrade.
Allor per veder quella alzai il ciglio,
e dalla lunga vidi quella vecchia
ch'è ostetrice prima a ogni figlio.
Avea li peli canuti ad ogni orecchia
e dispiacente sì, ch'a llei appena
la morte in displicenzia s'apparecchia.
Melanconia, e fame seco mena,
e per suo damigelli avea Thaglioffi,
e di miseria la sua corte è piena.
E Barattieri là seco, e Bruli e Loffi,
e quegli a cui non fa bisogno pinge,
e nudi che sospiran con gran soffi.
Per questa van fuggendo tanto a lunga,
e la fatica mai non gli fa stanchi.
tanto an timor, che costei non gli giunga
I loco ove fuggieno io mirai anch'io,
e vidi l'altra corte dove vanno,
ove lor pare alquanto esser più franchi.
Li stava una Regina in alto scanno,
ed era grande in forma gigantea,
e vestita era d'oro, e non di panno.
E benché fusse adorna come Dea

[illegible] [illegible] il volto [illegible]
[illegible] [illegible] traditrice [illegible]
Mentre [illegible] la [illegible] [illegible]
i [illegible] [illegible] [illegible] vien meno
ma io el [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].
Viddi, che della [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] un picciol dragho
[illegible] ben pareua [illegible] [illegible].
Mentre el [illegible], desideroso, e vagho
di quel che gl'era in [illegible] più grande
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible].
Allor richiede aver maggior [illegible]
che tutto, il latte che la madre [illegible]
non basta al grande hiato ch'egli spande.
Però affamato prende le mamille,
e cava il sangue, e quel con vien che sughi;
e perche è poco el venen [illegible].
Conuien che d'altra preda ti [illegible].
[illegible] o figlio io non ti [illegible]
dacche ai più fame quanto più manduchi.
Allora el Drago [illegible] el pasto
tra quelle genti rapace si mosse
come fa il lupo tra le maindrie el guasto.
E non sguardando qualunque si fosse
or questo or quel diuora el sangue beue
con gli suoi denti e con [illegible] posse.
E s'egli cresce al pasto che riceue,
e quanto cresce tanto à più appetito
conuien, che ogni gran cibo allui sia breue
Vidi poi el drago crudele et ardito
venir ver me, e con sì gran tempesta,

che di paura sarei tramortito.
Non fusse, che Mineura presta presto,
a me soccorse, e tra lui, e me si misse,
e quando venne gli tagliò la testa.
Mirabil cosa sette ne [illegible],
e tutte sette quelle teste nuoue
ancora la Dea gli tagliò, e recise.
Nacquonne allora in lui quarantanoue,
e fu quell'Idra già morta da Alcide
quando nel mondo fecer le gran pruoue.
Quando Dea Pallas di questo s'auide,
che ogni capo ne rimetteua sette,
quantunque volte la spada el recide,
Non quell'arme più gli esercitette
ma disse a me qui è bisogno el foco
questo è l'arme che a morte lo mette.
Discender vidi allor sù in quel loco
una gran fiamma e quel serpente cinse
e fello come in [illegible] diuentar poco,
In questo modo la mie scorta el vinse.

. . .

Io stauo ancora a quel Dragone attento
a cui mangiando fame cresce tanto
quanto a sei cifre crescerebbe un cento.
Quando la Dea mi disse or mira alquanto
a quella lupa cruda che ha la voglia
sì preziosa, e sì adorno el manto.

Ben converrà che quand'ella si spoglia
che sua bruttura, e suo figliuoli dimostri,
che partorisce suo bramosa voglia.
Allor mirai e vidi cinque mostri
quand'ella si spogliò el bel mantello,
che avien diversi volti, e vari rostri.
El primo el viso avea umano e bello
e quanto più venia verso la coda
tanto era serpentino e rio e fello.
Minerva disse a me quell'è la froda
che ha quanto el vero amore, e vera fede
che fa temer che l'un l'altro non proda.
Quell'altro mostro che l'altro procede,
che ha faccia umana, e lingua tripartita,
e che traina el petto, e non sta in piede.
È quella biscia maladetta et ardita,
che nacque prima del drago crudele,
che dette morte promettendo vita,
El terzo mostro che ha in bocca il mele,
e porta nella man la spada nuda
nascosa dietro sol perche la cele.
È quel demon che entrò el cor di Juda
quando col bacio el gran Signor tradio
per lo appetito della lupa cruda.
El quarto mostro più malvagio e rio,
è quel che el secol d'oro, e l'età lieta
conturbò in pria col dir tuo, e mio.
El coltel sanguinoso e la moneta
vedi che porta, e è pien di veneno,
fiero, e rapace, e sanza nulla pietà.

Poi tanti mostri partorio del seno
e tanto brutti la bramosa lupa,
che a numerargli ognun ne verria meno.
Ell'è nel ventre tanto grande e cupa
disse Minerva e mena tanti lacci
che ogn'intelletto grava, e legge occupa.
Per che nel fondamento ben lo sacci Diffinitio avaritie
attendi ch'avarizia è voglia accesa
di conservare e che acquistare procacci.
Se ad acquistar questa voglia fu impresa
sta in faticosa cura, e sempre in moto,
e sempre al pasto colla mente attesa.
Che sempre mai el voler quando è remoto
da quel ch'egli desia si muove e corre
en fin che pien si gli pare esser voto.
E per che empier non puossi e fame torre
giammai l'avaro al bramoso appetito
salvo al desio non voglia termin porre.
Per questo avien, che quanto più è ito
oltre acquistando tanto s'affatica
però tal cura cresce in infinito.
E quanto viepiù verso l'età antica
tanto più cresce, e per amor di pasto
ogn'altr'amor dispregia, et inimica.
Quinci escon li gran mali ch'el mondo anguasto,
che quando questa brama non s'affrena
forzando tuo altrui con onta et asta.
Questa è ch'al furto, et alle forche mena,
e fa l'usura, et barattier ricetta,
questa è d'inganni, e di menzogne piena.

Questa fa ch'el figliuol la morte aspetta
del vivo Padre, e per esser erede
i spesse volte allui la morte affretta.
Questa è che assassina, uccide, e preda
dispregia Iddio, e all'Uomi è traditrice,
e meritrica, e in molti atti è fede.
Questa è il mal seme e quest'è la radice
d'ogn'altro male, che di lei uscir puote
ogn'altro vizio siccome si dice.
L'altra avarizia ancor se tu ben note,
è voglia accesa a conservare in arche,
e questa fa cadere in molte mote.
Questa è troppo tenace, e troppo parche
et è sanza pietà e non sovviene
se il bisognoso chiede o si rammarche.
Deh dimmi avar, che giovan l'arche piene
se l'avarizia si ti tien la mano,
che a te, ne ad altri non ne può far bene.
E forse lascerai Erede strano
qual non vorresti, e forse sarà alcuno
che dir potrai ò conservato in vano.
Ahi non sai tu che ogni bene, è commune
nel gran bisogno, e che nell'ampia mensa
parte ci ha el nudo, povero, e digiuno.
E ciò che avanza ò che mal si dispensa
el bisognoso può dir, che gli è tolto
e la indigenzia iniustam.te, e offensa.
Quando tutto il processo ebbi raccolto
io dissi a lei io non ho ben compreso
un detto che 'l pensier mi grava molto.

Tu di' che la menzogna s'io lo inteso,
è figlia della lupa iniqua e ria,
che doppo el pasto ha più el desio acceso.
Or come è questo da che nacque in pria
del petto invidioso del serpente,
che menzonaì, e padre di bugia.
Et ella a me non è inconveniente,
che un arbore di più radici nasca,
com'io ti mostrerò apertamente.
Tu sai che fura alcun perche si pasca,
et alcun fura per la voglia sola
che ha d'esser ricco, e mettere 'in tasca.
Tu vedi ben che l'una, e l'altro invola,
et un di questi da avarizia è mosso,
e l'altro el move el vizio della gola.
Per che tal dubbio sia da te rimosso
dirò dove viebù el mal si fonda,
e chiaro tel dirò quantunque i posso.
Non vien dal fiore, ne anco dalla fronda
se gli è amaro, e vizioso, el frutto
ma dalla radice onde 'l ramo seconda
E così l'atto se gli è bello, ò brutto,
ò s'egli ha in se bontà, over malizia.
vien dalla volontà ond'è produtto.
Che 'l volere intendendo el fine inizia,
e se al perche, el modo e l'ordin guida,
et ella fa el fin buono, et anco el vizia.
Onde se alcun per bene un Uomo uccida
servando l'ordin iusto cotal atto
non farie lui colpevole omicida.

El tempo, e poco omai andiam più ratto
ond'io mi mossi, e forse eravamo iti
quanto un grosso balestro avessi tratto.
Ch'io riguardai agl'oppositi liti,
e vidi el mostro opposito, e distante
alla lupa rapace, e suo appetiti.
Le mani aveva forate tutte quante
di giallo, avea gli piedi, e lungan cresta,
e d'Uomo el volto, e tutt'altro sembiante.
Gente ivono seco che gli facevan festa,
et egli stava in mezzo grasso e roio
poi si spogliò, e donò lor la vesta.
Poi poco stando, et ei parve un cavoio,
e scorticossi e por le vene si punse,
e donò a quelle gente el proprio cuoio.
E poscia el sangue, che da sè dismunse
al fine ei diventò come Ecco trista
che ancor risponde, e d'amor si consunse.
La Dea a me l'immagho che tu ai vista
del prodigo, e che fà suoi atti contrari,
a quella lupa che bramando acquista.
Egli non cura roba over denari
dissipa, effunde, e li suo ben ruina,
quest'altra aduna, e tien con modi avari.
E liberal per mezz'allor cammina
così ogni virtù, e mai non erra
se ella alle parte estreme non declina.
Da un lato l'avaro a lei fà guerra
amando troppo loro, e per excesso
dall'altro quel che mai la borsa serra.

Che la pecunia, e l'altro ben concesso,
all'uso umano egli ama tanto poco,
che non mira onde, o quanto, o come spesso,
Però opposti stan qui in questo loco.

Un gran torrente poi palito, e chiaro
troviamo in quella via che gira in tondo
ove pena sostien ch'unque fu avaro.
E passo el fiume ove gli è più profondo
vidi del miser Cadmo le figliole,
con brocche in mano, e nessuna avea fondo
E quando alcuna empier di Idria vuole
perchè lor vaso è fondato di sotto
quando su metton giù convien che scole.
E sempre stan con l'appetito ghiotto
affaticate, che credono empire
quando che sia ogn'una el vaso rotto.
Migliaia vidi, poste a tal martire,
che di quel fiume stanno su la ripe
e un di loro a me cominciò a dire.
Siccome noi le voglie rotte, e cupe
nel mondo avemo, e sempre mai bramose
più che mai cagne, o ver le magre lupe.
Così Justizia qui in pena ne pone
che sitibundi stiano appress'all'onda
dell'acque sì abbondante, e sì copiose.
Poscia una Donna vidi in sulla sponda

com'un gigante, e col vestito adorno
con bella faccia, e colla treccia bionda.
Dinanzi a lei et ancor intorno intorno,
che stavan molti, ch'eran più assetati,
che Orlando quando al fin sonò el corno.
E benche stieno al fiume in su gli liti
non mai però ueun dell'acque toglie
che dal voler d'Idio son impediti.
La bella Donna di quell'acqua coglie
con diligenza con una gran boccia
per saziare le lor bramose voglie.
Ed' a quell'alme la trasfonde in boccia,
ma la lor sete tanto più l'accende
quanta più acqua in gola lor trabocca.
Ella mi disse o tu che vivo ascende,
e contemplando vai questo reame
la pena di costoro al quanto attende.
Benche el Poeta Copia mi chiame
nientemen mia acqua mai fa spenta
la sete a questi, e loro ardente brame.
Or pensa la lor pena se tormenta
da l'arsura lor non mai estingue
ne quantunque acqua beua si contenta.
Però qui stanno tanti colle lingue
come stà el can che lá corre e con gran folla
con on' arme, che la lor sete estingue
O voglia ingorda, e cupa e mai satolla
a cui la sete maladetta cresce
quanto più acqua del mio fiume ingolla.
Qual tutta l'acqua, che nutrica pesce,

non sazieria e non faria del basta
ne quanta n'entra in mare over che n'esce.
Nel mondo onde mi mena la Dea casta
rispuosi a Copia non è questa sete
al mio parer cotanto ingrata, e guasta.
La Donna a me lassù non conoscete
rispetto a quell'arsura, che martira
quant'è poca quell'acqua, che beuete
La millesima parte a chi ben mira
quando uorrei si dice, o s'io auesse
non si chiede del ben che l'Vom disira.
Siccome el ricco chiede, che da esse
un gocciol d'acqua Lazzero col dito
che la sua lingua tanto non ardesse.
Tal chiede l'Vom rispetto all'appetito
colui ch'empiersi d'un gocciol si fida
di tutto el fiume mio non saria empito.
Qui è Pignaleon, e qui stà Mida,
che di far or col tatto da Dio chiese,
e per tal don di se fu omicida.
Ancor chiedon con le voglie accese
a lor ne ad altri mai pote dar tanto
che ei dicesson, ch'io fussi cortese.
Rispuose a questo un ch'era li da canto
pensa se io a cui non dai niente
mi debbo lamentare, e far gran pianto.
E mentre, che per questo io posi mente
elli mi disse i son prete Antioco,
e son dannato qui tra questa gente.
Idropico giamai, Fabio, ne Cuoco

maleon
e
ida

non ebbon sì gran sete, e sempre chiedo,
che questa Donna mi dica ben un poco.
Maggior dolor non è siccom' io credo,
che d'excellenzia aver gran desiderio
o di ricchezza, o d'ira, o d'atro fero.
Che se quel che huom disia non viene in vero
l'anima affligge, e se in ver venisse
ha sempre mancamento, e non è intero.
Risponder gli volea quand'esta disse
ma per la folla, e per la grande stretta
convenne ch'io sospinto addietro gisse.
Però che quella gente maladetta
fanno gran calca insieme, si preme
ciascun che l'acqua in prima a lui si metta.
Per questo poi turbar gli vidi insieme
siccome quei fratelli fen la guerra
già nati in Tebe del serpentin seme.
E come in nel teatro in la gran terra
ne' giuochi sali, dispietati e crudi
siccome dice Seneca e non erra.
Stavono disarmati, e sanza scudi
li condennati chiusi in poco spazio
con gli coltelli in mano a petti nudi.
E di lor carne facien tanto strazio
fin che l'un l'altro crudelmente uccide
ch'ogni Erode crudel ne saria sazio.
Quando cotanto mal l'occhio mio vide
dissi a Minerva io priego mi contenti
d'un dubbio in pria, che più alto mi guide.
De' tutti i cieli, e di tutti elementi

se nelle Apocalisse io ben discerno
di tutti i regni e di tutti li venti.
Commesse ha Dio agli Angioli il governo
siccome a Motor primi e generali
sicchè il lor moto vien dal più superno.
Ora mi di' se li ben temporali
sono commessi ad angeli, che fan buono
da che son seme di cotanti mali.
Che se pensi l'origene onde sono
cavati son d'inferno onde natura
nascosto avea così nocivo dono.
E anco questo don s'io pongo cura
tutte le volte nuoce a possessori
se l'appetito assai non pon misura.
E Satanasso disse se m'adori
quando nell'alto monte menò Christo
io ti darò li regni e grandi honori.
Adunque da lui è cotale acquisto
nullo guadagno grande e ratto viene
se non con froda, o con rapina misto.
Chiaro è quel testo, che questo contiene
che nell'Apocalissi chi ben cerca
questo testo, e la chiosa vedrà bene.
Dice qualunque per guadagno merca
convien che della bestia porti el segno
come, chi serve a Dio, porta la cherca.
E questa bestia come fermo io tegno
è un demon che froda la bugia
el segno son del serpente maligno.
Et anco in ciò che fa convien che sia

Christo simile al Padre, perche ambe doi
tengono un modo, un ordine, una via.
Ma Christo sola a' buon seguaci suoi
serio benissimo commisse ogni cosa,
alta, e perfetta, e questo veder puoi.
Del Sangue suo la sua dotata sposa
commisse a Pietro, e l'una, e l'altra chiave
le quale aprire i Celi hora si posa.
E quella dolce madre a cui disse aue
già Gabbriello diede al suo diletto
il quale amò con più amor suave.
E come suo commisse al vaso eletto
che predicasse tral popol gentile,
e che alla Fede el facesse subietto.
Ma la pecunia come cosa vile
commisse a quel Discepol ch'era stato
Lupo rapace in mezzo al santo ovile.
Questo ne dice Christo al parer mio,
che nullo puote, mai, siccome ei pone
a Mammona seruire, et anco a Dio.
Siccome alcuno Espositore espone
delle diuizie Mammona è Ministro
sicche alle diuizie si propone.
Quando ebb'io detto el cammino a sinistro
prese la Dea, et alla mia proposta
mi disse l'opra dimostra el maestro.
E non mi volle dare altra risposta
. . . .
. . . .
. . . .

Già i'era giunto in sulla piaggia quarta
doue l'Accidia staua ad impedire
l'andare alla virtù per la via arta.
Quando la Dea a me comincio a dire
accidia, e tedio, et un increscimento
di fare il bene, overo a Dio seruire.
Che sempre a quella cosa fa attento,
che da diletto o ver piacere al core,
et ogni altra è con pena, e con i stenti.
E tanto ogni virtù a più valore
quanto è produtta con più allegrezza
e con maggior feruore di buon amore.
Che amore ogni virtù pone in altezza
e tanto piace a Dio, et egli accetto
che 'l ben quanto ad amor tanto l'apprezza.
E come amore el ben fa più perfetto
così l'accidia che alle amor s'oppone
lo fa esser vile, e fallo infetto.
E sappi che di questo è la cagione
la sensualità, che sempre è prona
a ciò che contradice alla ragione.
E se al ben far la volontà la sprona
viua con tedio se virtù assueta
non la domata in pria, e fatta buona.
Ma se corre a virtù gioconda, e lieta,
e spiace a lei ciò, che a ragion dispiace
segno è, che è buona, domata, e quieta.
Coll'occhio poi che meglio, e più viuace

quid sit
quid Accidie

prende certezza, e più el viver conferma
vi L'accidia, e ogni suo Seguace.
Ell'era vecchia, magra, trista, e 'nferma
e posta tralle spine, e campi incolti
debile sì ch'in piè non stava ferma.
E mostrò intorno interno alla avie molti,
che avieno orribil forme, ed apparenza,
e tutti malanconici ne volti.
= La prima sua figliuola, è Sonnolenzia, Sonnolentia
che si distende dorme, et sbadiglia
quando di Dio si parla o di Scienza.
E se di riso o giuoco si bisbiglia
sta con gli orecchi, e sta con gl'occhi attenta,
e vigilante, e con le liete ciglia.
= L'altra è la Tepidezza pigra, e lenta Tiepiditas
in cui caldo d'amor si poco serva,
ch'adopra come fiamma quasi spenta.
Noiosa a chi l'aspetta, et a chi serve
non cura el tempo che veloce vola
ne fa che operando si conserve.
= La negligenzia e la terza figliuola Negligentia
che sempre indugia nel tempo veloce
graduata ancor d'accidiosa scola.
Per lei gridò già Curio ad alta voce
al grand' Imperador, che sempre mai
a cosa apparecchiata indugio nuoce
Mentre lo 'ndugio va di crai, in crai,
il tempo manca, e si crescon gli affanni,
e gli novelli aggravano, e primai.
E mentre negligenza tralli panni

, e nella spen del ben faren si siede
el tempo corre in suo ruina, e danni.
= El quarto mostro che in giù move el piede, Mollities
e Mollizia nimica del constante
che alquanto sale, e poscia a dietro riede
E benche all'insù muova le piante
quando gli avièn, che truovi cosa dura
per debolezza torna, e non va innante.
E perde el palio che stà in sulla altura
che sol si da a chi ben persevera
in sin al fin, e 'n sin che l'cammin dura.
E perche ben conosca questa fiera
de suoi figliuoi dirò la radice anco
onde la origin con brutta schiera
E sol perche in loro, e scemo, e manco,
el vigor dell'amore, e per ciò avviene,
che ogn'un di loro, e tristo, lieto, e stanco.
Non è che mai da se sia grave el bene
ma è la voglia, che stima se stessa
di non potere, e per ciò nol sostiene.
Malizia = E L'altra figlia che a lei più s'appressa
Malizia la nome el mostro più rubesto,
che disponear mal far giamai non cessa.
E perche questo a te sia manifesto
sappi che accidia in la virtù a tedio,
e ciò che a ragion piace a lei è molesto,
E perche a lei nel ben non piace el tedio
anco su vi s'attrista, et egli amaro
da lui si parte per trovar rimedio.
E per havere all'angoscia riparo

fugge dalla virtù ch'all'è noiosa
in verso el vizio alla virtù contrario.
Lasciato el bene su nel mal si posa
ivi si pasce, e diletta, ivi impregna
di questa figlia cea, e maliziosa.
Dicendo questo a me la Dea benegna
io vidi muover con veloci passi
la vecchia pigra, e trista che vi regna.
Elli suoi mastri che in pria parien lassi
si mosson drieto allei gagliardi, e presti
siccome Giovan, che correndo spassi.
E non parevon tristi, e pigri, o mesti
ma ratti, e tosti, e con faccie gioconde
non sonnolenti ma attenti e desti.
E io che non sapea la cagione onde
questo avvenissi dissi, o Dea al fatto
quel che tu già m'ai detto non risponde.
Io veggio, che costor van tutti ratto
adunque non è ver quel che si dice,
ch'ogn'un di lor sien fermo, lieto, e fatto.
E, ella a me questo non contradice
a quel ch'io detto se tu ben riguardi,
l'amor d'ogni atto umano, è la radice.
Hora costor sollecitti, e ghagliardi
corron con gl'appetiti verso il male,
e quando vanno al ben van pigri, e tardi.
Che come sai la parte sensuale
se non si doma al mal ratto si move
e verso el ben par ch'abbia fiacche l'ale
Poscia Minerva mi condusse dove

nel mezzo del cammin trovai due vie
maravigliar mi fen le cose nuove..
che su nell'una dolze melodie
li Angioli cantan si dolze canzone
ch'i' men' innamoraj quando l'udie.
E come a Roma nel campo d'Agone
el premio si mostrava a forti e lieti
di nghirlandarsi, e di fargli spietti.
Vin[illegible] diciero al gran convito,
del nostro re, e del celeste agnello,
che solo contentar può nostro appetito.
Su per viaggio tutto dritto e bello
venite al gran Signor, che su v'aspetta,
e voi ogn'un di voi come fratello.
Su troverete ciò che l'Uom diletta
su senza morte, e sempiterna vita
su stà la sicurtà non mai sospetta.
Io mi credea, che tutti a tanta invita
salissero correndo in su devoti,
benche assai dura fussi la salita.
E io ne vidi pochi, e tardi, e pigri,
e grave andar siccome idropesia
o, come infermi, e d'ogni fervor voti.
Quand'io poi rimirai all'altra via
benche fussi lotosa, e pien di spine
per quella quasi ratto ognun correa.
E per, che su per quella ognun cammine
demoni stan con corone d'ortiche,
che conducono altrui a mortal fine.
Tra le pinture, e tra le gran fatiche.

ardaua ognun sollecito, e giocondo
e con gran festa alle cose impudiche.
E quando vidi el seguitor del mondo
servir senza gravezza, e con diletto,
e li servanti a Dio con tanto pondo.
Di questo el tipo dissi nel cor mio
fu quando Juda andò ratto, e festino
a tradir quel che fu vero homo et Dio.
E vigilando andò infino al mattino,
e Pier nel ben non veghiò solo un'ora
ma stava dormigliando a capo chino.
Quando Christo gli disse dormi, et ora
non vedi Juda tu el qual non dorme
ma ratto corre al male, e non dimora,
E questo esempio al ver tutto è conforme.

Noi divenimmo in sulla quinta strada
vedeamo sangue in ogni lato sparso
come su l'erbe cade la rugiada.
Et ogni loco ivi era guasto, et arso
siccome Erode, a gran furor commosso
Herodes arse le mane in la città di Tarso.
E poi guatai, e vidi un fiume rosso
tutto di sangue, e grande quanto el Reno,
et anco al mio parere era più grosso.
Hai quanto di stupore io venni meno
vedendo un fiume spumoso, e mutante
di sangue uman sì grosso, e tanto pieno.

Siccome manca el cor allo Elefante
vedendo il sangue, over liquor sanguigno
così mancava a me el cor alle piante.
Per lo argine del fiume sì maligno
andai tanto indietro ch'io trovai
tre belle Donne col viso benigno.
E vidi drieto a lor quando mirai
tre gran demoni sì orrendi, e brutti,
che sì deformi non fur visti mai.
Addosso alle tre donne entrorno tutti,
e trasmutaron lor belle sembianze,
e gl'atti umani in lor furno destrutti.
Che le lor faccie in prima vermiglie, e manze
si fer crudele e diventor di cane,
e di scorzon dio fer le bionde danze.
Sanguinosi coltegli armor le mane,
e le gran serpi ch'avean nelle teste
soffiavan giacilando come Rane.
Di ferro arruginato fer le veste,
e di ceraste fecion le cintare
col morso e col velen troppo moleste.
Quando io vidi mutar le lor figure
conobbi le tre furie infernali,
a sé, et anco ad'altri amare, e dure.
Di vespertillo haveon le lor ali,
el collo, el dosso, el volto di serpenti,
con viste acerbe, crudele, e mortali.
Queste, che mordon se stesse co denti
sono dell'Ira el vizio triforme,
e con tal modo ell'usan tra le genti.

Quella che nella vista e men deforme,
e che par men molesta in questo loco,
e che si desta, e poi ratto s'addorme.
E l'ira prima, e lieve, e dura poco
siccome fiamma accesa nella stoppa
tosto si lieva, e poi si spegne el foco.
E benche nel volare non sia troppo,
il colpo furioso quando coglie
non fa men male a chi in quello s'intoppa.
E questa tra le cose si raccoglie,
e tra la turba parita, e gharragzaia,
e tra gl'amici, el marito, e la moglie.
L'altra Ira, e dentro, e di fuor non abbaia
mai, porria far vendetta, e non favella
sol perche l'Ira di fuor non si paia.
Questa è chiamata l'Ira amara, e fella
cerca vendetta e nel cor si rinchiude,
e porcia al fin si placa, e non fragella.
E benche pensi le vendette crude
passando el tempo lungo e l'Ira passa,
e le man placa in pacia di pieta nude.
E l'Ira terza mai vendetta lassa
e rabbiosa, e nel cor, e sempre serve
in sin che uccide, o divorando abbassa.
E questa e detta Ira difficile, e greve
crudele, e tirannesca, o ver superba
che mai non posa se il sangue non beve.
Megera, e questa con la vista acerba,
di ratta occision non è contenta,
ma per più tormentar la vita serba.

Ella si gode quando altrui tormenta
guardi quanto ha crudele, e brutta faccia,
che d'ogni pietà l'accesa ha spenta.
Io vidi l'ira poi con crudel faccia
e fece fiche a Dio el mostro rio
stringendo, e denti, e alzando le braccia
Mentre così facea ei partorio
horrendi mostri, e prima la bestemmia
col viso altero, e bestemiante i Dio.
Hai creatura vil di bontà scema
putrido verme, e posto in gran bassezza,
come bestemmi la virtù suprema.
Che dacche l'ira sempre mai disprezza
colui con cui si turba or pensa quince
si pecca dispregiando tanta altezza.
E sorti lui contro al primo Prince
sol per tal atto diventi Idolatra
tanto il furore, e cechità ti vince.
Quell'altro che ha la faccia iniqua, et atra,
è sdegno incluso nella fantasia,
il qual quand'esce fuor come un can latra.
E dice contumelia, e villania,
et avilisce obbrobri recitando,
e con rabbiosa voce, e con follia.
El terzo mostro ancor brutto, e nefando
Immania ha nome, et inumanitade,
che è come cane, o bestia divorando.
Questo tal sangue crudo, e tra le spade
prende diletto, e benche altri gridi
non ha misericordia ne pietade.

Dall'ira escon battaglie, et homicidi
insulti oltraggi, et onta, e rissa, e guerra
e quando espulsion de proprii nidi.
Se 'l detto mio attendi, che non erra
questa, è che ha guasto il mondo, e le gran ville
e che li gran reami gitta a terra.
Questa è che uccise Ettor, et ancor Achille,
e che la diviso Italia, e che ridusse
Roma e Cartagine in foco, e in faville.
Quando Dio l'Uomo da prima produsse
non l'armò già di denti over d'artigli,
Sol per che pio, e mansueto fusse.
Ma el misero huomo pur che l'ira el pigli
fiera crudel si fa, e nella vista;
par ben che ad un demon si assomigli.
E se saper tu vuoi quanto s'attrista
quand'ira sua vendetta far non puote,
e quanta doglia in se medesmo acquista.
Ella si morde, e labbii, e si percuote,
e rompe e spezza, e furiosa mira,
e svelle a sé la barba dalle gote.
E ciò che far non può la crudel ira
incontro altrui ad opera in se stessa
e fassi preda a sé, e sé martira.
E se la spen di far vendetta cessa,
o troppo tarda allora qsta fera,
piange per la vendetta non concessa.
= Per che ben abbi la scienza intera Quid Sura
ira è disio d'alcun mal vendicarsi,
ch'alcun riceve, e vendicar lo spera.

Onde se un vedesse ingiuriarsi
da un grande excellente o ver signore,
et ei non possa, e speri d'aiutarsi.
Costui non muove l'ira mai a furore,
e questo è sol che gli manca la spene
che accende el sangue e stizza presso al core.
E sappi ancor, che ira solo avviene
pel mal che l'vom riceve iniustamente
però speranza di justizia tiene.
Per questo avvien che ogni irato si pente
quando si vede a torto aver punito
colui che non ha la colpa, e che è innocente.
E ogni volta che alcuno è impedito
da quel che molto spera o fare intende
se non è forte, e dall'ira assalito.
E chiunque l'ira a seco par riprende
colui che 'l turba; e se egli è parvipenso
questa, è prima cagion che ad ira accende.
Ch'ogn'un diventa di furore acceso,
che è dispregiato o che riceve oltraggio
se altro cor non spregia quand'è offeso.
Poi seguitamo in su nostro viaggio

Capitolo undecimo dove ancora si tratta del vizio e della pena dell'Ira.

Insieme su andando per la riva
del crudel fiume, in non er'ito molto,
ch'io vidi el suo principio onde deriva.
Non fu giamai sì gran popol raccolto.

quando una gente ch'io vidi in un piano
d'anime crude quando alzai el volto.
Ogn'un di loro avea la spada in mano
tra sé medesmi facean gran guerra
spargendo menbri in terra, el sangue umano.
Ancora el core el pianto fuor diserra
quand'io ricordo, e colpi delle spade,
e 'l sangue vivo che correa per terra.
E quando così sparto in terra cade
riempie e valle, e questa è la cagione,
che 'l fiume fa di sì gran crudeltade.
Da quella parte dove el Sol si pone
vidi le furie che volar veloce
più che alla preda mai nessun falcone.
Con spade sanguinose, e con gran voce
con faccie irate, e con serpenti in testa
hirsute in alto, e umide, e feroce.
Giamai si volson venti a più tempesta
quando il loro Ré allora apre la gabbia,
che gli tien chiusi nella gran foresta.
Quando le furie si moson con rabbia
con gl'occhi accesi, e tra così serpenti
con foco in mano, e con rabbiosa labbia.
E come a suon di tromba, e istrumenti
s'accende a più furor la gran battaglia
così fecion tra se le crudel genti.
Ognun perfora l'altro, e smembra e taglia
non vidon tanto sangue, e misser rotti
dell'Affrica, di Troia, e di Tesaglia.
Tutti si son nimici, e tutti irati,

e nullo colpo lor mai fere indarno
che son sennon di spade disarmati.
Pensando ancor nel palido m'affanno.
vedendo, che del sangue de' tapini
si facea il fiume più maggior che l'Arno.
Megera poi de' Guelfi, e Ghibellini
trasse l'insegne fuor tutte cosperse
di sangue vivo, e pali serpentini.
Et l'una contro all'altra andorno averse,
e tanto sangue sio nel pian si sparse,
che tutta quella terra sen coperse.
Di questo vidi el fiume maggior farse
allor le furie corson come l'oca
dentro in quel fiume, e nel sangue bagnarse.
Hai ciecha Italia qual furor t'infoca
tanto che in te medesma ti vidi
onde conviene, che manchi, e che sia poca.
Non sguardi in te miseranda che ti guidi
dritto a duo nomi strani, falsi, e vani,
e per questo ti sfai, e tuoi uccidi.
Per questo i tuoi figliuoi si come cani
rissano insieme e fan le gran ruine
e cittadin fan diventare strani.
Non sapiendo el principio overo el fine
l'offesa el beneficio prende parte
contra le tue città pellegrine.
Pel sangue effuso, e per le membra sparte
de' tuoi figliuoi a malnati fratelli,
e te è Tebe, e degno assomigliarte;
che allora allora nati fur rebelli.

tradì me Cruxmi, et uccisonsi insieme
con dare lance, e con crudi coltelli.
Ma tu sè peggio che 'l serpentin seme,
che li cinque scemati far lor pelli,
e tu la cacci quando più la scemi.
Siccome alcun che ascoltando tace,
e che attende, e mostrasi contento
udendo el ver che a gli 'zii, e che gli piace:
Così stett'io, e poscia più di cento
corsono addosso ad uno, e con gran ceccio
ferito lo lasciorno in gran tormento.
Et egli volto a me io sono Ughuccio,
che resse già el popol di Cortona
tra quali i fu' come tra 'l pesce il Luccio.
Così ferita è qui la mia persona
che la Iustizia secondo l'offese
agli offendenti angoscia, e pena dona.
Ai quanta doglia al core allor mi prese.
quando in tormento vidi quel Signore,
che vivo fu magnanimo, e cortese.
Per mitigare alquanto in lui el dolore
dissi Cortona, e retta da Francesco
pregio di casa tua, e gran valore.
Da lui venuto son quaggiù di fresco.
conviene ch'allui di te novella io porti
se mai di questo Inferno quaggiù esco.
Minerva, che m'ha qui li passi scorti
di senno ha dato a lui sì gran tesoro,
ch'a mentali occhi a tutti, e cassi accorti.
El popol di Cortona ha buon ristoro

di loro affanno, e lieto vive adesso
subietto all'onde, celestino, ed oro.
Più di [illegible] sonvi, che ciuno appresso,
che ben di mille colpi era ferito,
e senza gambe, e mezzo el capo fesso.
Fido io fu' da te già conosciuto
perchè per colpi ben nol conoscea
risposi al mio parer mai te veduto.
Et egli a me son Renzo d'Albrea,
che quando nella vita io ero vivo
fui crudo più che Silla ovver Medea.
Di sangue a gran furore io feci un rivo
sol delle genti nate in Catalogna
nanzi chi fussi della vita privo.
Io dirò el vero a te, e non menzogna
ben ventimila permandai al sonno,
che destarà la tromba, che non sogna.
Giudice mio diss'io Signore e donno
di quel [illegible] in terra che mi diè,
sì che li la doglia testificar ponno.
Io mi ricordo de gran benefici,
che nella vita lieta a me donasti
con quell'amore quale tra veri amici.
Or che li membri tuoi veggio sì guasti,
e delle pene tue tanto mi doglio,
che con parol nol posso dir, che basti.
Ma una cosa da te saper voglio
per mancamento della qual virtude
tu diventasti sì senza cordoglio.
Quella che alzando, et abbassando l'ude

e tradimenti risquese, e lusinghe anco
dalle person del Mondo, che son dette.
Nullo Stato alto lasciano esser franco
e quanto è di timore alcuna cosa
tanto sarà d'amore, e di clemenzia manco.
E se la Signoria non prende a sposa
la virtù mansueta, ovver clemenza
a sarà anco altrui sì pericolosa.
Che quando ira s'agiugne a sua potenzia,
e la virtù benigna non raffrena
ma più ruina quanto ha più excellenza.
Siccome Iddio ridendo rasserena,
e turbato anco tonneria in rassa
la terra, il Cielo, e ciò che tutto mena.
El gran Neptunno quando irato fosse
turberie el mare, e gonfieron le onde,
e le Nereide ancor sarien commosse.
Così le Signorie stando iraconde
quando più alte son maggior fraza fa,
e maggior mal conuien che ne seconde
Et innanzi che di qui tu muova el passo
sappi chi spregia altrui e se a rispetto
reputando se alto, e altrui basso.
D'ira, e di crudeltà viene in effetto,
che sempre ira invilisce e vilipende
se bene ai 'nteso, ciò che halla detto
Dall'ira crudeltà nasce e discende,
e vo' che sappi tu da me ancora,
che ira superbia in suo maestra apprende,
E ogni vizio scorge, et avvalora.

Medicina giamai miglior si truova,
ne più esperto nella medicina
di quel che ha più la infermità in sé pruova.
Così rimontai quell'alta ruina
che della crudeltà mi disse il vero
però che seguirò come a sua dottrina.
Ogni animo ch'è stato altero
ineptamente alcun potrà esser fedele
a poscia il tuo cuore fallo esser sincero.
Se non è molto più il serpente crudele
per questa della ... del Senato
mori per gli inganni ... il fele.
Che come ... Minerva ... armato
contro a chi inganna, e ... chi dispregia
agevolmente ogni ... contro vinto.
Però colui che fingendo fregia
con atto, e riso, e con dolce parola,
e poscia inganna, come chi dileggia,
Qual ch'è ingannato poscia ... duole,
e tanto crudelir di quelli inganni
quanto si fida tanto mal gli vuole.
Per questo posto son tra li Tiranni,
che benché mostrin faccia mansueta
nascondon lor vendette sotto e panni.
Per cotal colpa venni a questa meta,
gli traditori a me fur la cagione.

che diventai crudele, e sanza pietà.
Domizian mostrommi, e poi Nerone
e mill'altri Tiranni, e nulla traccia
La tanti fori, quant' an lor persone.
Forata e fessa avean tutta la faccia,
et avean mozzo l'uno e l'altro piede,
e dagli homeri tolti ambo le braccia.
Tutta questa gran turba, che tu vede
la notte, disse, risana le piaghe,
poi la rinnuova quando el giorno riede.
Prendon le spade, overo acute daghe,
tra se fan la battaglia, in atti fieri
sicchè lor stessi ancidi fanno le piaghe.
Io stavo ad ascoltarlo volentieri
[illegible], che [illegible] disse [illegible]
per ciò che l'altre [illegible]
Per [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] giunsi su n'un balzo
dove vendetta della gola fasso
Io dirò el vero [illegible] falso
vidi in terra otricelli in su quel giro
over vesciche quando el vin inalzo.
Et lamentando in molto [illegible]
gridavano a gran voce omei omei
come persona afflitta che ha martiro.
Per amirazion fermai li piei
dicendo, che vesciche e che otricelli
son questi, che tu odi, o che tu vei?
E poscia mi appressai ad un di quelli
e dissi: o otricello, over vescicha

Hic incipit des: cribero vitiu gule

priego te, puoi che tu a me favelli.
E con aperta voce tu mi dica
chi siete voi, e inanzi [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible].
Rispuose [illegible]
Stomachi siamo noi, e molto offensi
stomachi [illegible] [illegible].
Che [illegible] [illegible]
nel corpo umano, e ancor la natura
che 'l cibo [illegible] dispensi.
E l'Uomo [illegible] di noi [illegible]
a tutti gli animai, el troppo e spesso
fa generare in noi ogni [illegible].
In noi si seppellisce avanti, o lesso;
e quando nostra voglia, e pieno [illegible]
s'adduce el terzo, el quarto, el quinto messo.
Con savoretti or questo, or quel si tasta
per dilettar la gola, e la sua porta
[illegible] noi gridemo [illegible].
Però el mal cuoce e la [illegible]
sicchè perchè il cibo in noi non ben si cuoce
si manda a membri crudo, e non conforta.
La quantità del vin che tanto nuoce
si corrompe pel troppo, e quinci el grido
dell'incurabil doglie, e di lor voce.
L'animal bruto a Cerere, et a Cupido
non acconsente, ne prende [illegible] l'esca
se non bisogna, et anco [illegible] nido
E benchè a lui, e a natura [illegible]
el misero Uomo in [illegible] dentro el petto,

ciò ch'anda, e vola, e ciò che in mar si pesca.
Io stava ad ascoltar con gran diletto
quando Pallas mi disse volta el viso,
et io alzai gli occhi come a me fu detto.
E ciò guardando ben coll'occhio fiso
per l'aer tenebrose e per lo spazio
io vidi cosa che spesso mi [illegible]
D'un acqua fresca vidi un [illegible]
et un'altra di vin ch'assai [illegible]
che [illegible]
Intorno a' ponti eran tutte vivande
[illegible], e vini eletti; v'eran tutti
che [illegible]
Di sopra appresso avea tutti quei frutti
che mai nascessero in Paradiso e in Reame,
e [illegible] fusson [illegible]
Lì stavan gente dolorose e grame
che per brama di pianto maggior pianti
facean che 'l trista [illegible] sentir la fame
Prostrati in su gli liti tutti quanti
quando assetati voglion prender l'onde
e l'acqua el vino allor fugge davanti.
E in questo e pomi con le verde fronde
si flecton giuso sotto le lor ciglia
alle bocche affamate e sitibonde.
L'uva, l'albicocca bianca e la vermiglia
sicché tocca la bocca a loro e quasi
poi si ritraono, e mai nessun ne piglia.
Così [illegible] delusi rimasi
mirano al cibo in sulle mense posto

e dell'ottimo vin pien tutti e' vasi
Se per prendere el [illegible] over la [illegible]
over el vino alcun la man distende
la sua [illegible] si fuggon tantosto.
In mezzo l'acqua che lato comprende
Tantalo vidi stare in fino al labro, Tantalo
e mai dell'acqua over de' frutti prende.
Sì grave sete [illegible]
ne giacean, ch'abbi la vebbre terzana,
che [illegible] lingua col palato [illegible]
Quanto gli [illegible] in mezzo alla fontana
quanto [illegible] l'acqua da lui fugge,
sicché [illegible]
E perché agli viene ne sugge
spesso [illegible], e denti [illegible]
e di fame, e di sete si distrugge.
Così privato di cibo, e di poto
sta tra gli frutti con bramosa voglia,
et assetato dentro all'acqua a nodo.
O tu che sali su di soglia in soglia
disse uno a me nel mondo onde tu vieni,
a questa, che tu vedi, e simil doglia.
Ch'alcun tra gli [illegible], e [illegible] pieni
bramoso sta, e fame non si tolse
che l'avarizia el tien con [illegible]
Vero è che da di morso alle cipolle Buonagiunta
spesso spesso Messer Buonagiunta Pisano
Cicco Pisano, ma non che si satolle.
Ancora al [illegible] mio fu questa giunta
tra molti cibi stà la voglia magra.

acciò che dal dolor non sia trapunto.
Che 'l mal di fianco, febbre, e la podagra
per [illegible] troppo non vi imbocchi,
minaccia colla daglia acuta, et agra.
Ma cerbo non fa io di quelli sciocchi
io son Pier Tosco che di sfia dio lume
ch'io so più caro el vin, ch'io non ho gl'occhi.
El medico diceua [illegible] el fiume
che se tu beui mai rinchiusa in botte
conuien che in te il voler si consume.
Del buon Signor che tuo, e padre Lotte
fece a suoi figli beuer un grosso [illegible]
dicendo giorno adio, ch'io vo di notte.
Quel poco lume che m'era rimaso,
che l'altro m'auea tolto la tauerna,
et ei eclissò tutto, cadendo in occaso.
Però sto qui, et ho la sete eterna.

Capitolo tredecimo doue si tratta delle
specie, e de' rami che discendon del vizio
della Gola

Io staua ad ammirare con gl'occhi attenti
quando Pallas mi disse che non mirai
il vizio della gola, e gran tormenti.
Allor mirai, e giamai li martiri
dir non potrei con questo parlar breue,
el qual conduce bacco con sospiri.
Non per colpa del vin che si riceue
che utile, è da se, e ben conforta

se temperatamente altrui el beue.
Ma per la sua [illegible] ch'è già morta
par [illegible] alquanto nel presente,
[illegible] gente [illegible] è incorta.
A questo mira, et anche lì splendente
entra [illegible], e con sguarda li [illegible]
che 'l [illegible] più che 'l serpente.
Quinci son gl'[illegible] e [illegible] et atti
el [illegible] rubbio e rubesto
di scimie, canini, e porcini atti.
Quando Minerua m'ebbe detto questo
vidi una donna tutta brutta, e tanta,
con volto lascivo, e disonesto.
Auea la vesta stracciata, e consunta,
e di cane, e di porco auea duo grugni
e lingua a spada armata in sulla punta.
E le man fuse, et artigliose l'ugni,
e come fu a terra quando di [illegible]
[illegible] el pasto ch'auea tra li pugni.
E tu, che qui contempli la signora
di [illegible] che regge questo [illegible]
souuienti al gran dolor il qual m'accora.
Alla mia lingua ch'arde come foco
un poco d'acqua colla man mi dona,
che tanto incendio in lei raffreni un poco.
Et io fra me quest'è quella persona,
che mi souuenne a Lazzaro mendico
siccome Luca nel Vangel ragiona.
Et io risposi allui, tu sei amico,
che Abram a cui chiedesti l'acqua.

risposemi a tè siccome ancor io dico.
Lazzero già alla tua porta giacesti
Infermo, e nudo, e chiedeua mercede;
e di lui pietà in te stessa pietà non nacque.
Dio vuol che chi abonda, e non provede
al povero di Dio quando ne chiese,
ch'egli non abbia qui quando ne chiede.
Ay sventurato quanto mi vedeo,
e dicea seco come huomo che borbotta
io mi credea, che fussi più cortese.
Et io le domandai, e dissi allotta
per che la lingua qui a maggior pena,
che gl'altri membri, et è qui incensa, e cotta.
Rispuose nella mensa lauta, e piena
Cerere e Bacco fan le teste calde
allor la lingua in van parlar si sfrena.
Con motti lerci e con parole ribalde
e mentre el Vian Chiasima, e con falsi
balestra le sostanze ardite, e balde.
Allor s'apre il serrame a gli segreti
sempre col tanto la mensa satolla
se mangiatori vorbi non fa star quieti.
Quivi si parla, che fama si tolla
quivi la lingua da le gran percosse
e straccia l'altrui vita rode e 'ngolla.
Per questo noi abbian le lingue rosse
d'ardente foco, et sentiam le punture
come di spada ognuna armata fosse
Se vuoi saper dell'Anime perdute
che stanno qui pel vizio della gola,

che solo in general fore ai vedute.
Quivi stanno gli scolar di Mona Ciola Mona Ciola
tra quali è Ciaffo, e fu di Cammolia, Ciaffo.
che più che gl'altri usava quella scola
Et già anco dice che si beveria
del vino el laco, e quand'egli s'approccia
se non che tosto se ne fuggì via.
E dice, e se la bocca sua ha la doccia
di Fonte Branda havessi, e fussi secco
la beveria sino all'ultima goccia.
E molti altri compagni son qui meco
tra quali, è la brigata spendereccia,
che fer del grande aver già molto spreco:
Chi sprezza quando egli ha la bionda treccia
degno è che quando giungne a capo cano
vegna di povertà fino alla feccia.
Da Leonina in sino al Sabitano
stanno anco meco mille ghiottoncelli,
e dicon qui che gl'huomin di quel piano
Rendon per pater nostri, e fegatelli
la man per tempo, e scambio della Chiesa
corrono alle Taverne, et a Bordelli.
Io l'ascoltava con la mente attesa
quando colla si mi fe di partir cenno
onde n'andai per la via da noi presa.
Cinquanta passi o men da noi si fenno,
ch'ella mi disse per farmi ben dotto
contro a golosità fu ch'altri fenno.
Sappi che gola, e appetito ghiotto
d'aver diletto in pasto, e sì bramoso, Diffinitio Gule

che vince la ragione, e tien lei sotto.
Se natural non é mai vizioso,
e vizioso si fa s'affrena tanto
ch'a Dio, e a ragion vada a ritroso.
Questo appetito puo sfrenare nel quanto,
e troppo prender pasto, e troppo stare
a mensa, en troppi cibi, e buffe e canta.
Nel quale ancora questo puo peccare
quando non fame l'appetito sveglia,
over bisogno, ma sol dilettare.
Ai come é dur si ben guidar la briglia
tal quanto el quale nel passo, che l'om non excda
se molta virtú attenta non ci veglia.
Che a questo passo ognun convien, che vada
di prender pasto in osservar misura
e forte se ragion ben non vi bada.
Quand'altri frena, si che troppo cura
per che con dilicanze s'apparecchi
costui pecca nel quale, e, epicura.
Non in un modo cibi ma in parecchi
non per bisogno chuoce, e s'affatica
pero natura fá che raro invecchi.
Ai gola miseranda che l'amica
col savor della fame ha piu diletto,
che le molte vivande homo notrica.
Mira costui, che qui sta a rimpetto,
et io sguardai e ben duo passi, e piue
avea el collo lungo sopra el petto.
Colui desideró el collo di grue

disse a me [illegible] andar piú di lontanza
alla sua gola el cibo andando in giuè.
Or [illegible] che ogni struzzo avanza,
e la sua gola sempre di [illegible]
ne mai di poter [illegible] egli la speranza.
Nel tempo anco si pecca se ben guarde
in questo peccan le persone [illegible]
che [illegible] lor [illegible].
Non una fiata, el di ma vie piú volte,
el pasto el cibo da' pasti si prende
come la bestie fan, che son disciolte.
Nel modo d'usar cibi anco s'offende
che alcuno e scostumato, e alcun ghiottone
alcun le braccia in sulla mensa extende.
Anco e vorace alcun come leone,
e alcunoi nel cibo soffia el fiato,
alcun per fretta va incontro al boccone.
Quando Minerva questo ebbe parlato
quello Epicur col collo di cicogna
rispuose e disse con lungho palato.
Ancor detto non ti sá ciò che bisogna,
che non ti há detto le cinque figliuole
per che nomarle forse ná vergogna.
La prima figlia, che saper si vuole
e immundizia del cibo, che é guasto,
che corromper nello stomaco suole.
Che quando la troppo vin con troppo pasto
perche cuocer nol puó fuor della bocca
corrotto exala, e fá al naso contrasto.
E sopra, e ructa, e sotto quel che scocca,

il qual balestra come traditore
che apposta alla calcagna el nudo tocca.
La seconda figliuola, e vie' peggiore
bebituda di mente infame, e mesta,
che toglie all'intelletto ogni valore.
La terza ha nome brutta e trista festa
di buffone, e giuochi, e quest' è quella,
che al Battista già tagliò la testa.
La quarta, è quella che troppo favella
le ciancie, e truffe, et opere schernile,
queste in la lingua portan la fiammella,
E nullo, è vizio più, che questo vile.

Capitolo quactordecimo nel quale si
tratta dll'ultimo vizio cioè della lussu-
ria, e de rami, e specie di lei discendenti

Sì nell'ultima piaggia io ero giunto,
e quando per la strada movea el passo
scontrai Cupido el qual m'avea trapunto.
Non però mai, che mi gettasse abbasso
timor di Dio, e vergogna del mondo
mi tennon ritto come quadro sasso.
Trovai adunque lui vaghetto, e biondo
le cui biltà negl'altri versi scripsi,
che mai sì bello fu, nè sì giocondo.
Ma ora veggio che ben falso dissi,
che gli è crudele, brutto, e pien di tosco,
chi ben rimira lui con gl'occhi fissi.
Quando mi vide egli fuggì in un bosco,

ch'era ivi presso ove non eran fronde
ma era smorto, secco, e tutto fosco.
Per che Cupido da me si nasconde,
chiamai io forte dietro lui seguitando.
~~per che~~ ti fuggi, perche ti nascondi.
Io son colui, che teco venni quando
le Ninfe mi mostrasti, e la via dura,
e sempre stetti presto al tuo comando.
Dimostra la tua faccia bella, e pura
allor voltossi, et era sì travolto,
che quando el vidi, mi mise paura.
Et gli era smorto, e gl'occhi tutti stravolti,
e sì nel capo n'avea due corni,
e gl'atti avea pazzeschi come stolto.
Allor fuggì da me com'uom, che scorni,
coll'arco in mano, e con gli strali dardi
nè credo, che più a me giamai ritorni.
La Dea a me se questo amor risguardi
egl'è cosa infernale, e chi lo scuopre
cognosce e modi suoi falsi e bugiardi.
Chiamato, e l'odio forte al mondo sopre
da quegli stolti, che risguardan fore,
Finitio amoris alla apparenza, che spesso el ver cuopre.
Ma per che sappi ben che cosa è amore
sappi che amore, è presente diletto
over futur piacer, che spera el core.
Et questo puote aver triplice obietto
prima è l'utilità qual se si toglie
manca l'amor ch'all'util facea aspetto.
L'altro, è amor vero a cui le verde foglie

non secca tempo o loco che sta ferma
ad'ogni caso che fortuna voglia.
E non è lusinghier in atti, o sermo
e con l'amico sta costante, e vive
quando è in avversità povero, e infermo.
E questo vero amor el qual descrivo
si chiama virtuoso o vero onesto
tesoro alli mortal celeste, e divino.
El terzo amor, chi dice doppo questo
piacer concupiscibile si chiama,
che solo da corporal disio, e desta
Et questo è folle amor el qual tant'ama
quanto dura el diletto e la bellezza,
e poi si secca in lui la verde rama.
Questo è Cupido di cui gran fortezza
racconta el mondo, e che a nullo perdona,
e che infiamma li Dei e la vecchiezza.
Et che già ferì Phebo si ragiona
quando la bella Daphne si fe allora,
che Imperatori e Poeti incorona
Et che lui porta le saette d'oro,
e Pluto innamorò quando gli piacque,
e Giove fe mutare in Cigno, e in Toro.
Di questo anco si dice, che egli nacque
di quella che fu data a Dio Vulcano,
Venus nata de membri osceni in mezz'all'acque.
Et dal ver forse questo non è strano,
che di Venus cioè concupiscenza,
nasce amor cieco, fanciullesco, e vano.
Et da quel nasce poi la rea semenza

di molti vizii alla lussuria induce,
e perchè n'abbi perfetta scienza.
Sappi che la natura, e l'alto Duce
ad alcun fin perfetto ha ordinato
ogni appetito che in voi si produce.
E se da quel buon fine è disviato
quanto quel fine, ha più perfezione.
chi erra in quello fa maggior peccato.
Tra tutte cose umane le quali son buone
la meglio è conservare l'umana spece
prima nell'essere, e poi in conservatione.
Et a questi duo fini l'alto Dio fece
l'appetito lascivo, a questo sola,
et a null'altro fine usar lo lece.
Di questo al Padre nasce il bel figliuolo,
e tutta prole humana, el degno frutto
fatto a lodare Dio nell'alto polo.
E se questo buon fine fusse destrutto,
mancheria l'Uomo, amore, parentele,
e stato di virtù verria men tutto.
Adunque quel peccato, è più crudele
dal qual questo buon fine, è impedito
e in questo spezie a Dio più infedele.
Questo è el vizio nefando, e sodomito
pien di vergogna detestando scelo
humano strazio, e infernale appetito
Pel quale el foco piovve già dal Cielo
in fino a terra, et apilla e ingolosse
insieme, el biondo, col canuto pelo.
L'un ch'era stato, e l'altro, che non fosse

corrotto tanto e smisurato eccesso,
che Dio facesti a tanta ira commosse.
Per questo in terra fu el diluvio messo
quando Dio vide, che malizia tanta
auea corrotto l'uno, e l'altro sesso.
E per disfar cotanta infetta pianta
Noè servò e i figli dentro all'Arca
sola nel mondo la progenie santa.
Natura d'esta offesa si ramarca
innanzi a Dio, e priega che gli scocchi
le sue saette quel sommo Monarca.
Dell'altro vizio omai conuien ch'io tocchi
che è grosso quanto un Trave, e quasi stecco,
è reputato dai miseri sciocchi.
Dicon che l'Uomo e femina non pecca
consentendovi insieme essendo sciolti
se l'un coll'altro fornicando meschia.
E per che in quest'error son cechi molti
tanto, e più grave el mal se ben discerno
quanto nel suo error ne tiene inuolti.
Sappi che ha ordinato Dio eterno
che tutti gl'animai di cui e figliuoli
richieggon padre, e madre a lor governo.
Che 'nsieme s'apparecchion due soli
o rettile, che sia, ò quadrupede
ouer, che in acqua, over che in aer voli.
E stanno uniti insieme in quella fede
che quand'avvien ch'alcun di lor si parte
s'abbandonan li figli se non riede.
E sel padre e la madre ogn'un ci è parte

già nella nata ouer nascendo prole
pende chi pecca quel di lor si parte.
Che se un lasciar l'altro quando vuole
chi il matrimonio e senno da alli figli
chi guarda e da le dote alle figliuole.
Però di terminar li gran consigli
della ragione, e delli saggi antichi,
che sien le mogli e sien padri famigli.
Questa la Casa, e quel di fuor notrichi
li maggior fatti, e sieno una congionti
nel matrimonio fedeli, e pudichi.
= Del terzo vizio conuien ch'io racconti Tractat de adulterio
dell'adulter che è più pericoloso
nullo è nel mondo, e che più altri adonti.
Quando la moglie si toglie allo sposo
l'animo mite rabido diventa
tanto al consorzio umano, questo è noioso.
Per questo Troia fu diserta, e spenta,
e la regal progenie fu disfatta
in Roma, che di Troia fu semente.
Questo peccato in ciel gran colpa accatta
ch'avviene spesso che 'l marito pasce
gl'altrui bastardi, e la moglie gl'allatta.
E quando cresce, e tré fuor delle fasce
avvien ch'alcuna al fratel si marita,
e forse al proprio padre del qual nasce.
Per che la moglie e el marito unita
in una carne, in fede, et amor puro
per tutto il tempo che dura lor vita.
Però chi cerca averla è ladro, è fure,

Se la Donna ad adulterio priega
commette anco peccato graue, e duro.
Che è traditrice furia, e sagrilegha,
che a matrimonio, e fede fa l'inganno,
et anco al sagramento della legha.
E dell'altrui sudore, e dell'affanno
spesso nutrica li figliuoli altrui
onde è tenuta a satisfare il danno
Al marito, che crede, che sian sui.

Capitolo quindecimo doue tratta
più in particulare de' rami
delle specie discendenti dalla lussuria.

Di questa brutta parca di lussuria
ben ch'abbia in se materia copiosa
conuien ch'io ne parli con penuria.
Da che natura, e Dio la tien nascosa
non poste alcun giamai senza uergogna
parlar di sì nefanda, e brutta cosa.
E forse el face Dio perche bisogna
che l'innocenzia pura non impari
la puzza occulta di questa carogna
Ma ora li maggiori an fatti chiari
sì li migliori, e dotti anco in quest'arte
che più, che maestri sanno gli scolari.
Di questo vizio dirò d'ogni parte
in general che se tutto distinto
volessi dire empirei troppe carte.
El quarto membro, e poi dirò del quinto

e l'atto che Pasiphe fe col Toro,
madre del Mostro chiuso in laberinto.
Stuprum Nel quinto pecca ciascun di coloro
che lusingando, ouer rapendo tolle
la vergini innanzi al lor marital Toro.
E perche d'esto male ardito, e folle
el futuro matrimonio, è impedito
perciò l'antica, e rigorosa legge volle
Che questo stupratore sia ardito
e facciagli la dota, e che la tesso
perda, se quella non vuol per marito.
Sacrilegium L'altro è chi stupra, lusinga o molesta
le vergini sagre del santo Collegio,
che fu già in Roma a tempo di Dea Vesta.
E questo male è detto sacrilegio
che quella cosa ch'è dicata a Dio
s'imbratta, e forza, e mettesi in dispregio.
Incestum E l'altro male ancor nefando, e rio
coi parenti, e chiamato è incesto,
che macula l'amore onesto, e pio.
Quando dicea quanto male è questo
uedemo dalla lunga Cibarea
ond'ella andò più ratto, et io poi presto.
Demonio parue a me, e non idea
quando la uidi, e non mi parue bella
com'era quando apparue al giusto Enea
Di fuori aueà adorna la sua gonnella
e quando la scoprì si brutta fera
mai uista fu siccome pareua ella,
Mineua a Me questa puttesca cera

nel mondo, è bella solo in apparenza
che fa la cosa falsa parer vera.
E qui rassembra la concupiscenza
e però el nome di piombo piglia
che troppia quella parte a più influenza.
Cupido è espresso della figlia
el quale fanciullesco, stolto, e cieco
in quella parte, che nell'uom assiglia.
Egli è che in verso Dio fa esser bieco
già Salamone, et Aristotil greco
Sicché fu cavalcato come pecco.
E benché paia saggio nel palese
cupido nel segreto, e gl'occhi accolti,
e come un pazzo fa le grande offense.
Lui esser fa gli saggi matti e stolti,
e fanciulli e vecchi quei dell'età vecchia
negl'atti turpi lascivi, e disciolti.
Questo è, che fa l'antica, che si specchia
la faccia vizza, e fa le trecce bionde
de' peli altrui che si pone all'orecchia.
L'altro è turpe parlar parole immonde
hai quanto è ragionevol, che si taccia
quel, che natura occulta, e che nasconde.
El turpe, e loquio a poco a poco caccia
da sé vergogna el quale è suo freno,
che porta al l'uom, che peccato non faccia.
El parlar tristo, è turpe, ovvero osceno
dimostra el core quale, che'l vaso versa
sempre il liquor del quale, è dentro pieno.
L'altra figliuola iniqua, e più perversa,

e l'odio di Dio siccome si legge
tanto lussuria fu la mente adversa.
Non che quel sommo ben, che tutto regge
mai odiar si possa per se stesso
ma odiar si può nella sua legge.
Ad ogni vizio, che in mal fare è messo
sempre ogni impedimento, è odioso
ma più alla lussuria è per eccesso.
Però che l'atto suo è furioso,
e quanto più el desio corre fervente
tanto l'impedimento è più noioso.
Poscia nel fango i vidi una gran gente
colli archi in mano, e colle dur saette,
et ferivansi insieme crudelmente.
E per che scudo mai nessun si mette
ne arme indosso non traggon mai in fallo
quantunque volte l'un l'altro saetta.
= Et un gridò i' son Sardanapallo — Sardanapallus
lussurioso, che nel gran reame
non vissi come re, ma come stallo.
Vestito come donna in fra le dame
seguendo della carne ogni talento,
or posto son tra'l fango, e tra'l letame.
Vivo ebbi l'aura e ora, o e'l pagamento,
che ogni peccato la pena riceve
prima nel mondo, e poi qui lo tormento.
Vero, è che si nel mondo, è ratto, e breve,
e qui ogni dolor dura in eterno,
et anco è più intensivo, e viepiù greve.
Però che 'l male, e'l quale, e sempiterno

rispetto a quella doglia che è infinita
nulla ha proporzion, s'io ben discerno.
E sappi benche sù la mortal vita
a L'Uom della lussuria molte pene
se la ragione, o virtù non l'aita.
La prima, è trista, e furiosa spene
quanto è maggior l'amor el qual s'aspetta
tanto aspettando la pena sostiene:
L'altra, è la gelosia sempre sospetta
ciò che timor possiede ò gelosia
assai tormenta più, e non diletta.
Ogn'amatore e ogni Signoria
vuol esser sola, et odia, et inimica
ogni consorzio, e ogni compagnia.
L'altro è il periglio affanno, e la fatica
ma vil gaglioffo chiese el suo bisogno
quanto amor; chiede la cosa impudica.
E poscia avuta passa come un sogno
quel ch'era chiesto con tanto fervore,
è con parol di qual ancor vergogno.
E va languendo el misero amatore
chiedendo aiuto alli suoi gran martiri,
è dice se non ha, che tosto more:
Con gl'occhi lagrimosi, e con sospiri
dietro alla Manza và el misero amante
per grazia, chiedendo, che lui miri.
E quel che acquista con fatiche tante,
e con ispese ratto si dilegua
siccome un ombra, che fugge dinante.
Et perche amore due amanti adegua

abbassa, e grandi, e a viltà condotti
conuien che altra colpa ne consegua.
Che si fan femminili, e fansi putti
mostrando amore, e di questo poi nasce
la bestialità, e gl'atti brutti.
E per che Venus si notrica, e pasce
di Bacco, e Cerere ogni virtù enerva,
e fà la infermità colle sue ambasce.
El corpo infermo, e la mente fa serva
et falla oscura, e quella parte toglie
oue si posa, e risplende Minerva.
In questa nota qui tra queste voglie
stan gli nefandi Hermafroditi,
che essendo maschi altrui si fecion moglie.
E lor mariti ancor qui son puniti,
e posti meco qui tra queste note,
e tutti siam da duri archi feriti
Et questa è giusta pena se ben note,
che quel che amato dallo amor lascivo,
e l'arco, e la saetta, che percuote.
El cor del tristo amante quando, è vivo,
et l'atto consumato, è tutto fango,
il quale infastidisce e viene a schivo,
Et io qui questo in sempiterno piango.

Finis

Qui finisce il terzo Libro de' Regni delli
Sette vizij, e delle loro Spezie = Comin=
cia il quarto, e ultimo Libro de' Regni del=
le Sette virtù = Capitolo primo nel quale
si tratta del Paradiso Terrestro, e come l'au=
tore vi truova, Enoc, et Elia; e quali gli
dicono dell'arbore del bene, e del male = E=
come Minerva si parte, e lascialo con
Enoc, et Elia.

Lasciato adietro avea la prava terra,
e degli vizii le maligne schiere,
e trapassato avea tutta lor guerra.
E sopra l'orizonte già il Sole era
ben quattro gradi in quella parte posto,
che lì fa State, e qui fa primavera.
Quando per poter giugnere più tosto
andava dietro alla scorta benigna
la quale a seguitar m'ero disposto.
Ditto m'avea, che nullo è che pervegna
ad alto fine overo a nobil cosa
se non chi s'affatica, e chi s'ingegna.
Ond'io per quella via sì faticosa
andavo in fretta come il pellegrino,
che insin che viene a termine non posa.
Quando fu presso al fin di quel cammino
el Paradiso vidi ch'è terrestro
el qual fe' Dio per singolar giardino
Et se gli è bello pensisi il maestro,
el quale el fece, e posel dove il Sole

ha più virtù al celo el lato destro.
Lì era un pian di rose, e di viole,
ed altri fiori, e di maggior fragranza,
che quelli di qua giù mai esser soglion.
Che ogni fiato quando la più distanza
da questo loco tanto ne vien meno
e quanto più s'appressa in virtù avanza.
Tra quelli fiori e l'aere sereno
tra le dolze melodie di quel piano
io trapassai de' dolzi canti pieno.
Da quel giardino er'io poco lontano,
ch'io vidi un Serafino in sulla porta,
che da Dio quivi è posta per guardiano.
Il quale un gran coltello in la man porta
e l'uno, e l'altro di color di foco
tal che lor fiamma al Sol non parria smorta.
Quando appressato a lui mi fui un poco,
egli mi disse la spada vibrando
guarda come trapassi all'altro loco.
Dal qual per colpa l'Uom fu messo in bando
non solamente pel gustar del pomo
ma perchè trapassò di Dio el comando.
Minerva a me insegnato avea sicomo
l'entrata da quell'Angiolo si chiede
senza il qual modo non verrà mai homo.
In terra mi prostrai dal capo al piede,
et ivi in croce sparsi le mie braccia,
come nel legno quel che annoi si crede.
E dissi o Angel priego che ti piaccia,
per amor del Signor ch'è sì cortese

che nullo che a noi lici tornir mai discaccia.
Che tu mi lasci entrare nel bel paese
tu sai ch'egli al Ladron di piella voce
Simile grazia fe' quando gli chiese.
L'Angiolo allora al suon di questa voce
la porta aprì e diedemi l'entrata
levando via el coltel tanto feroce.
Come buona speranza il cor dilata
d'allegrezza cotale a me quell'orto
dava, e letizia la contrada grata.
Ove null'Uom giamai sarebbe morto
senza sua voglia, e non già per natura
che sol per grazia venia tal conforto.
Che nulla cosa che à in sè mistura
de qualità, et opposta actione
da venir mèn puot'esser mai sicura.
Mentr'io ascoltava le dolze canzone
degl'uccelletti, et io vidi venire
duo venerande, et antiche persone.
El meno antico a me cominciò a dire
come se tu in questo luogo entrato
con qual potenzia vien con qual ardire.
Minerva allor rispuose io lo menato
L'Angel di Dio a lui la porta aperse
quando umilmente da lui fu pregato.
Più di centro d'inferno ove sommerse
colle mie mani io da primaio el trassi,
e feci sì che in quel loco non perse.
Palla son io che gli ho guidati e passi
per mezzo a vizii, e dalle fere crude

in fino a corti a quei vuol Dio chi lassi.
Che dimostrate a lui ogni virtude
quassù venute sono e quassù stanno
quando fuggir el mondo, che è palude.
Lasciarvi voglio al mio beato scanno
a questi lascio te dolze figliuolo
costoro in verso il cielo ti guideranno.
Così dicendo in alto prese el volo
et io piangendo dissi o dolze Palla
perchè così di te mi lasci solo.
Dietro alli passi tuoi, et alla spalla
lasciato il mondo è stata mia auriga
il qual rispetto a questo, è una stalla.
E sempre andando in su con gran fatiga
le tue vestigie, o Donna seguitai,
tra 'l mezzo delli mostri, e tra lor briga.
Ora che tu così lasciato m'ài
per tutto l'universo ch'io ti truovi,
io anderò cercando sempre mai.
Un degl'antichi Padri, e a me novi
disse non è bisogno tanto pianto
meco noi insieme omai le passi movi.
Per questo Paradiso in ogni canto
Enoc, e questo, et io son Elia
li quai Dio puose in questo loco santo.
Delle virtù ti mostrerem la via
allor pel prato de' fioretti belli
uno con loro mi mossi in compagnia.
Tra verzelante fronde et arbuscelli,
e tra le melodie dolze, e gioconde.

ch'ivi facieno inusitati uccelli.
Quando trovai un Arbor senza fronde,
ch'era de le spoglie d'un serpente avolto
siccome l'Ellera, che un ramo circonde.
Lo Spoglio avea di forma umana el volto
e l'Arbor di spine era ripieno tutto
intorno a se siccome a loco inculto.
Ogn'altro legno ivi eran pien di frutto
e di bei fiori e fronde fresche e belle
e questo solo era secco, e distrutto
E su non vi cantava alcun uccello,
e non sappiendo per, che questo fusse
el Padre Enoc, domandai di quello.
L'Arbor profano, e questo, che produsse
ci rispose Enoc, el frutto del suo ramo
col qual el Drago el prim'Uomo seduse.
Quando egli ingannò Eva, e poscia Adamo
a non servare a Dio hobbedienza
col pomo dolce ch'era il mortal hamo.
Legno chiamato fu dalla Scienza
di bene, e male, che in prima sol bene
poscia del male ebbon la sperienza.
Lo più frutto al miser huomo avviene
che non conosce il ben se non in quella,
che ne' peccato, e che a contrarie pene.
Poscia trovammo la pianta più bella
del Paradiso la pianta felice
che conserva la vita, e rinnovella.
Su dentro al Cielo avea la sua radice,
e giù verso la terra, e rami spande

onde era un canto, che qui non si dica.
Era larissima lata, e tanto grande,
che più al mio parer, che due gran miglia
era dall'una, e l'altra delle bande.
Questa gran pianta di gran maraviglia
disse a me Enoc, è l'arbore vitale,
che vita dona a chi suo frutti piglia.
Fitto nel Cielo sta il suo pedale
onde vien la virtù, che gli dà Dio,
possa l'Uomo rendere immortale.
Un ramucello dall'Angiolo pio
Septh n'ebbe già Septh, e piantollo in la fossa
del Padre Adamo suo quando morio.
E quello crebbe, e fessi pianta grossa
e poscia per la fiumella piscina
che sol di sanar uno ebbe la possa
Saba Che profetato avea Saba Regina
che su dovea morire quel gran Signore
che farie nuova legge, e più divina.
Allora el Legno di tanto valore
Salamon da Salamon fu di terra coperto
insin che fare suo frutto apparse fuore.
Che quando piacque a Dio venne su aperto
e di quel legno la croce si fece
ove l'agnel di Dio per noi fu offerto,
Quando in su quella il prezzo satisfece.

Capitolo secondo dove si tratta delle condizioni del Paradiso Terrestre, e degli fiumi, che indi escono.

Et poscia flectè ramos arbor alta
Elia, et Enoc, insieme alto cantaro
come chi in coro la sua voce exalta.
Alla lor prece l'Arbore preclaro
giù s'abbassò, et ei colson le fronde,
che son sì dolce, che vince ogni amaro.
Dicendo a me del frutto, che nasconde
quest'arbor drento a sè nullo ne coglie
saluo che l'alme felice, e gioconde.
Et poi mi fen gustar di quelle foglie,
che porgono all'ingiù quei santi rami
li quai mi contentor tutte mie voglie.
O Cupidigia, che tanto ti affanni,
e che quanto più mangi, e pasto ai presso
tanto apri più la bocca, e più ne brami
Se gustassi del Legno al Ciel disteso
ratto lasciasti come San Matteo
quando el nostro Giesù egli ebbe inteso.
Che lasciò la pecunia, el Teloneo,
e sì gli piacque, che a rispetto a quello
ogni altro cibo gl'era amaro, e reo.
Di quindi andammo in un boschetto bello
doue Adamo fuggì e stè nascosto
quando mangiò del cibo amaro, e fello.
Allor che non sostenne un sol fien posto,
un sol comando il qual Dio gli diede
ma fù ardito a romperlo sì tosto
Ei si nascose? O matto ch'unque crede
fuggir ouer celarsi da colui,
che tutto puote, et ogni cosa uede.

Et poscia mi partì con ambe dui
tra lor fuori di quel prato adorno,
e quando ad una fonte giunta fui
Considerai che gl'era mezzo giorno
che 'l Sol toccaua innalto già il Zenitto
e nullo corpo facea ombra intorno.
Dicea fra me in sù mirando fitto
come, che qui el caldo non offende
da che gli raggi in sù refletton ritto.
Che 'n quella antiquità, che 'l raggio scende
come si prouona nella prospectiua
in tale a parte opposta si distende
Però se 'l raggio in sù ritto deriua
per linea retta ritorna in quel verso,
e 'l raggio si raddoppia, e si rauiua.
E questo loco è piano, pulito, e terso
assai a questo, e nol torce in obliquo
con uerso alcun che e 'l raggio mandi sperso.
Allor mi disse il Padre più antico
tu fai admirar, che qui non fa male,
el troppo caldo, e 'l uerno, e nemico.
Sappi, che dolce el giorno, e sempre equale
alla sua notte quanto el dì riscalda,
e 'l Sol che nel il Zenitte sale.
Tanto la notte col fresco risalda,
e però quella Patria, se pon cura
fia temperata nei freddo, ne calda.
E benche tanto il Sol vadia in altura
non fa di caldo sotto il loco acceso
quando in cotale altezza poco dura.

Non è sola cagion del caldo intenso
L'altezza dello Sol ma sua dimora
col raggio in su reflesso s'io ben penso.
E suo parlar mi diè più dubbio allora,
et io di dimandar non avea ardire
come scolar, che troppo il maestro honora.
Che mostra ancor non voler [illegible]
non con le parole, ma tiene el capo basso
facendo vista d'altro voler dire.
Onde ello parlò, et io cotesto passo,
e forse accettà solo in quel clima
ov'è la gran Città di Satanasso.
Ma questo loco tanto si sublima,
che ben tre ore nell'altro emisfero
vede il Sole innanzi agl'altri in prima.
E così quando il giorno si fa nero
nell'occidente a voi per ben tre ore
luce quassù el celeste doppiero.
Che cagione è che qui non s'ardore
se diciott'ore qui mostra l'aspetto
nel giorno il Sol col suo chiaro splendore.
Et egli a me se intendesti il mio detto
di clima parlai io e di quel loco
dove sta el reame [illegible] maladetto.
E per che questo da quel di sto poco
el Sol che dura in questo loco tanto
come argomenti accenderebbe il foco
Se non che 'n su egl'è elevato tanto,
che mai vapor, che faccia, o pioggia, o vento
salirvi, o nuocer può, in veran canto.

Ma el nono Cielo, et il primo movimento
move qui l'aere, e dolce aura spira
tal che conforta ciascun sentimento.
E quando il detto Cielo intorno gira,
e 'l fa girar gl'altri Ciel volta con esso,
et anco seco questo aere tira.
Per questo il raggio indi vien reflesso
si frange, o spande, e quando, e così paro,
non ragiona il caldo intenso, e spesso.
Però dal Sol non è questo loco arso
che 'l splendore e 'l raggio ritto è alta el move
[illegible]
Dal detto loco poscia andammo dove
nasceva un fiume, ch'era tanto grande,
che mai alcun maggior fu visto altrove.
Elia mi disse senza mie dimande
questa grand'acqua, che qua ritta emerge,
per tutto il mondo poria si dispande.
Imprimamente questo loco asperge
poi, che la terra a qui bagnata e 'nfusa
per tutte l'altre terre si disparge
Per li quattro si come è setusa
e bagna in questa Cesaria, e di quind'esce
poi va in Sinachia subterra richiusa.
Di questo nasce Gange, e 'l Nil, che cresce
tanto la state, el Danubio, e 'l Reno,
e Tanai, col saporoso pesce.
Di questo Tigre, el grande Peon pieno,
che passa rinfrescando l'Etiopia,
e che anco bagna l'Arabico seno.

Ganges
Nilus
Tanais
Tiberis

Di questo è 'l Po, che d'acqua à sì gran copia,
che quando, el mondo seccò per Fetonte
tra tutti, e fiumi n'ebbe meno inopia.
Ma l'acqua d'ogni fiume, e d'ogni fonte
principalmente vien dall'Oceano, Padus
e da natura come in prima al monte.
Per che è spugnoso, e perchè dentro è vano Caranum
e scaturisce pel caldo impellente.
e poscia scende, e corre giuso al piano.
Et ogni fiume più pieno, e corrente
diventa per la pioggia quando cade,
e questa è l'altra causa conferente.
Poi ci movemo per l'adorne strade
tra la fragranzia, e soave odore
pal nettar dolce in cambio di rugiade
Quivi ogni senso si rallegra, e gode
alla verzura si conforta el viso
l'orecchio, al canto dell'uccellin che ode
Rallegra tutto el cor quel Paradiso.
quivi ogni cosa intorno m'assembrava,
un allegrezza di giocondo riso.
La doppia scorta la qual mi guidava
si movea innanzi, ed io seguia lor piante,
e con diletto là, e quà mirava.
E quando fummo andati alquanto inante
trovammo in giro un grande, e alto muro,
ch'avea le torre di duro Adamante.
E l'un mi disse qui l'entrare è duro
se l'uomo in prima non si gitta a terra,
e sè peccati non dice col cor puro.

Allor colei che la Porta apre, e serra
gli dà l'entrata, e fagli anco la scorta,
e chi sanz'essa andasse el camin erra.
Ella ti menerà fin alla porta,
dentro la Temperanza troverai,
che gl'appetiti raffrena, e 'l troppo accorta,
Per questo al duro muro i' m'appressai.

Capitolo terzo dove si tratta della
Virtù della Temperanza, e di sua laude
e come Enoc ed Elia si partono dall'
Autore.

Perche l'entrare a me fusse concesso
nel bel reame della Temperanza
mi feci a quella porta alquanto appresso.
E poi chi fui in debita distanza
mi prostrai in terra dicendo peccavi
siccome per entrar lì è d'usanza
Et allora una Donna con duo chiavi
aprì la porta, e poi la mia persona
levò di terra con parol soavi.
Questa gran Donna, che l'entrata dona
è quella sanza qual mi disse Elia,
nè Dio, nè Uomo al peccator perdona.
Ell'è ch'al Ciel t'insegnerà la via
dietro alli passi tuoi ti guida omai
con lei noi ti lasciamo in Compagnia
Quei Patriarchi in prima ringraziai
poscia mi volsi alla scorta novella,

e che la mi guidasse la pregai.
Dentro alla porta entrai insiem con ella
e poi che fummo dentro, e tu che sei [illegible]
allor mi fece udir di suo favella.
Se saper disse vuoi el nome mio — Humilitas
io son l'umilità, el primo grado
d'ogni virtù, che vuol salire a Dio.
Come superbia, e prima in ogni lato
ardita a romper la legge divina
così alle virtù io innanzi vado.
Chi sanza su per andar cammina
ritorna adietro tralli luoghi bassi,
e non s'accorge quand'egli ruina.
Io priego o Donna, che tu non mi lassi
a lei risposi riverente, e piano,
ch'io sempre seguirò dietro a tuo passi.
Benignamente a me porse la mano,
e poi ch'in alto luogo giunto fui,
che d'ogni amenità era sovrano.
La Temperanza con belli atti sui
io trovai quivi, e con tanta maestà
quant'anno e santi onde quel dolze fui.
Se ogni cosa è bella in quanto è onestà,
e tutta l'onestà da lei procede
quinci si fa quant'era bella questa.
Et la stava a sedere in una sede
la scorta nuova appresso a lei si posa
non però in alto ma giù basso al piede.
Et sette Donne adorne come spose
stavan con lei, ed'oro le coronò

avieno in testa, e di fiori, e di rose.
Et una un'Orso, e l'altra avea un Leone
legato, e amansito con un freno,
la terza similmente un gran Dragone.
E come fa e'l cagnuol, che dorme 'n seno
così le fiere si stavan con loro,
et anco al Drago senza alcun veneno.
Intorno intorno a tanto concistoro
eran tranquilli giuochi, e dolze canto,
di diverse persone a coro a coro.
Però da loro er'io distante alquanto
cenno fatto mi fu ch'io m'appressasse
alla Regina del Collegio santo.
Io m'appressai e alle ginocchie basse
in terra posi, et ell'anco fe' segno,
che confidentemente a lei parlasse.
Alta Regina a questo loco io vengno
diss'io allei dal mondo con fatigha
per contemplar te, e del tuo regno.
Minerva fu a me prima auriga,
ell'è che m'ha scampato, e m'ha condotto
per mezzo delli vizii, e di lor briga.
Et ch'io venissi a te mi fece dotto
che m'insegnasse questo tuo reame,
e delle tue donzelle tutte a otto.
Da che di me sapere ài sì gran brame
rispuose quella ascolta, e dirò in pria
del mio offizio, e poi dell'otto Dame.
De officio Temperantie et ipsius partibus
Dio fatt'à l'Uomo per sua cortesia,
e postolo in mezzo lui tra 'l bene e 'l male

ch'ella, è quà ei combattuto sia
Et diede a lui la parte sensuale
la quale al male impetuosa corre
come sfrenato, e indomito animale.
E però Dio mi volse con lui porre
che nverso el'male esso precipitaria
se con mie freno a lui non si soccorre.
Per farti ben la mia risposta chiara
com'egl'inuerso 'l mal si muoue ratto
così va tardo alla parte contraria.
Che come infermo debile, e disfatto
si muoue con disio in verso il bene
se con forti speroni ei non è tratto.
Però altra virtù esser conviene
cioè fortezza e questa sproni e moua
quand'l'Vom com'infingardo si ritiene.
Ell'è che fa l'Vomo el qual si truoua
nella Battaglia vince, e non s'amorza
siccome Caualier di buona proua.
E come buon Nocchier ch'allor s'afforza,
che fa la gran tempesta in mezzo l'onda
quand'el combatte, da poppa, e da orza.
E io el mantengo quando va a seconda
ch'el fa attento, e che 'l timon non lassa
sanza lo qual la Naue si profonda.
E che non dia de calci a chi lo'ngrassa,
e quando esalta la fortuna destra
i fo che tiene il freno, e che s'abbassa.
Così armato a dritta, et a senestra
da un de lati fortezza el difende:

dall'altro lato son io sua maestra
Donna è che con mill'occhi sì risplende
che guarda dietro, ed innanzi, el fine sguarda
tanto che chi la segue non offende.
Più suso stà dell'Vom la quarta guarda
Astrea dico ch'eresse la gente
anzi che fusse fallace, e bugiarda.
= Allotta da me omai tu porrai mente
dirò di loro offizio se m'ascolti
che reggono el reame qui presente.
Imprima sappi che impeti molti
son rei nell'Vomo contro a buona legge
ma tre son li peggiori, e li più stolti.
Clementia
seu
mansuetudo
= In prima è l'ira in cui governa, e regge
e questa fa il cor di pietà nudo
contro agli suoi subietti, e la sua gregge.
Clemenzia è detta over mansuetudo
la prima Dama, che dalle radici,
extirpa l'ira del cor troppo crudo.
E secondo suo nome, ell'ha duo offici
l'uno è, che li superbi, e troppo alteri
inclina a servir quasi a dolci amici.
L'altro è, che quei che son crudeli, e feri,
e ch'anno alla vendetta accesi i cori
gli fa al perdonar dolci e leggieri.
Però è detta Donna de signori,
che gli reami, e stati sanza lei
non sarien signorie ma gran furori.
Et anco è detta sposa degli Dei,
che son propizii, e non corron mai tosto

ma tardo alla uendetta [illegible] a [illegible]
Ell'è che oſer fù Ceſare et Auguſto — Cesar Augustus
contro el nimico ſuo già mano [illegible]
el quale [illegible] tradir lui s'era diſposto.
E egli el chiamò seco nel segreto
dentro alla zambra sua con gl'usci chiuſi
oue gli diſse con parlare quieto.
Non è bisogno amico, che ti [illegible],
ch'è manifesto, e non ne puoi far niego
del tradimento, che contr' a me usi.
Ma una cosa a te chiedendo priego,
che della tua amistà mi faccia dono,
et io similmente a te mi lego.
E ciò ch'ai detto, ò fatto io ti perdono,
e per più fede a lui la destra porse
poi el fece amico suo [illegible], e buono.
Quest'è che fè ch'Aleſsandro soccorse — Aleſsander Magnus
con gran benegnità al suo vaſsallo
quando del suo bisogno egli s'accorse.
E dismontò di sù del suo Cavallo,
e del suo amanto le membra gl'auuolse
per che opo non avea d'altro metallo.
Traian sen' segne el suo gran carro folse — Traianus Imperator
solo alla voce d'una Vedouetta
a lei parlar mansueto si volse.
Dicendo Imperador fammi uendetta,
che 'l tuo figliolo el mio figliol m'à tolto
ond'io a lamentarmi son costretta.
Et e' rispuose con benigno volto
el mio figliolo ò Donna, che ti lagni

ti do in scambio di quel ch'ai sepolto.
Cesare 'l primo, el maggior tra li magni
li suoi famigli, over li suoi subietti
non li chiamava servi, ma compagni,
Facendo a loro honore, in fatti, in detti.

Capitolo quarto dove si tratta delle
Specie delle figliuole, overo rami
della Temperanza.

Io stavo ad ascoltar come scolaro,
che dal maestro prende la dottrina
mentre [illegible] del compito primaio.
Et poi continuò quella regina — Effectus Temperantiae
sappi che raffrenar io debb' ogni atto
al qual la parte sensuale inclina.
El diletto del gusto, e quel del tatto
vuol Dio ch'io raffreni, e chi m'oppogna
quest'è la mia materia che io pertratto.
E ciò ch'è inonesto, e fa vergogna
al nobile huomo, e ciò che 'l fà brutale
E' io a regolar quanto bisogna.
Vero è ch'io ancor tengo in generale,
e vizii tutti, e la lor circustanza
raffreno ciò, che la ragione assale
E questo suona el nome temperanza
cioè ch'essa raffreni, e regga, e tempre
ogni inonesto, e ciò ch'in troppo avanza.
E questo tu per regol prendi sempre,
ch'a ciascuna virtude s'appartiene

con veggeri ciò che la ragion distempra.
Iusto, e prudente è l'Uom se nati bene,
e temperato, et anco e in se fortezza,
e tutte le virtù insieme tiene.
Che dal peccato o ver dalla dolcezza,
che gli è obbrobriosa si diparte,
o che vincendo soffrir l'asprezza.
Ogni Scienza ogni virtù, e arte
la sua materia propria che pertratta
ma in general l'un l'altra comparte.
La Sensualità brutale, e matta
reggo io con queste Dame a me propinque
acciò che all'Uomo obbedisca, e brama accatta.
E questi vizij in radice son cinque,
el primo è l'ira della quale ho detto,
che opposta alla clemenzia delinque.
Poscia è Superbia el vizio innalzato,
dell'avarizia, et anco della gola,
e di lussuria anco 'l bestial diletto.
Omai contempla la mia bella scola
la bella Donna ch'a te scorse 'l passo,
che mi sta a piei umil senza favella.
= Regge Superbia, e vince Satanasso — *militabis Officium*
mirabil cosa ch'in su monte tanto
quanto nel suo pensier si pone el basso.
L'altra donzella che mi siede accanto
la moderata parcità si chiama,
ell'è la quarta in questo regno santo.
= Ella lega la lingua sempre grama, — *Parcitatis ff*
e pon misura alla voglia bramosa — *pietas*

156.

che mai non s'empie, e che mangiando affama.
L'altra che è tanto adorna, e gloriosa
la Continenzia agl'Angioli sorella, — *De Continentia tract.*
dell'Alto Re fattor Celeste sposa.
= Ella Cupido, e Venere flagella
ogni turpe atto fugge, et allo a sdegno,
e sdegna chi ne tratta, o ne favella.
La sesta Donna in questo nostro regno
ad Cerere, et a Bacco pone 'l freno
che del bisogno non passino 'l segno.
E perche tutte sopra ben è pieno
dire dell'altre mie compagne ancora,
che stanno meco nel regno sereno.
Io le dirò, ciò che l'Uom onora,
è vieto ciò che altri, e turpe, e lede,
perchè sua degnità li più decora.
Però la Donna del settimo grado
è chiamata Onestà, e a lo sposo
tutta ornata sopra del zendado.
Vedi che tutte l'altre gli fan festa
vedi che adorna tutte di splendore
della corona ch'ella porta in testa.
Com'io gli desideri di gran furore
li quali raffrenar alla Donna, e forte
gli tempero col fren di mio valore.
De Modestia — Così è altra Donna in questa Corte
Modestia chiamata che tiene il loco
che qui gli è dato nell'ottava sorte.
In sontuosità, e nel vestire,
el dove, el quando, innanzi, a cui, e come

oltre a termini suoi nulla lass'a ire.
Ira poi coronata le bionde chiome.
Modestia è detta perche senza l'mondo
Sicche l'sa Offizio, e consequente al nome.
In questo regno nel qual io mi godo — de erubescentia
Sta la vergogna ò vero erubescenza — seu Verecundia
la qual non per virtù però la lodo.
Ma perche è freno, e perche è temenza
di far'l laido, e quest'è atto buono,
e che men' a virtù, sta permanenza.
Ma quei che saggi, e che antichi sono
perchè debbono l'caso avere espresso,
e l'vergognarsi buona non [illegible].
Però vergogna in testa non ha l'[illegible],
perche non è virtù come diam noi,
che tempo di corona abbiam concesso.
Dell'altre cose che qui saper vuoi
esse l'diranno con lor dolce canto.
una cantando in prima, e l'altre poi.
Clemenzia al Cielo alzando gl'occhi santi — Clementia
un canto cominciò tanto soave,
più che mai Musa che cantar si vanti.
Non è peccato disse tanto grave,
che tolto entrare a te Signore Dio.
chiunque si pente non truovi le chiave.
Che tu sì mansueto, e tanto pio,
che tuo clemenza al peccator soccorre,
pur che si penta, e non vogl'esser rio.
La tuo pietà che vendicar non corre,
a quel che volse, a te assomigliarsi

che offese tua bontà l'abbatte alla tuo porre.
[illegible] ancora umiliarse
alla tuo [illegible] dicendo peccavi
a [illegible] non [illegible].
Per questo signor già sa per mio [illegible],
che sempre si perdoni a chi si pente,
e che al superbo non si perdoni mai.
Quando a te Cristo venne l'grido della gente
di Sodoma per l'amore e di lor fatto
[illegible] a veder la presente
Che mi insegni ch'io non creda in fatto
quando la giustizia il peccator condanna
[illegible] più ben faccia vendetta.
Per questo tu parcesti, o Santa Gianna (?)
l'adunanza della vergine dentro all'arca
colla [illegible] insieme della manna.
La Madalena o sommo patriarca
tu ricevesti pio, e mansueto
quando a te venne di peccati carca.
E del suo cor compunto e del suo fletto
più ti piacesti, che lui nella mensa
del Fariseo, e più ti festi lieto.
La Donna che fu allor allor comprehensa
nello adulterio, e menata nel tempio
benignamente da te fu difensa.
Questo mio signor mi dette esempio
che del peccator voglia l'emenda,
e chi altro nol vuole, è crudo et empio.
E di quel ch'egli fa nulla riprenda
ch'altri accusando quel se stesso pugne

quand'egl'avvien ch'in quel medesmo offenda.
Tu già facesti, e fai ch'ancor [illegible]
il core a' Régi, perche sien benigni:
al Re [illegible] Tempi fai, che non trapigni.
In questo esempio mio Signor ci insegni
che sien li grandi grati, e manuetti,
e che non sien superbi in lor regni.
E poscia al Cielo alzando gl'occhi lieti
Parcita cominciò suo cantilena, — Parcitas
po' che Clemenza ebbe i suoi detti queti.
Beato disse, è l'Uom che si raffrena
e pone a quella voglia la misura,
che sempre brama, e mai diventa piena.
Beato è quel che non è forza, e fura
per più avere, e non prende l'affanno
sempre sedando d'infinita cura.
Ma con Fabrizio nel povero scanno — Fabritius
del poco, e non virtù più si contentò,
che di più possieder con fraude, et inganno.
Ma più felice è l'Uom el qual diventa
perfetto sì che tutto 'l desio taglia
e di ricchezza, e d'ogni voglia spenta.
El più, e 'l meno non cura una paglia,
e che niente alla Fortuna chiede
quando lusinga, e quando da battaglia.
Colui di tutto 'l mondo, e ricco crede
ch'avendo e non avendo, più non vuole,
che quant' l'Uom non disia, tanto possiede.
Qui finì 'l canto, et anco le parole.

Capitolo quinto dove si tratta della virtù della Continenzia, e dell'Astinenzia, rami, e spezie di Temperanzia.

Cominciò Continenzia il terzo canto
quando l'honesta Parcità si tacque,
e prima gl'occhi alzò al Cielo alquanto.
Dicendo a Dio Virginità si piacque
che lei elesse sposa, e'n lei discese
quando di Vergin Madre al mondo nacque.
A San Giovanni l'Angiol fu cortese
per la Virginità allor sommessa
quando da terra su levando 'l prese.
Dicendo su ti leva le ginocchia
fratelli, e servi siam in quel Signore,
che ciò che futur è, presente ad occhia.
Non pure el Cielo a lei gli fa onore
ma l'universo, e ogni Creatura
alla bellezza di tanto valore.
Subietti stanno a lei quando scongiura
li maladetti piovuti dal Cielo
per forza, o per amor, o per paura.
La Vergin Sacra accese già il velo
nel foco estinto, e l'altra la gran nave
trasse con un capello d'un sol pelo.
E 'l Capricorno sì feroce, e grave
da lei pigliar si lascia, et ella il regge
e segue lei mansueto, e soave.
Ma perch'è scritto nell'antica Legge
crescete insieme, e multiplicate

come in quel testo più volte si legge.
Per questo molti la verginitate
impugnano perche non è feconda
come è lo stato delle coniugate.
Conuien che a questi detti si risponda,
che furno à tutta specie, e fur comuni
come a persona prima, ed a seconda.
Che volse Dio, e vuol che siene alcuni
perche alle cose sue meglio s'attenda,
che d'ogni atto venereo sien digiuni.
Benche verde ghirlanda, o bella benda
adorni quella ch'à la mente negra
non però vergine esser si comprenda.
Che alla verginità pura, et allegra,
o la mente incorrutta à Dio dedita
con gl'atti onesti, e con la carne integra.
E se la integrità fusse tolta
contro al voler rotta per li sospetti
perder corona, e la celeste dota.
La castità, e poi de men perfetti
ma se si parte dalle cose sozze
el frutto de sessanta in Cielo aspetti.
Se non trapassa alle seconde nozze,
se lascia ciò in che Marta s'affanna
se più non vuol marito, che rimbrozze.
E se con Michelina, e con sant'Anna
habita sola, e dimora in quel templo
doue si gusta la celeste manna.
Se dalla Tortora anco pigli esemplo
che beue turbida la sempre, e in lutto
quasi dicendo io castità t'esemplo.

E'l matrimonio, e poi di minor frutto,
però che conuien che la famiglia reggha
non può in verso Dio attender tutto.
Che quanto più col mondo alcun si lega,
et alla cura sua starà più attento
tanto dal contemplar di Dio si piega.
Allora è santo, e vero sacramento
se in una vera fede egl'è fondato
in santa pace in un consentimento.
Se solo a quel buon fine egl'è usato
pel quale al primaio huom quando fu fatto
la sposa Dio gli trasse dal costato.
E se bestiale, ouero meretricio atto
talor non s'usa, allora è continenza
che fuor de miei confini ei non è tratto.
[Ab]stinentia
Poi come donna che fa reverenza
lasciando 'l ballo, tale atto fe ella,
e prese l'altro canto l'Astinenza.
Alzando gl'occhi al ciel quella donzella
disse la mente mia libera, e lieta
sublimo al mio Signor, che mi fauella.
Egl'è che spira, e che mi fa Profeta,
egl'è che cibà me lui contemplando,
egl'è che di virtù mi fa repleta.
Di me all'huomo fe 'l primo comando,
e quando 'l ruppe, a morte, et a fatiga,
e tra mille timori el pose in bando.
L'uffitio mio quella parte gastiga
doue è l'ardore, e quel voler rebello,
che alla legge mentale da sì gran briga.

Li tre Fanciulli, et anco Daniello
Profeti fèr perche furon astinenti,
e parlauan con Dio com' io fauello.
Auuenturate già l'antique genti
a cui e l'acque di ghiande, e dattili che
fè el viuer lungo sano senza tormenti.
Hora li cibi, e le mense superbe
son si cresciute, che la vita breue
e inferma, poca, e pien di doglie acerbe.
Hora si innanzi al pranzo non si beue
per d'altrui pena, e troppa dilicanza
fa che 'l cibo comune al corpo è greue.
El corpo che di poco ha sua bastanza
se non ha buono assai e spesso, e presto
mormora quando dalla mala usanza.
Hor pochi sanno quel ieiun richiesto
per decima da Dio, che gli sia offerta
del tempo che al ben far n'ha dato in presto.
E non val, che è precetto, e che s'accerta,
che stirpa i vizii, e le virtute acquista,
e che lieua la mente a Dio su erta.
Qui lasciò 'l canto come 'l Citarista
poi come fa e 'l falcon quando si moue
così al Ciel l'Umiltà alzò la vista. Humilitas
Dicendo, o alto Dio, o Sommo Gioue
nulla Umiltà, che pretenda bassezza
possibil è, che mai in te si troue.
Ma permanendo in te se la tua altezza
e 'l tuo figliolo l'Umanità son io
non con difetti, ma con' altra bassezza

Sicch' egli essendo insieme et Homo, e Dio
in quanto Dio che satisfar potesse,
et in quanto Homo patisse, per mezzo.
Per colui che produtto allora in esse
cupido la stanza di comando prima,
et attento, che quando Iddio sapesse.
Però conuenne, che 'l superbo Homo
humiliasse quanto in se era ita,
e gli non potea più ire ad imo.
Et anco che sua peccato era infinito
perdendo quel Signore in cui presunse,
e che a non obbedirlo fu ardito.
Per questo Dio Umanitade assunse,
et in si fece seco a fu quell'degno,
che per peccati altrui soffrerse, e pianse.
O alto mio Signor tu sei si magno,
che tutti quanti i Ciel, son la tua sede,
e la terra è scabello al tuo calcagno.
Alla grandezza tua, che tanto excede
l'Umiltà sola gli fece la casa
quando in mano il tuo eterno erede.
Nel petto di Maria quel è rimasa
speranza a peccatori, e sempre auuoca
che pietà tegna a lor la porta pasa.
Quell' Umiltà ch' in croce si fè poca
fu esaltata e posta al lato destro
appresso à Dio in alto si conloca.
E quand' al mondo stette per maestro
con umiltà conuersò tra la gente
non come Prenze, ma come Ministro.

Questi gradi mostra a chi pon mente
dell'umiltà, e prima, che suggetta
sia alli maggiori presta et obbediente.
L'altra è ch'alli suo equali si sottomette
l'umiltà terza alli minori subiace,
questa è la suprema, et è la più perfetta.
D'un altra humiltà, che nel cor giace
el primo grado non dispregia altrui
L'altro se è dispregiato non gli spiace.
El terzo grado, e doppo questi poi,
che se gli è dispregiato se ne goda,
e non si turbi perch'altri lo noi.
E che avvilisce sè, quand'altri el loda,
e sol risponde quand'altri domanda,
e non si turba benche oltraggio oda.
E come 'l buon corsier che così anda
come chi 'l mena e 'l fren così lo voglia
pon nell'arbitrio di chi ben comanda.
E benche alcuno a lui la vesta toglia,
o se la sua mascella gli percuote
non contendendo el mantello si spoglia,
E paragli anco l'altra delle gote.

Capitolo Sesto nel quale comincia a
trattare della Virtù della fortezza, e
di sua Spēn, e rami discendenti d'
essa ~ // ~ // ~ // ~ // ~ //

Menommi poscia l'umiltà più suso,
tanto ch'io giunsi al Reame secondo

e come el primo è il Baranzo aueua chiuso
Et avea el muro aueua girdonte intorno,
et era tutto quanto d'oro fino.
alto i ben cento piè da cima 'l fondo.
Em' ginocchiato al muro mi fe vicino
allora l'uscio grande ne fu aperto,
e noi entrammo su per quel cammino.
Forse duo miglia era ito suso ad erto
tra dolzi canti, e tralli belli fiori
de quai tutto quel piano era coperto.
Ch'io vidi in mezzo dlli suoi cori
Star la Fortezza ardita, e trionfante
com'una Dea adorna di splendori.
Mirava al Cielo, e tenea le sue piante
fise, e fermate su una colonna
qual'era tutta di fino adamante.
La Spada in man' avea la viril Donna,
e l'Elmo in testa, et in braccio lo Scudo,
e la panziera in cambio della gonna.
O virtù alta, e nobil fortitudo
diss'io a lei inginocchiato gli appresso,
che non curi fortuna o sua valudo.
Per lo aspro viaggio i mi son messo.
passando, e vizii in su con grand'affanno
per veder questo Regno a te commesso.
E per veder le Dame, che qui stanno
e venga alta Regina, che m'insegni
l'ufficio, e l'operar che da te anno.
Sel priego basso mio Donna disdegni
Minerva disse a me ch'io ti richieggia,

och'io venisse qui dove tu regni
Siccome, quando sue schiere vagheggia
s'mostra ardito il nobil Capitano,
et ogn'un delli suoi perch'egli il vegga.
Così fec'ella con la spada in mano,
e così si mostrò ogni sua ancilla
in forma femminile ardire umano.
Non mai Panthasilea, over Cammilla
tanto valor nell'arme dimostraro
ne donna d'Amazzona, ò d'altra Villa.
Dacchè ai passato el cammin così amaro
rispuose quella, e mandati Minerva
degnè che io t'insegni, e faccia chiaro.
La parte che è nell'uom, debb'esser serva
per due cagione alla ragion s'oppone,
e contro a buona legge sua proterva.
Prima è dolcezza delle cose buone
secondo el senso, e quando troppo move
a questo Temperanza el fren gli pone.
L'altra è quand'ella andar non vuol là dove
la ragion drizza, ò fallo, ò per paura,
ò per diletto, che la tira altrove.
Ora a due offizii miei porrai bencura — De fortitudin
uno è che arma l'uomo, e che lo sprona — Officio tracti
alle virtù contr'ogni cosa dura.
E perchè Vittoria abbia la corona
io gli dimostro, e se vince l'asprezza
promette fama, e premio, che'l ciel dona.
L'altro è che come Ulisse la dolcezza
Lassi di Circe, e come Sanson fiero

Svegliati, e facci di Dalida sprezza.
E giamai non ti caggia nel pensiero,
che di fortezza virtuale sia armato,
chi mal fa per fatto, al casual mestiero.
Cioè per furia, ò ira, ò che infiammato
sia d'amor troppo, ò forze per temenza,
ò per guadagno, ò ver come soldato.
Per molti d'ivir per poca esperienza
alcun par forte, ma resta ardito
nello di questi men'alla apparenza.
Che la fortezza, che fa l'uom felice,
et animo costante per non valere
ciò che ragione, e tra Dio contradice.
Per questo è apparecchiato a sostenere
ogni fatica, ogni briga, ò periglio,
e voler contrastare con suo potere.
E per le quattro cose a cui è figlio
la Patria, el Padre, e la virtù, e Dio
ire alla morte con allegro ciglio.
Non è però di morte ella el disio,
che quanto el mondo è utile sua vita
tanto il morir gli duole, e pargli rio.
Ma la sua carne libera, e spedita
tiene alla morte, e sol quando bisogna,
et in sen di color, che l'an largita.
Che è meglio assai, che l'uom la vita pogna,
che d'otto fila, e farne corte tele,
che viver vizioso, e con vergogna.
Perchè non fassi a nimici infedele
Regolo — nelle pomme per il buon Regolo Marco

torre alla morte, e al dolor crudele.
Orazio Codes — Ristette sol Orazio su nel varco
del ponte in fin che gli fu dietro rotto
portando de' nemici tutto el carco.
E poi nel tener si gittò di sotto
non per fuggir, ma che non contentasse
color che a ritener l'han condotto.
Q. Curtius — Fortezza fè che Curzio si gittasse
nella ruina, acciò che la sua morte
da morte l'antica patria liberasse.
Omai contempla la mia bella corte
questa ch'è in testa porta duo ghirlande
perchè a destra, et a sinistra, è forte.
De Magnanimitate — Magnanimità è che a'l cor si grande
che fortuna nol flecte se minaccia
ne lieva in alto con lusinghe grande
Ma tra la gran tempesta, e gran bonaccia
conduce la sua barca con salute,
e troppa speme, o timor non l'impaccia
Non per ambizion ma per virtute
l'ingegno di salire in grande onore,
e sola a questo [illegible] acute.
E non perchè, a [illegible] ella di [illegible] onore
ma per far [illegible] fu el lume,
che porto in alto mortal più splendore.
El vizio d'arroganzia, è che presume
ha ella in odio, e la gloria vana
siccome cosa opposta al buon costume.
Audacia troppa ancor da lei, è lontana,
et timor troppo, e l'animo pusillo

e la temerità da lei, è strana
Et è [illegible] tranquillo
e tra gli grandi mostra aspetto magno,
et eccellente, et alto il suo vessillo.
Et usa tra' minor come compagno
l'onor, e la virtù vuol che ambi pondo
dia all'utilità et [illegible] guadagno
Fiducia — Quell'altra donna, che gli siede seconda,
e sua sorella, [illegible] Speranza.
ell'è seconda in questo regio [illegible]
Questa comincia con molta baldanza.
le cose duce in pria pensando il fine,
e la fatica, et ogni circustanza.
Patientia — La terza poscia di queste Regine
è Pazienzia, et ella, è che sostiene
della battaglia le più acute spine.
E songli dolce a lei l'amare pene
pensando el premio, e 'l grande onor che spera,
che sanza affanno non si monta al bene.
Perseveranzia — La quarta, è la Virtù che persevera
insino alfine, e l'opera conduce
tutta perfetta, et tutta quanto intera.
Ogn'atto buono, e arduo, che produce
la voluntà zelante e iraconda
a questo mio reame si riduce.
Io dico l'ira quando non abbonda
tanto che offuschi el lume della mente
ma quella, che è ragion dietro seconda.
In questo regno mio tanto excellente
stan gli Roman antiqui, e li gran Regi.

e gl'uomin forti dll'antica gente.
Li quali in battaglia ch'oda, e che gli vegi
Hector — qui stà Hettor, e quivi stan coloro
che in magnanimità fur più egregi.
Allor partiroi e tutto 'l sacro coro
seguendo la Fortezza, e passi mosse
sin che trouammo una gran porta d'oro.
La Donna principal quella percosse,
e sanza alcun indugio ne fù aperta
ma quel portier ch'aprì non sò chi fosse,
Tanto attesi a seguir la scorta esperta.

Capitolo settimo doue si tratta delli Magnanimi, e Valentissimi huomini ne quali risplende la virtù della Fortezza.

Non credo che sia loco sotto 'l Cielo
sì dilettoso, e di tanta allegrezza
nè tanto temperato, in caldo e in gelo
Quanto quel doue andai con la Fortezza,
Mars — e lì trouai armato il fiero Marte
quant'un Gigante grosso, e in altezza.
E molta gente auea da ogni parte,
e tanto appresso a lui quanto vantaggio,
ebbono in forza, et in battagliosa arte.
E sopra tutti lor scendea un raggio
el qual si deriuaua dal Pianeta,
che dà nella battaglia buon coraggio.
Siccome luce ch'esce di Cometa

così scendeua lor sopra la coma
secondo la virtù più chiara, e leta.
Quando più lieta, e più in fior fu Roma
non ebbe in se sì bella Baronia
nè quella che di Troia ancor si noma.
Come tra fiori, e dolze melodia
L'anime vanno tra gli Elisij Campi
facendo festa insieme in Compagnia;
Così in su Campi dilettosi, et ampi
giuano questi in gran sollazzo, e giuoco
col raggio in capo che par che gl'auuampi.
Secondo el raggio, quanto, e assai, e poco
Fortezza disse qui si manifesta
la virtù de Baron di questo loco.
Colui, che sì gran fiamma à 'n sulla testa
Hercules — Ercole fu quel valoroso, e forte,
che morto fu con venenosa vesta.
Tornò d'Inferno, e fuor dlle sue porte
Cerbero trasse, e menollo nel mondo
con tre catene, a tre sue gole attorte.
L'altro, che doppo lui, e poi el secondo
Cesar Julius — e Cesar 'ciso dl ventre materno,
che 'l raggio, hà poi più chiaro, e più giocondo.
Tutta la zona donde viene il verno
la Francia, il Reno, e l'antica Brettagna
sommisse a Roma sotto el suo gouerno.
E poi quel terzo el qual' egl'accompagna,
e che da tanti è qui menato a spasso,
su per li prati della gran Campagna.
E quel che del combatter fu mai lasso

nella battaglia el fortissimo Ettore. Ettore
per la cui morte Troia uenne al basso
Non bastò ad Achille a lui la vita torre,
ma el trascinasti intorno dalle mura
dlle porte Troiane, e dle torre.
El quarto che a la luce chiara, e pura
su nella testa, e Alessandro altero, Alessandro
che fece a tutto el mondo già paura.
Egl'ebbe l'Oriente tutto intero
forse se non che morte el leuò tosto
di uincer Roma gli uenne pensiero.
L'altro a cui tanto raggio en capo posto
e quell'Ottavian da cui si dice Ottaviano
ongni altro Imperador Cesar Augusto.
O'alto Re, o anima felice
la terra tutta facesti subietta
fin doue el caldo accende la Fenice.
Fatt'ai di Cesar tuo la gran uendetta,
e Perugia condotta a trista fame,
e quasta tutta Pompeiana setta.
Recasti tutto il mondo ad un Reame
per tua virtù dal Ciel discese Astrea,
e chiuse a Pian dl Tempio ogni serrame.
Enea Risguarda omai el magnanimo Enea,
che si rallegra, e parla con lui insieme,
e ben in vista par figliuol di Dea.
Vedi da lui disceso il nobil seme
Romolo dico innanzi al cui valore Romolus
tutte l'altre fortezze fanno sceme.
Vedi, che tutti qui gli fanno onore,

e stanghi innanzi come figli al Padre,
et ha dal forte Marte più splendore.
La gran Roma, e l'opera leggiadre
di fratri giange e uendicare el Zio,
e la sabina a Roma dar per Madre.
El capitolo al tempio, che fe a Dio,
el Senato, militia, e la virtude,
el farsi grande in questo regno mio.
O secolo feroce, a gente crude
el Padre de Romani da Roma in poi
fu morto, e occultato in la palude.
Quell'altro, che più paese ha di lui
Pompeo Mag:no e'l gran Pompeo, che in mare, et in terra
fe gloriosi gli Triomfi soi.
Questo fu vincitore in ogni guerra
in Grecia, nell'Egitto, e in Tesaglia
doue el Sibico mar la bocca serra
sin che con Cesare ebbe la battaglia,
oue i questo fortun, che contra lei
non è fortezza, o senno, che vi vaglia.
Vedi el pietoso amator degli Dei
M. Cato difensor dle legge el Buon Catone
refugio a buoni, e reprensor de rei.
Scipione Mira il divino splendor di Scipione
in tanta giouentù uerendo immagine
tanto honesta in età d'un garzone.
Chi ebbe vincer la vinta Cartagine
l'Affrica soggiogata, et a Niballe
che in porta a Roma fu peggior che Drago.
L'altro è Cesar gran Francioso del Cauallo

gittò a terra, e detto fu Torquato — Torquatus
dal torque, che li tolse argentato, e giallo.
Mira Cammillo el forte Cincinnato — Cammillus Cin-
el qual fortezza, e virtù fè sì grande — cinnatus
che andò al Trionfo tratto dall'aratro.
Se di quegl'altri tre più mi domande,
che vann' insieme a cui 'l figlio di Giove
del saggio allor fè in capo tre ghirlande.
Quello, che i passi innanzi agli altri move
el Sovrano Re di Francia Carlo magno — Carolus Magnus
che contra a Saracen fe' le gran prove.
L'altro che va con lui come compagno
el valoroso Buglion Gottifredo — Gottifredus
che della Terra santa fe' 'l guadagno.
El sepolcro di Christo el grand'arredo,
ei conquistò, et ora l'ha 'l Soldano
non iusto possessor ma come predo.
El terzo ardito con la spada in mano
è il Re Artus, e suoi atti pregiati — Artus Rex
nomati son d'appresso e da lontano.
E già la Dea a me avea mostrati
li gran Troian, et anco li gran Greci
quali eccellenti e forti eran di fatti.
E detto avea de' [illegible], e de' [illegible]
quando vidi un con molta gente intorno
ond'io a domandare ella mi feci.
Chi è colui che 'l raggio à tutti adorno
o Dea Fortezza che sì come il Sole
faria parer la notte mezzo giorno
E che di fiori, e rose, e di viole

gli spargon sopra 'l petto, e sopra 'l viso
sì come a nuovi amanti far si suole.
Et ella a me: costui, che festa e riso
vedi qui per la virtù che vince
non ora debbe andare in Paradiso.
Che è concesso a lui, che passi quince,
che 'l suo valore a te sia manifesto,
chiamato fu el cortese Signor Prince. — Sig.r Prince di Juligno
Innanzi a quello Urban el qual fu sesto — Papa Urbano
sotto el vessillo [illegible] in libertade
che servitù per chi non ebbe quel [illegible].
Tutte son terre tutte son contrade
di [illegible] contra a lui volson le piante,
e [illegible] con lance, et le spade
ma questo con poch'altri fu constante,
e tra quei pochi di costui apparse
la fede ferma più che l'adamante.
Tanto che lui per questo el sangue sparse
drizzando a Dio el core, e le sue mani,
che a liberalità mai furno scarse.
[illegible]
[illegible]
[illegible]
O Sacra Dea diss'io di quel [illegible]
d'andare a lui [illegible]
[illegible] voglio [illegible] piedi
Che 'l suo [illegible] del mondo peregrino
[illegible] mi mosse [illegible] mi manda
perchè mosso mi son in tal cammino.
Contenta [illegible] rispuose [illegible] domanda.

Se non che su nel Ciel tu trouerai
Se el core e tuo virtú tanto in su anda.
In questo sopra lui discesson rai
quali el Sol la mattina all'oriente
intensi manda li splendor primai.
Li tireron le ghirlande prestamente
insieme in Compagnia, e lei andaro
facendo via allor tutta la gente
Et entrar dentro in quello splendor chiaro
allor uennon dal Cielo Angeli molti,
che quegli a Dio accompagnaro.
Di que' fior belli, che gli aueuon colti
spargier sopra la gente andando in sue,
che ammirauon con sospesi volti,
Sin che allungati non li uidon piue.

Capitolo ottauo nel quale si dichiara
un dubbio; e poi comincia a tratta-
re della virtú della Prudenzia.

L'intelletto dell'Uom, che mai non posa,
che sempre cerca, e sta ammiratiua,
Sin che non truoua la cagion nascosa.
Dicea fra me nel loco di giolitia
come stan putte, che non si battezza,
e non credette in Cristo essendo viuo.
Però adomandai la Dea Fortezza
come qui in questo loco tanto ameno
di tanta festa e di tanta dolcezza
Stan questi, ch'ebbon battesimo meno.

non so se fuor del Cielo, o loco al mondo,
che sia di lieto, e di delizie pieno.
Et ella a me nel tuo cerchio si profondo,
che sembra basso se ben'è aperto
alla domanda tua io non rispondo.
Ma sappi in prima, e tengalo per certo,
che da Dio ogni mal sará punito,
et ancor addolcirá ogni buon merto.
Ma del voler di Dio, che é infinito
quanto a cercare alcun piú se n'affanna,
tanto pel grande abisso ua smarrito.
Se gli non battezzati egli condanna
sol che gli tien per sempre del Ciel fore
per questo non iniuria, e non gl'inganna.
Che quelli, ch'ebbon di virtú el valore
di pena sensitiua non martira
se altro peccato non gli da dolore.
E ció che 'l Ciel non toglie mentre gira
dico memoria volontá, et'intelletto,
e ció che l'alma sciolta seco tira.
Posson usare, et uson con diletto,
e la virtú, che ama, e che ragiona,
e contemplar con atto piú perfetto.
Ma el ben che Dio per grazia ne dona
se 'l da a costui, et a quel nol concede
non facie iniuria peró a persona.
Per grazia, e sole, e non giá per mercede
salire al Paradiso, e tale acquisto
far non si puó sanza battesmo, e fede.
Che a battezzati col ben far per misto

Son quelli a quali Dio promette el Cielo
et alli circuncisi innanzi a Christo.
Che alcun puniti sieno in caldo, e 'n gielo
per gran delitti, e scelerosi mali
apertamente ce 'l mostra el vangelo.
Ma questi ch'ebbon le virtu morali
benche del ben di grazia sien privati
non perón perdon li ben naturali.
E però qui tra questi belli prati
a te mostrati son che ti sia noto
la gran virtù della qual son dotati.
Siccome Ezechiel vide la rota,
e vide Ieremia una olla accesa,
e l'altro intende la mente diuota.
Così qui altra cosa s'appalesa
agl'occhi tuoi, e altro dà la mente
nel senso acciò debba essere intesa.
Poi che mostrata m'ebbe la gran gente
quelle Sante Donzelle si partiro,
et io su salii una piaggia repente.
Tanto che io peruenni al quarto giro
oue la quarta porta era chiusa anco
el muro tutto auea di fin zaffiro.
Inginocchiato el piè diritto el manco
come chi vuol entrar quivi far usa,
uenne una Ninfa uestita di bianco.
Io percepetti ben ch'era una Musa
che in capo auea d'alloro una ghirlanda
e questa aprio a me la porta chiusa.
Tutti e be fior, che Zeffiro ne manda,

e tutto il canto della Primauera
allor che amor la compagna domanda.
Nulla seria al canto, che quivi era
el lume di quel regno era sì acceso;
ch'ogni luce di qua parria di sera.
E benche lo splendor fusse sì intenso
non però quello 'l mental l'occhi offende
ma più acuto fa il visivo senso.
Così l'occhio mental quand'egli intende
si fa più uigoroso, e fassi forte
quanto l'obietto giusto più risplende.
Della Prudenzia peruenni alla Corte,
e ben pareua la Casa del Sole
tanti splendori uscien delle sue porte.
Intorno al pian vid'io le grande Scole
de Filosofi saggi, e de Poeti
d'Apollo, e di Mercurio santa prole.
Pensa se gl'occhi miei erano lieti
uedendo di Parnaso el sacro monte — Parnasus
qual per ueder sostenni fame, e seti.
Vedendo intorno al Pegaseo fonte — Pegaseus
le Noue Muse, e di pencia fronda
incoronarsi le tempie, e la fronte.
Vedendo lo stillar della sacr'onda
udendo i dolci canti, e le fauelle
a quai degno parria, che 'l Ciel risponda.
Come dal Sole el lume delle stelle
così dalla gran Corte di Prudenza
uenia la luce in queste cose belle.
Nell'aula di tanta refulgenza

la musa entrar mi fé di cui le piante
venni seguendo in sú con riverenza.
Tra molte Donne in mezzo a tutte quante
una ne vidi, e dietro avea due occhi,
duo nelle tempie, e duo né avié dinante.
Io dissi a lei calando gli ginocchi,
ó Donna che 'l passato a mente arrecchi,
e che 'l presente misi, e 'l fine ad'occhi.
Priego che l'ingnoranza in me risecchi,
e la mie mente illustri acciocche io,
non caggia, ó vada errando come cechi.
Venuto son quassú dal mondo rio
dirieto a Minerva, et ella fú mie Duce,
ell'é che ha guidato el passo mio.
Ella mi disse che tuo chiara luce
delle tre tue sorelle illustra ogn'uno,
e dirieto a te ciascuna el pié conduce.
E che saria lor mente scura, e bruna
siccome stella sanza l'altrui raggio,
o come sanza el Sole oscura luna.
Io vegno a te per l'aspero viaggio
come scolar, che volentier impara,
che a lungi cerca chi lo faccia saggio.
Siccome quando a Febo s'interpara
alcuna nube, e poscia manifesta
la bella faccia che 'l mondo rischiara.
Cosí schiaró sei occhi della testa
de quai gli risplendette tutto el volto
poi mi rispuose con parola onesta.
Siccome el Senso, e l'appetito stolto

la temperanza regge, e fren gli pone,
e che misura tra lo troppo el molto.
E siccome Fortezza lo sperone
porge al volere, se tarda, ó se declina
dalla virtú o dalle cose buone.
Cosí qui illustro la mia dottrina
la luce d'intelletto, ó ver mentale,
che l'arte, e l'uso la virtú raffina.
Questo splendore, e luce naturale,
e prima legge a l'uomo, ell'é atta
poter discender tra lo bene e 'l male.
E in duo modi piu diventar matta
quand'ella non, ha el fin del corso umano
ma nella via el suo piacere adatta.
Cioé in diletti over nell'amor vano
in troppa cupidigia, in usar froda,
ó in rapina, o nell'arte di Giano.
Io dirò el vero, e voglio che ogn'un l'oda
inganno, tradimento, e falso giuoco
perch'l'util abbia per virtú si loda.
Prudente, é chi al fine, ovver al loco
al qual creato fú, drizza il cammino,
e non al mondo ov'egli a star ver poco.
E per la via fá come el Pellegrino,
che per la via, se, é sagg'io non si carca
per tornare ov'egl'é Cittadino,
E mentre el corpo posa col cor varca.

Capitolo IX: dove tratta degl'Antichi
Poeti, et Autori eloquenti in virtú.

Poi ascoltavo ancor con gran piacere
quando si levò quella vivaglo
per far le cose a me meglio vedere.
Per che l'udir benchè io ero vaglo
voler saper dell'altre cose belle
le qual con questo stile ma ritraglo.
Surson diritto a lei le sue Donzelle,
ogn'una in capo cor'una corona
splendente più che a mezza notte stelle.
Ad un invito di bella canzona
la qual dicea venite qua su ad erbarso
salimo al nobil monte d'Elicona.
Quand'io andava vidi al Ciel aperto,
et un gran lume al monte giù disceso
tanto ch'egli ne fu tutto coperto.
E tanto più, e più parea acceso
quanto più io mirava in ver la cima
insino al loco ov'egli era disteso.
Li Saggi, e li Poeti detti in prima
s'accesson di quel lume, et ogn'un tanto
quanto più o men nel saper fu di stima.
Le muse vidi allor da lungi alquanto
venir ver noi, e ognuna di loro
duo rettorici avea appresso accanto.
Incoronati della verde alloro
tutta splendente et avean tutti quanti
allora in capo altra corona d'oro.
Virgilius Iulius Vergilio, e Iulio son que duo dinanti
cominciò a dire a me la Dea Prudenza
quegli duo ferno più soavi canti.

L'insieme Roma, e la sua gran potenza
venne in Augusto ad altura suprema
et in onore la stil dell'eloquenza.
E quanto alcun s'appressa allor poema
tanto è perfetto e quando va d'accesso
tanto nel dire il bel parlar si scema.
Homero e l'altro che vien lor d'appresso Homerus
il quale d'ogni dir già detto in Greco
andò di sopra, e vinse per eccesso.
E come ogni splendor oscuro, e ceco
si fa quand'è presente un maggior lume
così ogn'altro dir ponendol seco.
Quell'altro, e quel che fece il bel volume
Tito Livio dico el quale spande
dell'arte d'eloquenzia si gran fiume.
El quinto con cui si splendon le ghirlande,
o l'alta turba dotta di Lucano. Lucanus
con valoroso dire adorno, e grande.
Egli si lagnò che 'l sangue Romano
fu sparto per le campagne di Tessaglia
sicchè vermiglio fè tutto quel piano.
E racconto della civil battaglia
di Cesar, e Pompeo, e lor guardi onte
coll'alto dir, che come spada taglia.
Ovidio, e l'altro, el Pagoneo fonte Ovidius
li diè nel poetar lingua si presta,
e negli metri si parole pronte.
Che la maggior ghirlanda in su la testa,
che gli altri qui, ma non perciò più chiara,
siccome agli occhi ben si manifesta.

Ei cantò quanto è dolce, e quanto è amara
la fiamma di Cupido, e che al suo foco
nè senno, nè altro scudo si ripara.
Stazio Tesolan tien l'altro loco Stazio
Orazio è l'altro, e poscia Giovenale Oratius
Terenzio, e Persio, vengon dritto un poco. Juvenalis
El Pegaseo cavallo con doppie ale Terentius
io vidi poscia, e mille lingue, et occhi Persius
haveva tra le penne con che sale.
Avea pennuti, e piedi, e li ginocchi
e tanto sal che non è mai che [illegible]
così ad alto le saette scocchi.
E vidi bene siccome si muove
volar di fuor del monte Pegaseo
ove io pervenni, e vidi cose nove.
Demostene trovai e 'l dolze Orfeo, Demosthenes
che sì soave già suonò sua cetra Orpheus
con l'influir di Nisa, e di Lieo
Che moveva e gran sassi, e ogni pietra,
e colla melodia della sua voce
scese in inferno in quella valle tetra.
Pluton sanza pietà crudo e feroce
mosse a pietà e l'anime de morti
fece scordar del foco che gli coce.
Faceva tornare a dietro e fiumi torti Euridic
al fin ne trasse fuor la sua mogliera
col suon facendo a lei gli passi scorti.
Prudenzia tra cotanta primavera
salir mi fe' nel ver monte Parnaso
dove la scuola filosofich' era.

Infino a piè del colle adorno adrasso
splendeva el lume grande di quel Sole
che mai ebb'orto, e mai avrà occaso.
Mentr'io squardava a quelle grandi scole
un ponie mente a me con l'occhio fiso
come, chi ben conoscere altrui vole.
Et poi la bocca mosse un poco a riso
che fu cagion che lo splendor s'accese
et inlustrogli più la faccia el viso.
Allor Prudenzia a me la man distese
dicendo va quell'è maestro gentile
del loco onde tu se', e del tuo paese.
L'esperienza, e lo ingegno sottile
ch'ebbe nell'arte della medicina,
e ciò che lui scrisse, e bello stile
Dimostra questa luce, e sua dottrina
allor mi mossi, et andai in verso lui
quando mi disse va quella regina.
O patriota mio splendor per cui
gloria con fama acquista el mio Foligno
diss'io a lui quand'appresso gli fui.
Qual grazia, o qual destino m'a fatto degno
ch'io ti veggia, o quanto mi diletto,
ch'io t'ò trovato in così nobil regno.
Come fa alcun che ritornare affretta,
che tronca l'altrui dir, e lo suo spaccia
così fece egli alla parola detta.
Et collo poi mi strinse nelle braccia
dicendo assai so lieto ch'io ti veggia,
et mostra el lampeggiar della mia faccia.

I son uenuto dal Celeste Seggio
qui per uederti, et anco a dimostrarte
della Filosofia L'alto Collegio.
Colui che uedi in la Suprema parte, Aristotiles
è Aristotil L'Angel di natura
egl'è che apprese la Scienza, e L'arte.
Tanto, che chi al uer vuol poner cura
nullo in quant'omo pescò tanto affondo
quanto fec'egli, ò volò più in altura.
Alberto magno, e doppo lui el Secondo, Albertus magnus
egli Suplio, e mambri, e l'uestimento
alla Filosofia in questo mondo.
El gran Platon, e l'altro, che stà attento Plato
mirando al Cielo, e sta a lui allato.
Auerois che fece el gran comento. Auerois
Socrate poscia tiene el principato Socrates
Dottor nella moral Filosofia,
e Seneca, e con lui accompagnato. Seneca
Pitagora che il canto trouò in pria; Pittagoras
e l'altro, e poi Parmenida, e Zenone, Parmenides
e quel che pone che 'l gran Caos sia. Zeno
Sguarda Auicenna mira con tre corone, Democritus
ch'egli fu Prinze, di Scienza piene, Auicenna
e util tanto all'umane persone.
Hipocrate, e con lui Galieno, Hipocrate
e gl'altri per cui el corpo si difende, Galienus
che innanzi al tempo suo non uenga meno.
Questo Splendor che questo monte accende,
da Dio deriva en si quaggiù procede,
e negl'Angeli Suoi prima risplende.

E poi negli Dottor di Santa Fede,
e sappi ben che ciò, che 'l Ciel Sù cela
nullo intelletto in quant'umano el vede.
Se Dio con maggior lume non reuela,
e questo lume qui rispetto a quello,
e tanto quanto al Sol parria candela.
Poi Su pel raggio oue più chiaro, e bello
egli ci andò colle celeste penne
volando in verso il Ciel siccom' uccello
E ritornossi al loco ond' in pria uenne.

Capitolo decimo nel quale si tratta delle
parti, e specie discendenti della virtù
della Temperanzia

Dietro al mio Cittadino auia lo Sguardo
quando Prudenza disse omai ti volta
a veder L'altre cose, e non sia tardo.
Come Scolar che suo maestro ascolta
io stetti attento, e piegai le mie braccia
mirando lei con riuerenzia molta.
Et ella a me: io voglio, che tu saccia,
che lo mio hoffizio stè quadri partito,
che a quattro fini drizzo la mia faccia.
Che la Prudenzia della qual ài udito,
fatta è da Dio, che guida, e signoreggia,
siccome Imperador ben obbedito.
Però el Prudente in pria se stesso regge,
che se alcun non guida ben se stesso
mal reggerà la sua subietta gregge.

E come el Genesi ne dice espresso
L'appetito lasciuo all'huom subiace
Siccome seruo al Signor sottomesso;
El fin di questa, è che alla somma pace
gl'occhi dirizza, e obtura l'orecchia
alle lusinghe del mondo fallace.
E nell'ultimo fin sempre si specchia
io dico in Dio, et anco dietro sguarda
al tempo che trasvola, e sempre invecchia.
L'altra Prudenzia questa è non mai tarda
Icomica si chiama, che ha el governo
della famiglia, e la sua casa guarda.
Questa provvede l'arredo paterno
alli figliuoli, el vestimento, e l'esca,
et alli campi per la State e 'l verno.
El fin di questa è che divizie adcresca,
e ch'abbia prole buona e sieglia erede
e che del mondo al fin con honor esca.
Terza Prudenzia a guerra muove 'l piede
chiamata di milizia Trionfale
la quale al mondo in pria marte la diede
Che la Prudenzia in quel, che adopra vale
più che la forza, e fa vie maggior guerra,
che non fa el caldo giovenil che assale.
Gran moltitù molte volte s'atterra
da un piccolo stuolo, e questo adviene
quando nell'arte militar non serra.
El fin di questa se tu noti bene,
e la vittoria, è pace, e sol per questa
guerra si piglia, et anco si mantiene.
L'altra siccom' ai letto in alcun testo

Politica si chiama, e regnativa;
e per che bene a te sia manifesto.
In prima sappi ch'ogni cosa viva,
e ancor ciò che non ha vita, eccetto,
dalla prima cagione onde deriva.
E questo el primo e supremo intelletto,
e prima providenzia, e questa cura,
e drizza al fine ogni suo effetto.
Seguita poi l'angelica natura
la qual dispon volgendo sopra 'l Cielo
e ciò che in specie è in sempiterno dura.
Onde ch'ella pò faccia el freddo, el [illegible],
perchè di gran provveggia la formica
tutta la State pel tempo del gelo.
E fa l'intelligenza che notrica,
e ciò che sanza mezzo da lei piove
non rinnovella età o fassi antica.
Ma ogni effetto, che con mezzo muove,
benchè influsca movendo sua opera
convien ch'invecchi, e l'altro si rinnove.
E quando è discordante la matera
dall'influenze non può l'operante
dar la sua forma tutta quanta intera.
Però le cose non son tutte quante
d'una perfezion però el naso
alcuna la mena dal dito, alcun le piante.
Non è però ch'ell'erri, o faccia caso,
ma sì fa com'el vasaio ad cui mancasse,
la terra che non fa perfetto el vaso.
Seguitan poi le Signorie più basse

delli Regni dell'umane genti,
Subietti al tempo, che convien che passe.
Ciò che avvien per casi contingenti,
ciò che puote arte, o varo uman ingegno
non però che da Dio sien mai [illegible].
Commessi sono a vostro umano segno,
e quanto lo 'ntelletto è acuto e saggio
tanto a signoreggiare è atto e degno.
Perchè Prudenzia siccome del saggio
di reggimento, è la prima radice
quando si guida dietro al primo raggio.
Per ciò un disse el mondo esser felice
quando a lui guideranno i saggi el freno,
e Sapienza avran per lor nutrice.
Per satisfarmi poi di tutto appieno
mi disse: sguarda omai, e drizza el viso
alle donzelle che allato mi meno.
Questa che dalla lunga mira fiso
et el futur tempo, è detta providenza
che 'l buon tesor ti pone in Paradiso.
E l'altra è la presente intelligenza.
L'altra è memoria, ovvero esperta mente,
che del passato tempo ha sperienza.
E queste tre farien poco o niente
se non ch'ognuna partorisce e figlia
altre virtù, che fanno esser prudente.
Però la quarta è virtù, che consiglia
la qual la Providenza mena seco,
che sanza consigliar sempre mal piglia.
Che come sanza guida cade el cieco,

Le Providenz

così convien che l'Uom andando torne
senza consiglio, o ch'erri come sciocco.
Solerzia la quinta è, per ciò el nome — Solerzia
dice sollecitu ingegnos' arte
quest'è, che truova el fine, il perchè, el come.
Che ogni voler, che da casa si parte
per voler camminare agl'alti fini
di Giove, over d'Apollo, over di Marte.
Convien, che sia ingegnoso, e che s'astini
e che la possa, e che li modi truovi,
che al proposto fin ben si cammini.
Alquanto ancora addietro gl'occhi muovi
alla virtù, che Providenzia è detta,
acciò che ancor di lei addor ti giovi.
Le Cautela — Convien ch'ella sia cauta, e circumspetta
è però cautela, e l'altra luce
la qual provvede al mal che si sospetta.
Che non è saggio over prudente Duce,
che 'nsegna al suo nimico, e [illegible],
che timor senno e prudenzia conduce.
Circumspectione — L'altra Donzella che con lei sta in unione,
è qui chiamata circumspectione
d'intelligenza in nel secondo sermone.
Ell'è che gl'atti, e le condizione,
el quanto, el come misurando attende,
e gli subiti casi, e le persone.
Docilitate — Docilità è l'altra, che risplende
così chiamata overo ingegno buono
se d'uso, e di scienza ben s'attende.
Vero è che ingegno, è un natural dono

ma quando l'uso, e l'arte questa cetra
temperan sì che ben perfetta sono.
Docilità si chiama che penetra
sì nel veder che sa pigliar lo scudo
innanzi ch'al capo gli giunga la petra.
Alcun lo 'ngegno ha tanto grosso e crudo
che la scienza s'affatica in vano
che mai a provederlo egli abbia cudo.
Benchè in alcun sia l'intelletto umano,
e grosso e rozzo, si fa luminoso
quando egli stesso vi vuol tener mano.
Chè un che 'l Cielo el faccia vizioso
imparar la scienza me fa casta
e l'assiduità mi fa ingegnosa.
E spesso vidi già esser contrasto
tral sasso, e l'acqua, e vincer gocciola
cadendo spesso l'ha forato e guasto.
La madre mi porse dopo esta parola
dicendo addio addio dolce figliuola
ch'io vo' tornare alla beata scola.
Partisse allor con quel beato stuolo
et io più alto presi le mie vie,
e forse un terzo miglio andato solo
Quando mi scorse un'altra compagnia.

Capitolo undecimo nel quale comincia a trattare della virtù della Giustizia come, e perchè furono incominciate le Leggi.

La nobil compagnia ch'io trovai allora
fu quella vergin sacra con chi el Sole
in mezzo Agosto, e Settembre dimora.
Non già d'Astrea ma divina prole
quand'ella percepette che io la vidi
benignamente disse este parole.
Con qual ardir quassù venir ti fidi
come così soletto muovi el passo
or non ài tu persona che ti guidi.
Se tu venuto se' dal mondo basso
qual fu la guarnigione la qual ti scorse
tra regni tutti del Re Satanasso.
Et io allei Minerva mi soccorse
quando per mio errore er' ito al fondo
onde a cavarmi la sua man mi porse.
Mostrato m'à lo 'nferno, el Limbo, el mondo
e delli vitij li Reami crudi
poi mi condusse nel cammin giocondo.
Qui veduto ò io le tre virtudi,
e tutte insieme con festa e diletto
menato m'àn tra nobili tripudi.
Cercando or vo colei da cui fu retto
sì in pace il mondo, che sub suo governo
fu l'età d'oro, el secol benedetto.
Poi che Avarizia uscì fuor dell'inferno
la voglia della qual mai sazio parto,
ne potiá mai saziare in eterno.
Quel reggimento buon fu tutto guasto,
per la forza vinse la ragione,

e conculcolla con superbia, e fausto
Allor gli vizzi presero le magioni
degli tiranni, e leggi inique, e fiere
furon per lacci, e lor via fortune.
Per questo Astrea del mondo si partie
e quasi venne, et la la signoria,
coll'altre tre sorelle honeste, e piene
Perche tu fussi omai la scorta mia,
che io venissi, sol se a Dio piacque
però ti prego mostri a te la via.
Qual si fe Citerea nata tra l'acque
in sul partir dal suo figliuolo Enea,
che confessò nel viso ciò, che tacque.
Cotal fe' ella e disse i sono Astrea
che resi el mondo con giuste bilance
innanzi, che la gente fusse rea.
Quando superbia con enfiate guance,
e li denari fer la ragion subietta,
cacciata fui con le spade e lance.
Da che el mio regno veder ti diletta
verrami dietro, e fa che mai in fallo
dall'orme mia tuo piede non si metta.
Un sesto miglio forse d'intervallo
ci era quand'io giunsi al regno quarto
ch'avea le mura tutte di cristallo.
Li er'un uscio piccoletto, et arto,
e quel tantosto à noi aperto fue
quando in terra gittami tutto sparto.
Entrammo dentro, e poco andammo in sue
che le due Dame con corone in testa

vennono incontro a lei à due, a due.
Poi che gran riverenzia, e molta festa
ebbe mostrata tutte innanzi ogn'una,
com'alla Donna ancilla a servir presta.
Come el cerchio, che si fa alla Luna
quando dimostra, che l'seguente giorno
faran seren cacciando l'aer bruna.
Così costoro facean il cerchio intorno
così di loro una corona fenno
alla Giustizia, che fa li soggiorno.
E poco stando et ella fece cenno
ad'una, che dicesse alcuna stanza,
e l'altre tutte quante attente stenno.
Come Donzella, che à guidar la danza,
che a chi la invita reverenzia face,
e poi incomincia vergognosa manza.
Così colei, e disse da che piace
alla nostra Signora, che le lode
dica del regno, che a lei subiace.
Tu che sè vivo bene ascolta, e ode,
che la Regina la qual qui ne regge
vuol ch'a noi giovi, e ch'a te faccia prode.
La voglia, e la ragion del sommo regge
cominciò poi, è la prima misura,
regola, e verità, e prima legge.
E ciò che segue lei và addirittura,
e quanto alcuna cosa da lei parte,
tanto convien che torca, e vada scura.
E per che questa è regola ad ogn'arte
quando dall'arte torce l'operante.

convien che l'opra vadia in mala parte.
E le scienze, e legge tutte quante,
vengnon da questa, e tanto o piena, e dritta
quanto di questa seguiton le piante.
Per che ogni legge convien, che sia scritta,
e promulgata acciò, che chi in quell'erra
non possa avere alcuna fitta.
Però quando Dio fece l'Vom di terra
conscrivisse in lui questa legge eterinale
quando l'alma spirò, che 'l corpo serra.
E questa fu la legge naturale,
e mediante questa luce eterna
ogn'un conoscer può tra 'l bene, e 'l male.
A questa legge poi fu subalterna
L'antica, e nuova, et ogn'una bastara
se non che 'l mondo si mal si governa.
E poi che fu la gente fatta avara
la legge naturale, e la divina
fu eclissata, che prim'era clara.
Corson le genti a furto, et a rapina
et eran sanza legge, e sanza Duce
ond'era el mondo in rotta, e in ruina.
E uno in cui più splendea questa luce
congregò alcuno e mostrò in quanto errore,
el viver bestiale altrui conduce.
A poco, a poco con questo splendore
mostrò, che i Rei, e viziosi e vili
di legge avean bisogno, e di signore.
Allora prencipion leggi civili
sopra le qual son tante chiose poste

che già si troncon se si fan sottili.
E le più sono, e storte, e sono esposte
~~al danno ... prima lu tenzimento~~
mercè alli danari, che l'anno esposte.
Se a ciò ch'i' ò detto ben se stato attento
La Iustizia, e sì degna, e sì resplende,
che d'ogni solo stato, è fondamento.
Tanto che 'n fin s'ademi, e chi l'offende,
e nullo conversar mai durar puote,
se modo di Iustizia non apprende.
Se ancor ciò che è detto tu ben note
Iustizia fu la lala, e di Dio, e figlia,
et ogni buona legge ne dà, e nipote.
E qui tacette, et io alzai le ciglia,
e vidi molti in vista di maraviglie
Vomini di stima, e di gran maraviglia.
E un di loro a me cominciò a dire
Crescerà leggi al mondo una gran ira
nuovi statuti, e nuove leggi ordire.
Non sovvenute ancor le carte manco
non son le voce advocatorie fioche
delli notai ch'abbaian forte al banco.
Se 'l danar non facesse che s'ammocche
non sarìa a terra conculcato el vero,
e basterien le leggi, e fussen poche
Io son quel Re pietoso, e fui severo
che la dolcezza temperai col duolo
nel stato mio, ch'il fermai in adultero.
Io fo cavare un occhio al mio figliuolo
e perche lui dovea perdere due.

io pagai l'altro; e serbammene un solo.
In quanto Padre io fui piatoso a lui
~~[illegible]~~
in quanto Rè servai la legge intera,
sichè per Padre, e giusto Rè io fui.
Quest'altro è Bruto l'anima severa. — Brutus
che per servar la legge ardito e forte
a' suo due figli segò la gorgiera.
Piùttosto volse a quelli dar la morte,
che la Justizia fosse morta tra loro,
o 'che non casse alla publica corte.
L'altro è che 'l terzo qui tra'l nostro coro — Torquatus
chiese el figliuolo alla mortal sentenza
nanzi al Senato e Roman concistoro
Che combattuto avea sanza licenza,
e ben che avesse avuta la vittoria
Reo el provò di tanta penitenza,
che la legge contr'a lui faccia memoria.

Capitolo undecimo nel quale si tratta delle parti e spezie discendenti della virtù della Justizia.

Mentre a quegl'uomin giusti stava atteso
subitamente mi percosse un tuono,
che mi stordì, e fe' cader disteso.
E come quei ch'a forza desti sono
poi mi levai e vidi stare Astrea
come Regina posta in alto trono.
Splendente e trionfal quant'una Dea,

mai tanta maestà mostrò Giunone,
quando con Giove e tutti Dei sedea.
Le Dame sue con splendide corone
facean innanzi a lei, e gran diletti
di scherni e fior, di suoni, e di canzone.
Poi a me parlando drizzò questi detti
o tu che scorsi, omai la mente attendi
se del collegio mio sapere aspetti.
Justizia vuol che debito si rendi — De offitio Justitiæ
a chiunque el merto, e quando si conviene,
e sanza colpa mai nessun s'offenda.
E sol da quello al qual punir s'attiene
da questa sua radice son gli frutti,
che la Justizia produce, e contiene.
L'uomo ad altre cose è debitore a tutti
ad usar vero, e fede, e buon'amore
siche rancore e froda non lo 'nbrutti.
Tre debiti si debbono al minore
dottrina al figlio, e farlo virtuoso,
e soldo al fante, ovvero al servitore.
El terzo è sovvenire al bisognoso
che ogni stretta indigenzia può dir mio
di quel che avuto gli tien nascoso.
Tre debiti a colui el quale è rio
cioè correzion quando si spesa,
ch'egli s'emendi, e converta si a Dio.
E nel mal far se indura, e persevera
tagli el col ferro, e colla spada nuda
el membro infetto la virtù severa.
Ne per questo si debba chiamar cruda

mozzando el morbo ch'alla morte mena
convien che la pietà gl'occhi vi chiuda.
Severità adunque dare la pena
prima convienesi, e poi che anco sia mista
con la compassion ch'ira raffreni.
E tre al buono il qual virtù acquista,
che chiunque pro tenuto è dargli aiuto,
che adietro non ritorni ogni desvista.
Che spesse volte l'arbor è veduto
su crescer ratto, e far frutto tantosto
per buon conforto, e coltura ch'a avuto.
E farvi un altro presso a quello posto
perche ha negletto, che la terra asciutto
star sanza frutto, et a mancar disposto.
E ben che paia smorto, e già destrutto,
el culto, el buon letame alle radici,
el fan fiorire, e fangli far buon frutto.
Quanti sarien per la virtù felici,
che deviati over per mancamento
son pervenuti a bassi, e vili offici.
Alla virtù venuta al compimento
debito dolce ch'unque mor gli rende
d'atti, parol, di luogho, e reggimento.
Non mai virtù, che di splendor s'accende
si debba porre a basso, e sotto scanno
ma suso in alto ov'ella più risplende.
Tre a benefattor, che ben ne fanno
prima, che chi riceve non si scorde
del beneficio, ne di quel che l'danno.
Et poi che lo ringrazii almeno in corde.

Se lui non può coll'opera, ò l'ha aperto
sovente colla lingua lo ricorde.
Ma ora el mondo, è sì rio, e diverto,
che quando el beneficio molto eccede
sicche non può, e non vuo render merto.
Si duol se scontra, over presente vede
el suo benefattor, e china el volto,
et ancor altro in più error procede.
Che quando el beneficio è grande molto,
al suo benefattor e apta la morte
che dall'obligo suo ne sia disciolto.
Non però el liberal chiuda le porte
per altrui vizio alla sua cortesia
ne lasci, alla sua tener le mani aporte.
Che chiunque dà, che a llui donato sia
per recompensa non è liberale,
ma mercatante ch'usa mercanzia.
Tre cose debbi a chiunque t'è eguale
prima equità d'una bilancia ritta
sicche la dea non saglia, e la tua cale.
L'altra, e la legge nel vangelo scritta,
ch'altrui non faccia cosa che non vorresti,
che a te non fusse fatta, et anco ditta.
Concordia vien la terza dopo queste
tra l'arte, tra compagni, e dentro al tetto
ove dimori, e vicin non moleste.
Et al superior cui sei subietto
duo cose debbi prima obbedienza,
poi onorarlo con fatto, e con detto.
Tre cose al Padre di cui sei semenza.

et alla madre tua, et a primi Avi
in prima degna tutti riverenza.
Se in la vecchiezza, egl'a costumi gravi
ch'egli sopporti, e loro etade antica
aiuta lieto, e con parole soavi.
Ricordati l'angoscia, e la fatica,
ch'ebbe la madre in te, e degl'affanni,
che patiti al Padre, che 'l figliuol nutrica.
L'Aquila quando è giunta negl'antichi anni
s'attiene, e sostenta, e nutrita da figli
notrice vien, che rinnovella i vanni.
Et alla patria da cui l'esser pigli
debitor sei, che l'ami, e la difendi,
el comun cerchi, aiuti, e che 'l consigli.
Se debitor a Dio sei tu ben pensi,
che conosci e suoi doni, e che tu l'ami
con tutto il core, e con tutti li sensi.
E quest'amor produce tutti, e chiami
religion, che solo Dio adori
devoto lozando, e genuflesso, el chiami.
E che i suoi servi come Padre onori
le Chiese, e le suo cose, e gli di Santi
vacando a lui per l'anima lavori.
E questi detti io posso tutti quanti
abbreviando recare a sei modi,
però son sei le Dame, che io innanti.
La Pia, e la prima perviene a dir che l'odi,
ami et adori Dio, et in lui fondi
ogn'altro amor terreno del qual tu godi.
Pietà, e l'altra, e duo amor secondi.

delli parenti, e prima, che sia tanto,
che a bisogni lor non ti nascondi.
La terza è observanza, l'onor santo
fatto agl'antichi, a virtuosi, e buoni,
et a chi porta di degnità el manto.
La quarta è gratitudin degli doni,
equità è la quinta, ovvar vero,
in apparenza in fatti, e in sermoni.
Sesta è vendetta, e l'animo severo
colla compassione al core unita
tardo al tormento, e non troppo austero.
Che chiunque vuol che colpa sia punita
se non emenda molto offende, et erra,
che Dio non vuol la morte ma la vita.
Però el foro divino a nessun serra
la porta di pietà se lui si pente
con umiltà, e inginocchiato in terra.
Ma perche el malfattore spesso mente
dicendo son pentuto l'altro foro,
cioè el Civile ad opra altramente.
Che ogni scienza, arte, ovver lavoro
prendon diversità dagli lor fini
alli quai prima ordinati furo.
El Civil foro el fin, che medicini,
governi, e purghi el corpo del Comune,
che per gli viziosi non rovini.
Per questo egl'usa spade, e fuoco, e fune,
sbandisce, e taglia, e mai non da speranza,
che chi è reo possa andare impune.
E benche pianga, e chieda perdonanza.

non vuol udir chi chi è predone, ò fiera,
Sì liberato torna a prima usanza.
In questo modo la legge assicura
el viver lieto, e buoni, e virtuosi,
e li cattivi scaccia, e impaura.
Se questi detti mia tu ben gli glosi
concluderai che la legge fu fatta
pè trasgressori al buon viver noiosi
E fu da virtuosi in prima tratta.

Capitolo tredecimo nel quale si tratta
in singolare della virtù della Giustizia
equità, e de valenti Uomini Legisti
e Canonisti ‖ ~ ‖ ~ ‖

Domanda giunse Astrea de Regni miei
omai di ciò che vuoi, e ben t'accerta,
e delle Dame mie di tutte a lei.
Quand'io mi vidi far tanta proferta
con quella parte io la ringraziai,
che chiede Dio all'Uom per primi offerta.
E poi con riverenzia io domandai
per che la verità, e quinta sposa,
che equità ancor nomata l'ai.
La veggo singolare in ogni cosa
che porta la bilancia, e ella è sola
tra la sua schiera la più gloriosa.
Rispose Astrea a questa mia parola.
da questo nome Jus si noti bene,
come si pone in la civile scola.

Justizia è detta a cui tener partiene,
equal bilancie, ovver che in alcun caso,
ò non si parte ò ei non si conviene.
Che 'l don di Dio ad colma tanto el vaso,
e de parenti, e figli, che chi rende
non può rendere a pieno ma men che raso.
Così all'uom che di virtù risplende
piena misura non si rende ancora,
che nullo ben terreno tanto s'estende.
Che la virtù, e sì degna e decora,
e sì excellente ch'ogni volta excede
ogni ben temporal che lei onora.
Et a colui che 'l beneficio diede
render si può equal, ma chi è grato
anco più oltre ad alto estende el piede.
E così la vendetta del peccato
merita equal, che quanto fu el delitto
tanto ogn'un merta d'esser tormentato.
Ma come dissi sopra e scritto
Giustizia punitiva, e crudeltà
se la pietà non mitiga l'editto.
Però null'altra in man le bilance hà
se non la quinta Dama di mie schiera
chiamata verità, et equità.
Che a lei sola appartien che la stadera
tenga diritta, e che 'n detto, e 'n fatto
in quel che tratta sia trovata vera.
Ogni ristoro, e ciò che si fà à patto
ella per tratta, e grida, che si renda
quanto la forza, ò frode hanno sottratto.

Per che tu queste cose meglio intenda,
possa se alcun rifar douesse diece,
et egli a noue in ristorar s'estenda.
Costui non pienamente satisfece,
che conuien sempre che 'l ristor si è eguale
al danno, ò all'ingiuria ch'altrui fece.
Ell'è che grida non fare altrui male
qual non vorresti tu, e quant'ai offeso
tanto restituisci, e altro, e tale.
D'esto nome equità assai ai teso
or perche verità ella si chiama
i ti dirò ch'ancor non l'ai compreso.
Doppo el ristoro questa quinta Dama
pertratta ciò che 'nsieme si parteggia
quest'è la suo materia, e la suo trama.
A lei appartien che guidi, e che correggia
tutto quel si promatte, ò mercatanta
che sia corretto quando si falseggia,
E che la mercanzia sia quella, e tanta,
che promess'è, e quando, e doue, e come,
equal: se 'l qual la guasta, e troppo schianta.
E però verità, è l'altro nome,
e duo nomi ha perche a due offici
che usa el vero, et aguaglia le some.
L'altra domanda la qual tu mi dici,
e dacche porta singolar insegna
se ell'è maggior tra le Dame felici.
Ogni virtù tant'è, excellente e degna
rispuose a questo quanto è di più pregio,
el fine intendo al qual venir s'ingegna.

Al fin più glorioso, e più egregio
si sforza la Tria, e però l'aspetto
ha più splendente in tutto el mio Collegio.
Ell'è che sale al Ciel coll'intelletto,
e dimorando in terra sua persona
ella stà innanzi a quel divin cospetto.
E li orando con Dio si ragiona
poi si misura, e ponsi in la bilancia
nell'altra gli gran beni, che Dio ne dona.
E vede i don di Dio di tanta mancia,
e tanti, e grandi, che a rispetto a quelli
ciò che l'uom render puote, è una ciancia.
E benche vegga Dio con gl'occhi belli
niente men le bilance non porta
ancorche ella orand'a Dio favelli.
Che ogni gratitudo, è licae, e corta
rispetto al don di Dio, e se si pesa
troppo andrebbe la stadera torta.
E con questa ragion, che or 'ai 'ntesa
sappi che quant'è natural l'amore
tanto negletto, e tronco, è di più offesa.
E nullo vincolo debb'esser maggiore
e null'amor più stretto e più escellente
che da la Creatura al suo fattore.
Però chi 'l tronca, e chi v'è negligente
veder si puote in quanta offesa cade
chi nol frequenta, e chi non gl'è obbediente.
Questo primaio amor prima pietade
disson gl'antichi, e 'l bel colto divino,
e la prima virtù prima bontade.

E però el Rè Priamo, el buon Quirino,
et Alessandro in prima fecion li Tempi,
e Salamon el copriò d'oro fino.
Et offerendo al volgo divino esempi
a chi non frequentava el divin colto,
chiamavangli crudeli, iniqui, e empi.
Ma ora si negletto, e sì rivolto
a Satanasso per diverse vie,
che più che a Dio a lui si volta el volto.
Con superstizioni, e con malie
or son fatti, e Teatri, e sacri lochi
a vagheggiarvi, e far ruffianerie.
Quanti Giasoni, e quanti Rè Antiochi
Lo 'nbruttarono ora e Dio Nisij, e Varri
son stupratori degl'eterni fochi.
Li Filistei riposo in su' carri
L'arca di Dio per non invitiarse,
e tanto mal che di lor non si narri.
La barbaresca man che 'l sangue sparse
già tanto in Roma, e distrusse, e incese
e gran palazzi, el Campidoglio arse.
Fu reverente a Templi, e alle Chiese
che chiunque fuggì in quelli de Romani
fu libero da morte, e dall'offese.
Io ho toccati questi esempli strani
degl'infedeli, e questo ho posto solo
per remendare gli crudel Cristiani.
L'altro è l'amore el qual debba el figliuolo
ai genitori, la pietà seconda,
et alla Patria del natio suolo.

Et ogn'amor che la natura fonda
pietà si chiama, e così per opposto
crudele è detto qualunque el confonda.
Tacette poi che questo ebbe risposto.
allor vidi venir molti col vaio
ver noi col lume, in sulla testa posto.
Iustinianus
Giustinian son io disse el primaio,
che 'l troppo e 'l van levai fuor delle leggi,
hora subietto all'aime, et al danaio.
Iurisconsulti, e gran Dottori egreggi
vengon qui meco da stato giocondo
perche tu gli oda, e perche tu gli veggi.
Questo, che mi sta allato, e fra Ramondo
Predicatore a cui Papa Gregorio
quand'egli dimorava giù nel mondo.
Fe compilare el nobile lavoro
de decretali, e per questo vien' esso,
insieme meco in questo sacro coro.
Bartolo Sassoferrato, e l'altro appresso
colla lettiera sua la cara gloria
ne viene dimostra el suo chiaro processo.
E Baldo Perugin che ebbe a noia
poi 'l Dottor Cino, ch'ebbe el gran concorso
nel tempo suo, e l'onor di Pistoia.
Poi Ostiense el Fiorentino Accorso
che fe leggiere, e dichiarò el mio Testo,
et alla legge diede gran soccorso.
Giovanni Andrea dei Clementin' el Sesto
el qual gloso sta qui con la novella
siccome el lume a te fu manifesto.

Et sempre nel rafferma e rinnovella
Li oppinioni e li nuovi Dottori
e quel che l'un, l'altra cancella.
Azzo e Taddeo, che furno li maggiori
hora ognun è oscuro e tale appare
qual è la luna agli Febei splendori.
Io vidi poi color tutti levare
inverso el ciel come che fa il Falcone
quando la preda sua prende in su l'aere.
In questo Astrea mi disse: esto sermone
tu ai veduto a pien del regno mio
quanto dir puossi in rima o in canzone,
E poi colle sue fiamme vidi sparire.

Capitolo XIV nel quale si comincia a trattare della virtù della Fede.

In sul portico che fe' la bell'Astrea
mi disse la superior delle sue Dame
Fulgurando una luce come Dea:
Se tu l'aiuto in prima da Dio non chiame
non sperar poter andar giammai
al virtude del quanto reame.
Per questo gli occhi al cielo io drizzai
dicendo Maestà sempre invocando
negli principii, e negl'atti primai.
Chiunque riceve al suo fin, senza te andando
come cieco convien che cammine.
Se in prima l'aiuto a te non domanda.
Dell'altre tre virtudi tu se' il fine

e segno dell'alpha et o, e son per questo
teologiche dette, over divine.
Allor vid'io uno splendor celesto
venirmi al volto alquanto da lontano,
che quel che ordico mi fe' manifesto.
La statua grande vidi in un gran piano,
che vide già Nabuccodonosorre
significando ogni regno mondano.
Era alta vie più assai, che nulla torre,
e forse più che non fu quel cavallo,
che da' Greci la gran Troia torre;
E di fin oro avea el capo giallo
le braccia, e l'ove ch'el petto avea bianco
di puro argento senz'altro metallo.
Le reni, el ventre, e l'uno, e l'altro fianco
eran di rame rubro, e cinnamante,
e quel con che si siede somiglianco.
Le cosce, e gambe in fin giuso alle piante
eran di ferro, e piè di terra cotta
parte non cotta, en che quelli era stante.
Poi una pietra men ch'una pallotta
se stessa si ricise, e si rimosse
d'un alto monte, e venne a valle in frotta.
E nelli piedi all'Idolo percosse,
e minuzzando, et prostrollo in fiatto,
sicchè appena parea che statua fosse.
Quella petruzza in questo crebbe ratto,
e si fece un gran monte, e in su la cima
esso un tempio alto, et amplio vi fu fatto.
Dal Luogo ove quell'Idolo era prima.

io mi partij, e salsi il monte tanto,
ch'andai tre miglia, e più alla [illegible].
Quel Templo risplendea da ogni canto,
e quando vidi com era costrutto
ne sospirai con lacrime, e con pianto.
Ch'era di corpi morti fatto tutto,
e per calcina v'era il sangue posto
recente sì, ch'ancor non era asciutto.
Vapore acceso del mese d'Agosto
mai non trascorse al Ciel tanto veloce
ne polsa di balestra và sì presto.
Come scese dal Ciel con una Croce
Donna vestita in bianco, e giù discesa,
benigna a me proferse questa voce.
El Templo sacro, e questo, è ver la Chiesa
fermata in su la pietra e ferma siede,
bontà del fondamento ond'è difesa.
Et io che or ti parlo son la Fede,
e mercè con tanto sangue, e con martiro
fu fatto il Tempio, che quà su si vede.
E questi Santi sì di giro in giro
mi fermo il fondamento quagiù in terra
con la virtute del superno spiro.
Questi per me si mosson alla guerra
armati di virtù, e con gli scudi
di quella verità, che mai non erra.
Essendo Agnelli tra gli lupi crudi
combatteron per me gli forti atleti
come per manza gl'amorosi drudi.
E se lor corpi fur morti, e deleti

di quella vita, che vivendo more
nell'alma fur vittoriosi, e lieti.
E detto questo con grande splendore
ritornò al Cielo et io rimasi solo
ancor chiamando aiuto a Dio col core.
Allora apparse a me l'Apostol solo
mostrando blando aspetto, e lieto viso,
e di poi disse a me com'a figliuolo.
Hai veduto quella, che del Paradiso
venne con Cristo, e fondossi col sasso,
che dal celeste monte fu [illegible].
Fu impugnata prima da Satanasso
al qual commosse Scribi, e Farisei,
per atterrarla, e per mandarla al basso.
Allor San Pietro, e li compagni miei
gli furno difensori in ogni corte
e 'n nanzi a Principi, e 'n nanzi alli [illegible].
E pensa quanto a voi parrà forte
a credere, che l'huom, e Dio s'unisse,
et incarnasse, e sostenesse morte.
E che risuscitando rivestisse
glorificato il corpo ch'avea in pria,
e poi per sua virtù al Ciel salisse.
E benchè questo paresse folia
e che li predicanti fussero [illegible]
d'umana possa, e di vana sofia.
Nientemeno da pochi, e idioti
colla virtù del sacro, e santo foco
che dal Ciel venne in lor petti divoti.
Seminor questo vero in ogni loco.

e quest'è tal miracol se ben miri,
che ogn'altro rispettiue a quest'è poco.
Pensando, che tra morti, e tra martiri
corse alla fede, el mondo, e li fedeli
non si curaron tra tormenti diri.
Fondo esser parria se non da Cieli,
che in così poco tempo tanta schiera
credesse a morir tra le pene crudeli.
E per provare ancor la fede vera
permisse Dio quel maledetto Draglo,
che sempre adora, che la fede pera.
Unisse la sua possa a Simon Maglo,
e mostrasse miracoli, e gran segni
non propriamente in apparenti imaglo.
E che gli commovesse in molti regni
più altri Negromanti, e suo fratelli
contro alla fede con forza, e ingegni.
Allor gli Cavalier pochi, e novelli
dodici e pochi più fer resistenza
tal ch'eglin confusor tutt'e rebelli.
E perche sappi di quanta eccellenza
quanto a Dio piace e quanto merto acquista
la vera fede con ferma credenza.
Ell'è che 'n sino al Ciel alza la vista,
e vede el premio el qual la fatiglia
fa esser forte perche si resista.
Ell'è che vince in la triplice briga
del mondo, e del demonio, e sensuale
e la vittoria benche il mondo affligha.
Ell'è che mostra la pena infernale
a peccatori, e col timor gl'induce

a far el bene, e a lassare il male.
E come la Prudenzia, è guida, e luce
alle virtù morali così quest'anco
alle virtù divine, e scorta, e Duce.
E come sanza gl'occhi nullo, è franco
tra suoi nimici et è persona stolta
quella in cui al tutto ogni prudenza è manco.
Così colui a cui la fede, è tolta
va come cieco, e l'adversario il mena
dove gli piace, e come vuole il volta
E se saper tu vuoi la più degna
lodar che 'l tabbia attendi, e fa ch'en' para
di quanto merto questa fede è piena.
Se promettesse alcun tutti e danari
ad alcun altro acciò ch'egli credesse
alcuno effetto a suoi sensi contrari.
Non saria mai che credere il potesse
niente men' il crederia per fermo
sanza danar over, sanza promessa.
Se fosse detto a lui dal divin sermo
allora quel che non puote natura
a crederlo intelletto non è infermo.
E questo sol'avvien se ben pon cura,
che la mente fedele si fonda in Dio,
ond'è la autorità sacra scrittura.
E se tu ben attendi al parlar mio,
null'è maggior offerta, e più eccellente,
null'olocausto, e più efficace, ò pio.
Che quando volontà stringe la mente,
che tanto crede à Dio, che essente quello,

che pare a' sensi suoi contradicente,
Chi questo fa non è mai di Dio ribello.

Capitolo decimo quinto della virtù
della Fede, nel quale si tratta di coloro,
e quali morti col sangue loro fanno:
... fede, e delle cose ... noi
dobbiamo credere ...

Paol mi misse poi nel Tempio sacro
fatto di sangue, e fatto di fortezza
di Santi morti, a duolo acerbo, e sacro.
Parea ch'andasse al Ciel la sua altezza
edificato in dodici colonne,
e quattro miglia, e quasi nell'ampiezza
Né 'l Campidoglio, mai, ne in Sionne
fu di bellezze, e gioie tanto adorno
né 'l Tempio che 'l gran Savio fe' in Sionne.
Quanto questo n'avea intorno intorno
di mille luce splendea in ogni parte.
Sicome luce il Sol nel mezzo giorno.
Mai Policreto, ne Mosaica arte
ne anco Giotto fece tal lavoro
qual era quel di quelle membra sparte.
Parean i lor capelli fila d'oro,
e lor vermiglie vene parean coralli,
e purpuresche le ferite loro.
La carne, e l'ossa chiar come cristalli
tutta ingemmata a pietre preziose
pien di Jacinti, e di Topazzi gialli.

Mostrò a me Paol tra le belle cose
prima San Piero, e poi più altri assai,
che Christo in pria per fondamento prese.
Mostrommi cento, e più Papi primai
quai furon morti per la Santa Fede,
che or risplendon di cotanti rai.
Per la qual cosa a chi saliva in Sede
si trasse dirgli vuoi esser Pastore
con quella valenzia, che si richiede.
Ciò era a dire ai tui tanto valore,
che sia costante a sostener la morte
per Santa Fede sanza alcun timore.
Poi disse or mira el Giovinetto forte.
el quale in verso al Ciel alza la faccia,
e per me priega colle braccia sporte.
Stefano e quel, che disse: Dio a te piaccia,
che faccia Agnello di Lupo rapace
il qual li tuoi Christiani mette in caccia.
Allor refulse in me 'l lume verace,
e caddi in terra, e io risposi a Christo,
chi sei Signor farò quel ch'a te piace.
Lorenzo, e poi, Vincenzo, e anco Sisto
mostrommi poi, el mio Feliciano,
tra le gemme più chiare iui permisto.
E martiri sepolti in Vaticano,
in via Salari, Calisto, et via Priscille
ogn'un lucente, chiaro e diafano
Io vidi poi le fortissime Ancille
Lucia, Agnesa, Marta, e Catarina
Cecilia, e Margherita, e più di mille.

E quelli che refulson' in dottrina
in Santa Chiesa con tanti Splendori
quanti Ea nel Ciel, la Stella Mattutina.
E Sopratutti li quattro Dottori
in tra gli quai risplend' Augustino
tanto ch'eclipſa li raggi minori.
Tra quelle luci sta Tommaſ d'Aquino
Anselmo, e Ugo, Ilario, e Bernardo
quaſi Carbonchi posti in' oro fino.
Esiderio, e Boezio, el buon Riccardo,
Crisostimo, et Alano er'iui in serbo
Splendent' ogn' un che mi uinceano lo Sguardo.
El Tempio, che di Sopra era Scoperto
auea per tutto, e raggi delle Stelle
el Ciel d'ogni Splendor n'auea aperto.
Mentr' io miraua queste cose belle
Paol mi diſſe se tu ai diletto
al tuo Saper per che tu non fauelle.
Rispuos' a lui quant'unque io abbi letto,
che cos' è fede ancor non son contento
se meglio nol dichiari al mio intelletto.
Fede, e Sustanzia o'uero el fondamento
delle cose non viste, ed aspettare,
ferma chiarezza ouer fermo argumento.
Cosi egli rispose al mio parlare,
e poi soggiunse, che qui la Sustanzia,
vien da quel verbo, che sta' sustare.
E per che tutto e l'eſſer di Speranza
Sta' su la fede, e dietro gli seconda,
e Sanza lei ogni virtu a mancanza.

Fede, e Sustanzia perche in lei si fonda
Spene, e virtu, e uanno dietro poi,
quaſi accidenti, o uer cosa Seconda.
Se d'argumento ancor tu' Saper vuoi
cioe chiarezza, che la fede, e chiara
come chi vede ben con gl'occhi Suoi.
E fa' ch'attendi bene, e questo impara,
ch'alcuna fede, è viua, e alcuna è morta,
e Sol la fede viua appo Dio, è cara.
Per che nell'operare, e Sempre accorta,
e cosi è virtu da lei produtta,
come da pianta, che buon frutto porta.
La Fede morta è quella, che non frutta
l'opere virtuose e non si guarda,
nè dalli vizii, nè da cosa brutta.
E questa fede, è morta a', chi risguarda,
che benedica con parol, che l'ama,
nell'opere si mostra poi bugiarda.
E però se Christiano alcun si chiama
o'uer fedele, e vuoi ueder la proua
Sguarda se 'l frutto porta in Sulla rama.
Crede el Demonio, e teme, e non gli gioua
perche nell'atto Sanza caritate,
eſſer di frutto buon giamai si truoua.
Poi vidi Scritto, o voi che 'l Tempio entrate,
leggete questo, e ben ponete mente,
e come dice qui cosi crediate.
Io Leſſi: Io Credo in Dio onipotente,
en' tre persone in un' eſſer Solo,
e tutto el mondo fece di niente.

E credo in Giesù Christo Suo figliuolo,
e nato di Maria, e crocifisso,
morto, e sepolto con tormento, e duolo.
E che andò al Limbo, e trasse dall'abisso,
e Santi Padri, e la giù di quel fondo,
quassù di sopra gli menò con ipso.
El terzo di pò Flaido e giocondo
risuscitò, e poi al Ciel salìo
per sua virtù partendosi dal mondo.
E siede in forma d'Uomo allato a Dio,
e verrà a giudicare all'ultim'ora
salvando el buono, e dannando ogni rio.
Nello Spirito Santo io cred'ancora
e ch'egl'è Dio, e credo in Santa Chiesa,
che in tre persone un solo Dio adora.
Credo al Battesimo, e che lav'ogn'offesa
col cor contrito la Confessione,
e a satisfar si tien la man distesa.
Credo nel pan della Comunione
esser Christo quand'è consacrato
in segno che giamai non c'abbandone
E che finito el Temporale stato,
che 'l Ciel produce mentre sopra volta
dal quale è ogn'effetto generato.
Credo che verrà Christo un'altra volta
e ch'ogn'un rivestirà sua carne
quantunque sia disfatta, e sia sepolta.
Allora egli verrà a giudicarne
con pompa trionfale, e con maiestà
col corpo, che fù offerto à liberarne.

E che alla tromba della sua richiesta
verranno innanzi a lui, e vivi, e morti,
alla sentenza della sua podestà.
E quelli poi dividerà in due sorti
manderà, e rei nella valle Inferna,
e gli suo Eletti, agl'eterni conforti.
Credo e Beati, e credo vita eterna,
che solo a virtuosi dio la dona,
che hanno vita, e carità fraterna.
Che come la Scrittura ne ragiona
Dio non vuol ne volse mai aver seco
se non virtù perfetta, e cosa buona.
E però comandò che 'l Zoppo el Cieco,
Leproso, e brutto non entrass'in Tempio
ne fusse offerto a lui infetto, e picco,
E questo fu nel sopradetto esempio.

Capitolo decimo sesto dove si tratta della resurrezione de' morti corpi e quello parimente, che dobbiamo credere

In ver l'Apostol poscia mi voltai
e dissi a lui questa scrittura letta
dimostra fede articuli primai.
Bench'io la creda ancora mi diletta
udir come suade la Scrittura
la resurrezion la qual s'aspetta.
Et egli a me a due cose pon cura
una, è che ogn'un ritornerà in vita,

che non va a morte ma per sempre dura.
E che de buon lor carne rivestita,
Sarà immortale, et avrà l'altra dote,
che fia impossibil lieve, e in fin polita.
L'altra cos' è che le celeste rote
che ora giransi veloce, e forte
non volteranno più nè fien più mote.
E per questo Satan chiuse le porte
al futur tempo e non fie più Carone,
che ora ogn'un che nasce men' a morte.
Se vuoi aver di questo persuasione
Sappi che 'l moto quando il fine acquista,
convien che cessi la sua azione.
E così el Ciel convien ch'ancor desista
quando fia giunto el fin pel qual si move
com' opra fatta fa posar l'Artista.
Or gira el Ciel per che le cose nove
produce, e figlia, e corrompe l'antiche
mentre fa state qui, e verno altrove.
Produce vecegli, e quei di qual nutriche
gl'animai suoi, e produce ogni pomo
mentre el Sol volge tra le rote obliche.
E tutto questo è fatto a fin dell'Uomo,
e l'Uomo è fatto a rifar le ruine
da quei, che su dal Ciel caddono a tomo.
Però convien che 'l Ciel tanto cammine,
Sin che tanta ruina si ristora,
e poi el moto suo averà fine.
All'or cesserà el tempo che divora,
ciò che produce el primo moto el quale

fa ciò che figlia che vivendo mora.
In questo Christo altero, e trionfale
drà: surgite, morti dalla fossa
venite alla sentenzia eternale.
All'or ripiglieran la carne, e l'ossa
gli rei oscuri, e li buon con splendori
per la virtù della divina possa.
Siccome gli arbor che perdon gli fiori
nell'autunno, e perdon ogni foglia,
e paion morti, e sanza vivi umori.
Tal che l'coltivatore ancor ne ha doglia,
che paion secchi, e quasi si dispera,
che mai da d'egli mai frutto ne coglia.
Poi la virtù del Sol di Primavera
gli fa di fiori, e frondi adorni, e belli
e rinverdisce in lor la morta cera.
Così gli corpi fatti negl'avelli
risorgeranno in istato felice
con membri interi insino alli capelli.
Come di sua polver nasce la fenice,
che arde se, e del cenere stesso
giovin risurge siccome si dice.
E così 'l corpo sotto terra messo
suo spirito avrà da quel che viene
da prima infuso, et al corpo concesso.
Ancora alla Giustizia s'appartiene
render seconda l'opera a ciascuno
el male al male, e premio dare al bene.
E ogn'atto morale sempre è comuno
allo spirito, e al corpo insieme vanno,

ad'ogni atto Splendente, et anch'al tuono
Se Sol da mal lo Spirto avesse affanno.
potrebbe dire o Dio Sertu sei giusto
perche di peccari Solo m'Eo l'danno.
Perche Solo Sto io nel fuoco adusto
perche no el corpo, da che la dolcezza
ebbe degl'occhi, del tasto, e del gusto
Cosi li Santi, e quali ebbon fortezza
tanto che Sendo fer consentienti
alli martiri affanni et all'aspriezza
Potrebbon dire o Dio che non contenti
noi delli corpi nostri che a martire
ne seguir volentieri, et a tormenti
Quando questo dicea gravi sospiri
udi nel tempio, e parve che ogni morto
avesse a suscitar mille desiri.
Vendica el Sangue nostro Sparto a torto
dicendo: o'Dio non vei ch'ogn'un disia
di rivestirsi, e corpi omai el conforto.
Non che in noi voglia di vendetta sia
cosi preghiam ma per aver la vesta
de corpi a noi natural compagnia.
Acció ch'eglin con noi abbian la festa
per che el giudizio Signor non affretti
per che non fai la vendetta più presta.
Risposto fu da voi tanto s'aspetti,
che'l numero si compia di coloro,
che son da Dio con voi in Ciel eletti.
In fin che fatto sia tutto il ristoro
de piovuti dal Ciel primi arroganti,

che fur cacciati dal celeste coro.
Poi migliaia d'anime apparsonci inanti,
et un Angiol lor diè Splendide Stole
in cambio delli corpi a lor per manti.
Siccome un altra cosa dar si suole
per consolare alquanto chi pur crede
quando non puote aver quel ch'egli vuole.
Così l'Angiol le veste bianche diede,
e disse a lor queste vestite intanto,
che d'Uomin s'empian le superne Sede.
Quell'alme all'ora andorno in ogni canto
cercando el Tempio, e lor corpi mirando
con tal disio, che mi mosser' a pianto.
El corpo mio, e questo Dio quando
me lo rivestirò diceuon molti
alquanti el Sangue lor giù baciando.
Alquanti dimostravon gli lor volti,
e le ferite, e le lor membra Sparte
le braccia ei piei in fra li ferri involti.
Poi come fa l'amico, che si parte
dall'altro amico per ch'tornar gli mostri
sospira, e dice a me 'ncresce il lasciarti.
Così tutti quei di son corpi nostri
dormiate in pace, e tosto Dio ne doni
col venir presso alli tetti chiostri.
Poi sen'andar con più dolci canzoni,
e sol rimase meco il vaso eletto
el qual proferse a me questi sermoni.
Se d'altro vuoi ch'informi el buon'intelletto
mentr'io son teco perche non domandi,

et io che l' domandare havea concetto.
Risposi o' Dottor mio dacche 'l comandi
dichiara a me in qual' età gli morti
risurgeranno, e quanti parui, o grandi.
Et egli à mé di lor saran duo sorti
com' ìo detto, l'è, avna de cattivi,
l'altra di quei ch'à ben far furno accorti
Quei che son morti ben poi che fien vivi
trenta quattr' anni una parente etade,
dimostreranno, e floridi, e giulivi.
Quelle d' umana vita la metade
ogn'un che cresce in prima a mancamento
e quando cala in ver l' antichitade
Se per vita, ò ver troppo argumento
non fia per mostro, ò natura peccante
ogn'un di sua statura fia contento.
Sicche se alcun fu Nano, alcun Gigante
questo, et ogn' altra cosa mostruosa
ridurrà a forma il divino operante.
Et anco noterai un altra cosa,
che ogni dota del corpo riceuer
gli vien dall' alma sua ch' è gloriosa.
Sicche l'esser sottile, illustre, e lieue
non hà il corpo da sé se ben non mente
che gl' è da sé oscura, e grosso, e greue.
Ma quando fia rifatto risplendente
dall' anima haverà quello splendore,
el mouer che farà subitamente.
E perche l'alme rie questo valore
in sé non averanno però elle

non potran dare al corpo tale honore.
Non saran liete, e non saranno belle
tutti i difetti in lor' averann' anco,
ch' ebbon per caso, e per corso di stelle,
E di letizia, e luce averan manco.

Capitolo decimo settimo nel qual si tratta
come Paolo Apostolo mena l'autore
al Reame della Speranza

Apostol mio che al terzo degli Cieli
tirato fusti alle celeste cose,
per che di quelle a mé tu ne riueli.
Così diss' io e egli a me rispuose
per che son sì supreme, e tanto immense,
e son sì alte, e sì maravigliose.
Che non è cor terren, che mai il pense
né mente, che lo veda ò ver discerna,
se non le gusta in le superne mense.
Come avverria se un nella Caverna
fusse nutrito, e pò gli dicessi uno,
ovver la sua Nutrice che 'l governa
Come nasce la rosa su nel prima,
e come 'l Sole è il di rischiara el giorno
e poi la sera cala e fallo bruno.
E quanto è 'l Ciel di stelle, è fatto adorno,
e come piove, e che per l'alto mare
le navi vanno, e vento intorno intorno.
A pena crederebbe, e poi che chiare
ei le vedesse diria nel pensiero,

Stand' egli stupefatto ad ammirare.
Hor veggio ben che da sì supremo vero
non alzavi io la mente, e ciò ch'io credo,
è stato diminuto, e non intero.
E per quest'io dal terzo Ciel disceso
parlar non volsi tra gli saggi, e sciocchi
che per superbia non m'areboni inteso.
Stolti appo Dio, e saggi ne lor occhi
pien d'ingnoranza, e sì di senno voti
che suonon beffeggiand' unque gli tocchi.
Ma a quei che nella fede eran divoti
a Dionisio, et a molt'altri ancora
li segreti del Ciel io feci noti.
Quel che tu chiedi ch'io rivel' hora
tosto sia manifesto al tuo intelletto
quando di questo Tempio sarai fora.
Di porfido polito, terso, e netto
una via mi mostrò poi in su distesa
girante intorno al Tempio insino al tetto.
Per questa è la salita, e la discesa
di Dea Speranza, e chi vuol veder lei
convien, che saglia sopra q(ues)ta Chiesa.
Così dicendo in su mossi gli piei,
et io che sue vestigie mai non lassai
drieto a lui mossi gli passi miei.
E perche ogni monte assai, è più basso
che non è 'l monte, ove quel Tempio, è sito
però ratto ch'io salsi al primo passo.
L'Apol disse a mè ov' sei uscito
fuor del terrestro mondo, e chi su sale

e di voltarsi adietro è porcia ardito.
Diventa marmo, ò statua di sale
però fà che non volti, che tu forsi
potresti divenire in tanto male.
Per questo detto mentr' all'in su corsi
dieci miglia salendo infino a cima,
ch'il viso mio a drieto mai non torsi.
E quando sopra 'l tetto giunsi in prima
in verso il mondo in giù chinai la fronte
come chi d'una torre il viso adima.
E per l'altezza del Tempio, e del monte
el mondo parse, a me un picciol loco
el mare intorno quasi parea fonte.
Tu sè or presso alla sfera del fuoco
disse a me Polo, e perche 'l fuoco in alto
riscalda molto, e sotto scalda poco.
Però non arde quest'adorno smalto
di questo tetto, et ancò a tè non nuoce
degl'incendij suoi facendo assalto.
Non credo mai ch'andasse sì veloce
coll'ale aperte el nunzio Cilleno
quando el gran Giove, ad voi comandò a voce.
Che non venisse a Dei ancor in meno
la fede santa spargendo gli raggi
intorno intorno per l'aere sereno.
E giunta a me mi disse acciò che aggi
tuoi intendimenti, e che tu la speranza
possi vedere, e sua dolcezza assaggi.
Io verrò a te e tol'altri fidanza
ch'io la possa mostrar sè mi t'accosti

Sicche tra te, e me non sia distanza.
E abbia gli piè tuoi sù gli miei posti,
el petto al petto, et alza la pupilla
al Ciel come l'arcier ch'al segno apposti
Così udì che fece la Sibilla
quando mostrò el grand'imperadore
col figlio in braccio l'umiletta Ancilla.
Dentr'in un Cerchio in Ciel pien di splendore
quando el popol Romano tant'era errante
volia di Sagrificio fargli onore.
Allor Sibilla gli disse d'quante
altro Signor ne viene, ò Ottauiano
a cui degno non è scalzarle piante.
Egl'unirà el Celeste coll'umano,
egl'è che sol farà 'l secol felice,
et al Ciel tirerà il regno mondano.
E Cristo allora e la sua genitrice
veder gli fece, e disse quell'è 'l figlio
di cui e Profeti, e Virgilio ancor dice.
Così tosto al Ciel alzai el ciglio
un Angiol vidi ch'era innanzi a Dio
el qual dicea per modo di consiglio
Ritorna, o peccatore al Signor pio
el qual perdona a ch'unque si conuerte
par che si penta, e non vogli esser rio.
Egli t'aspetta colle braccia aperte
come 'l Padre e figliol che si disuia
che poi l'abbraccia quand'a lui reuerte.
Per che ti parti, et obliqui la via
ritorna, a tuo Città alla tua Corte
coll'Angiol deputato in compagnia.

Non vedi tù che quella vita è morte,
che corre à morte, e quella vita è vita,
che al viuer buon giamai serra le porte
Non vedi tù che l'alto Dio t'inuita,
e se ti penti, e domandi perdono
ti darà el Cielo, e la vita infinita.
Elli dell'esser Uom, ti fè el dono
perche suo fussi, e suo esser non puoi
se non t'emendi, e non vuoi esser bono.
E se tù el tuo voler seguitar vuoi
sarai perduto, che null'hà fermezza
se non in quanto ha el fondamento in lui.
Egl'è quel Padre, che nullo disprezza,
ch'allui ritorni, e quand'io quest'intesi
della speranza io senti la dolcezza.
E lacrimoso in terra mi distesi
dicendo ò Padre i priego mi perdoni
se io fui giamai superb'ò mai t'offesi.
Mille tripudij allor mille canzoni
io vidi in Ciel far della penitenza
d'il peccatore, e mille dolci soni.
Et una Donna con gran refulgenza
dal Ciel discese à me da destro lato,
à consolarmi della sua presenza.
E disse al cor contrito, et Umiliato
La porta Dio della pietà mai serra
se quel Sagrificio a lui, è grato.
E quando il peccator si gitta in terra,
ad ogni pace Dio gl'è grazioso,
quantunque in pria con lui auesse guerra.

Che non è altro, L'eſſer vizioso
Se non contro à Sua legge andar Superbo
contr'all'ordin di Dio andar ritroso.
Per la Superbia di chi el pom'acerbo
gustò, e Stupefece à figli, e denti
fece Umanare Dio L'eterno verbo.
A Sadisfar per quelle giuste genti,
ch'eran nel Limbo e con martiro amaro
fè che dal Suo figliuol fuſſer redenti.
Hor pensa quanto Dio ha L'Uomo caro
dacchè ordinò, che tanta maestade,
a Sua perdizion fuſſe riparo.
Quand'ella diſſe a me tanta pietade,
e che Dio fece L'Uom non per Suo merto
ma per partiziparli Sua bontade
Io presi ardire, e leuami Su'erto,
e diſſi i non son Seruo ma figliuolo
Del Padre Dio che tant'amor m'ha offerto.
Poi mi riuolsi per ueder San Polo
vidi lui, e la fede con gran luce
Salir al Ciel ma non mi lasciar Solo,
In Sin che Dea Speranz'ebbi per Duce.

Capitolo decimo ottauo nel quale Si tratta degli vizii, ò ver peccati in Spirito Santo li quali Sono opposti alla virtù della Speranza

Nel leuar Su che fei cotanto ardito,
che presa forſ'auea troppa baldanza

per quel parlar ch'in prim'aua udito.
Risguarda ben mi diſſe Dea Speranza,
che null'altra virtù Si può errar tanto
quanto in la Spen per troppo, ò per mancanza.
Che la presunzion Stà dall'un canto,
dall'altro estremo Stà el disperare,
et ogn'un peccat'è in Spirto Santo.
Nè L'un nè L'altro Si può perdonare
in questa vita ò nel Secol futuro
Siccome dice à noi 'l divin parlare.
E perche questo paſſo è molto oscuro,
Se a quel che dirò hor attento bade
io tel dichiarerò aperto, e puro.
Sappi, che la Clemenzia, e la pietade
allo Spirito Sant'è attribuita,
e che la porge a chi torna à bontade.
Che benche Sia la Sua pietà infinita
non la debba donare ne mai la dona
Se non a chi torna alla via Smarrita.
Però Se alcun nel mal far S'abbandona
credendo, che peccando Dio l'insegna
cotal presunzion mai Si perdona.
Che colpa non è mai di perdon degna
Se non Si pente, e chi pecca Sperando,
chiude la porta onde aiuto gli uegna.
Che Dio il qual è giusto, e non è blando,
mai alla colpa, ma in contro S'adira
Sicche S'emenda, e torna al Suo comando.
All'altra estremità della Spen mira,
che hà quattro Specie, e contro a pietà uera

pecca in colui che eternalmente spira.
La prima, è quand'alcun si persevera
in fare 'l male, e tornare a virtude
ò d'emendarsi al tutto si dispera.
Costui alla pietà la porta chiude
dello Spirito Santo, et a suoi doni
dacche non vuol lasciar l'opere crude.
L'altra è quando non crede che perdoni
a lui mai Dio, e pel peccato grande
crede che Dio pietoso l'abbandoni.
Et non avvien che mai perdon domande,
chi si dispera ancor chiude la porta,
che chi sovvenir vuol' a lui non ande.
La terza è in chi la ragion è sorbita,
che loda el mal pel bene, e si gli piace,
che sé, et altri nel mal far conforta.
E come agl'occhi infermi el lume spiace,
così a lui virtù, e chiunque l'ha
persegue, in fatti, e con lingua mordace.
Costui ancor la porta ne tien chiusa
alla pietade, è non ch'esso si penta
ma chi torna à virtù biasma e accusa.
La quarta specie, è morte violenta
data à sé stesso, che mentre egli more
di sé medesmo omicida diventa.
Or chiunque in altro modo è peccatore
per ingnoranza, ovver per impotenza
fatt'è 'l peccato alquanto vi stà dolore.
E dentro lo rimorde coscienza
sicche ancor serba in sé, la via el lume

per la qual puol tornare a penitenza.
E per cui possa entrare el Sacro nume,
à suadergli, che à virtù s'induca,
e che lasci ogni vizio, e mal costume.
E perche ben la speme in te riluca
io la diffinirò chiaro, e aperto,
acciò che dietro a lui tu ti conduca.
Speranza, è un attender fermo e certo
delle cose celesti, e eternali,
che vengan per buon atti, e per buon merto.
Questa è l'Ancora data agli mortali
a fermar dentro al mar la navicella
mentr' è in fortuna tra cotanti mali.
Qui di poi puose fine a sua favella,
et io alzai la testa, e posi mente
perch' io vidi lassù cosa novella.
Io udì voce in quella sfera ardente
del fuoco il quale appresso sonastava,
e sospir gravi d'una aflitta gente.
Et ella a me lassù si purga, e lava
el sobrio far non fatto, e lì è ristoro
del tepido commesso in vita prava.
In quella sfera su stà el Purgatorio
parte del regno mio, lì stà la speme
e più lassù, ch'altrove io dimoro.
Io son, che gli conforto tra le pene
perche essi anno speranza di venire
quando che sia all'infinito bene.
Vero è che la lor doglia el gran martirio
per buone operazione, e per indulto

di Sante chiavi si può sovvenire.
Et io a lei, or qui dubit'io molto,
che se 'l peccato stà sù nella voglia
come sanza el pentir puot'esser tolto.
Se l'Uom non è contrito, e non ha doglia
avvenga ben che Dio perdonar possa
senza el pentir giamai non è che 'l toglia.
Or come adunque l'orazione mossa
lagiù dal mondo fà che perdonato,
sia el vizio qui, e l'offesa rimossa.
Et ella a me due cose ha in se il peccato,
prima è la colpa over deformità
cioè far contro al ben da Dio ordinato.
E questa colpa è nella volontà
la qual se non si pente ella se stessa
Dio la può perdonar, ma mai nol fà.
E solo questa colpa gl'è dimessa
al peccator, che corre al Sacerdote
quando divotamente si confessa.
L'altra è la pena, e satisfar si puote,
e quest'ancora, el peccator se vuole
colla contrizion da se la scuote,
che quando del peccato esso si duole
tanto che la contrizion sia tutta piena
morendo allor convièn, che al Ciel vole.
Onde se ogn'un come la Madalena
satisfacessi bagnando sua faccia
non saria, el purgator colla sua pena.
Ma quando è alcun el qual non satisfaccia
interamente il Prete, che l'assolva

da colpa, e non da pena lui disfaccia.
E però el peccator, che a Dio si volse
sel convertirsi, e tardo, ò freddo, ò poco
nel Purgator la pena poi persolve.
E tanto tempo stà in questo loco
quanto ha negletto se non lo fa bene,
el Papa santo offerto, o giusto invoco.
Et io a lei questo credere, e giene
che a chi non satisface, e, è defunto
el Papa o altr'offerta pena lieve.
Rispuose a questo, al membro ch'è congiunto
da suoi congiunti membri, è sovvenuto
quando si duole ò quand'egl'è trappunto.
Se questo à suoi congiunti ha provveduto
la nobile, è magnifica natura
cioè, che un membro abbia dall'altro aiuto.
Da che la grazia di maggiore altura,
che non è alta è nobile, e suprema
siccome afferma, e prova la Scrittura.
Ben può supplire alla misura scema
del satisfar con quei, che son consorti
in carità de in la partita estrema.
Così gli vivi sovvengon'a morti
satisfacendo per lo pentir lento,
che 'l tempo dire al Ciel per lor s'accorti.
Per questo el Maccabeo mandò l'argento,
e fece al tempo offerta, e nobil dono,
per lo esercito suo di vita spento.
Adunque è santo, pio, salubre, e buono
pregar per morti, e il priego concede

allor d'l sadisfar Dio el perdono.
E quando Christo a Pier le chiaui diede
d'aprire, e di serrare, e capo el fece
di tutti i membri uniti in Santa Fede.
E benche i membri fanno, e ogni pecca
commisse a lui, e può partecipar lo,
ed applicarlo a chi non satisfece.
El ben participato di cui parlo
non però a chi la fatto s'aminora
ne Papa à lui giamai potria leuarlo.
Sicche quand'un digiuna ouer che ora
per quei, che son in Purgator puniti
fà prode a lui, e à color ancora.
E dacche gli purganti son uniti
nella gratia con noi, e son in via
perche al lor Patria ancor non son saliti.
El Papa questi à ben in sua balia
d'l ben uniuersal della suo greggia
ne può far parte a loro, e cortesia.
E ogni capo che alcun corpo reggia
d'l merito de membri, che gouerna
ne può far parte perché altri ghel chieggia,
In quanto accetto sia in uita eterna.

Capitolo decimo nono nel quale trat=
ta come la Speranza conduce l'au=
tore à parlare colla Carità.

Come la Fede, la Santa Speranza
mi dimostrò così di poi la Spene
la caritade ogni virtude auanza.

Considera che Dio è sommo bene,
e che da lui ogn'altro ben deriua
prima ne Cieli, e di poi in terra viene.
Considerai, che mi fè cosa viua
poi animale, e poi mi diede il dono.
libero albitrio, e virtù intellettiua.
E ciò che s'ama s'ama in quanto e buono,
ed egli è l ben supremo, e sì cortese,
ch'ogni pentire in lui truoua il perdono.
Questo di tant'amore il cor m'accese,
che fe di piombo ogn'aurato dardo,
che mai cuppido folle in me discese.
Allora in ver il ciel alzai lo sguardo
e uenne un raggio in me dal prim'amore
che tanto mi scaldò che ancor io ardo.
Ond'io gridai, o alto Dio Signore,
che render posso a tanti benefici.
Se non ch'io ami te con tutt'il core.
Ero niente, et alli ben felici
tu mi creasti, e mentre seruo era
per grazia mi facesti de tuoi amici.
Quando questo dicea di luce vera
cosparso fu onde mirai più fiso
per vedere ond'uscia quella lumera.
E Donna vidi dentr'al Paradiso
bella, e lucente tanto quant'el Sole
se non che più acceso hauea el viso.
E com'è Aquila fa inanzi che vole,
che mira inalto pria che in giù vegna
in ver la preda la qual prender vole.

Così fec' ella, e dissʼ a me benegna
al purgator conuien ch'el foco passi
nanzi che vegna oue per me si regna.
Li polsi miei già fatticati, e lassi
si sgomentor' un poco à tant' impresa
ond' io per questo un gran sospir fuor trassi.
Ma dacche Muzio nella fiamma accesa Mutius Scev
spontaneamente porse quella mano
che a dare 'l colpo auea comess' offesa. Pompeus
E dacche sol per un' amor mondano
Pompeo el dito s'arse dentr' al foco
per mostrar forte, e non aprir l'arcano.
Come temenza in me potea auer loco
con spene, e carità, che ogni amaro
fann' esser, e fannol parer poco.
Però mostrand' el viso allegro, e chiaro
rispuosi uenir voglio, e con voi due
star dentro al Purgatorio a me fia caro.
Com' Abacuc' in su leuato fue Abacuc
quando soccorse a Daniel Profeta
così allor' io fui leuat' in sue.
E fui nel purgatorio oue gran pieta
d'anime vidi in quelle fiamme ardenti,
che tra martiri auien sembranza lieta.
Che ben che fusser tra gli gran tormenti
la speranza addolcisce in lor la pena,
che speran' ire alle beate genti.
Aue Maria, e di grazia plena
cantauan molti dentro dalla fiamma
dominus tecum, stella alba, e serena.

Soccorri tosto ò dolce nostra manna,
et a' pietà ver noi il Signor priega
per quell' amor, che te di lui infiamma.
Quando ò Regina la tuo voce piega
nel cospetto di Dio, e tanto accetta,
che nulla a tua domanda mai si niega.
O Donna sopr' ogn' altra benedetta
fa ch' a noi vegna el benedetto frutto,
che con tanto disio da noi s'aspetta.
Io stauo ad ascoltare attento tutto
le lor parole, e le pietose note
mostranti insieme l'allegrezza, e lutto.
E parte ancor dell' anime diuote
a coro, a coro diccan le Litanie
con pianto tal che mi bagnò le gote.
Et alcun gl' Inni, alcun le salmonie
alcun del De profundo, el Miserere
dicean con pianto, e dolce melodie.
Poi gridò un venite sù à vedere
un che in su sale, et hà viua persona,
e dentro al fuoco le suo membra intere.
Come à Messaggio, che a nouella buona
corre la gente, e ogn' el domanda,
et ei risponde alquanto, e non ragiona.
Così corriano à me da ogni banda
spiriti eletti quiui a farsi belli
sicche al felice stato Dio gli manda.
Noi ti preghiam diccan, che ne fauelli,
dacche tu sè colle benigne scorte
non' ai timor sentir nostri flagelli.

Se tù non ai gustato ancor la morte
dinne s'al mondo ancor tù tornerai
acciò che li di noi novella porte.
La Spene, e caritade adomandai
se volten ch'io parlassi, e assentiro
ond'io mi volsi a loro, e me arrestai.
E vidi li tre posti a gran martiro,
che dentro al foco portavan gran some
con grande ansietà, e con sospire.
Et alcun'altri con voce soavi
dicendo ancor cantando ò Agnus Dei,
che peccati del mondo purghi, e lavi.
Et verba mea: e Miserere mei
dicevan molti con sì duro pianto,
che à lacrimar condusson gl'occhi miei.
E di poi che silenzio fermo alquanto
Angeli vidi sù dal ciel venire,
con allegrezza, e festa, e dolce canto.
E giunti quivi, et un cominciò a dire
d'esse pene esci fuora ò Pier Farnese,
che Dio a posto fine al tuo martire.
E quel ch'egli chiamò ratto s'accese
di luce chiara, e tanto benedetta,
che dal foco, e da 'ncendio lo difese.
E cominciò à cantare, o quam dilecta
tabernacula tua ò Dio Signore
beato chi in te spera, o chi t'aspetta.
E l'angiol disse, da questo dolore
Ugolin d'Ancherano hora ti slega,
e d'esto purgator ti caca fore.

Manca 21 terzine; dopo le quali comincia il Cap.lo XX, e di questo manca pure le prime terzine. Io vidi porsi a

Pier Farnese

Ogni volta ch'egli ora per te priega,
el digiunare, el lacrimar, ch'à fatto,
hà mosso Dio sicchè a pietà si piega.
E Prete Bonzo à per te satisfatto,
el dover tuo, et ito, e tre viaggi,
e le tue messe ancor t'entraron più ratto.
Ce sperso tutto di celesti raggi
con quegl'Angiol'insiem'al ciel sen gìo,
al ben supremo, e sempiterni ghaggi.
El Prete Bonzo ben conosceu'io
per peccatore, e però ammirai,
che Dio esaudiss'l'om' così rio.
Per questo la Speranza adomandai
come chi 'n carità non è fondato
può satisfar per queste pene, e guai.
Et ella à me tù sai ben che 'l peccato
e fare, ò ire contr'à divina voglia,
però giamai à Dio può esser grato.
Come che pianta mai frutto ne foglia
potrebbe far rimossa la radice
così chiunque è, che carità si spoglia.
E se fa ben alcuno ò ver che 'l dice
giovar gli può al ben che è temporale
ma non mai all'eterno ò ver felice.
E quand'alcuno in peccato mortale
prega per quel, che in carità unito
a quel sol per chi priega giova, e vale.
Che non per se da Dio è esaudito
ma per colui, che priega, e satisfacce,
ch'è già eletto all'eterno convito.

Prete Bonzo

Che spesse volte el messo, che dispiace
s'esaudisce per colui che 'l manda,
ò per che chiede cosa ch'altrui piace.
E spesse volte la buona vivanda
per che allo 'nfermo si darebbe in vano
negata gli è quand'esso la domanda.
La qual se fusse data à chi è sano
et ei la prenda el robora, e conforta,
in tutti, e membri del suo corpo umano.
Ad alcun anco in cui carità è morta,
del ben che fà gl'avviene e conseguente,
che 'l premio eterno e felice ne porta.
Che quando, e gloria, e dona all'indigente
priegan per lui, e la somma pietade
spesso per questo gl'inlustra la mente.
Sicche esso torna, a virtude e bontade
ond'io concludo ch'è atto virtuoso
innanzi a Dio già mai in fallo cade.
Se tu pervieni al superno riposo
un disse a me innanzi, che tu monti
star meco alquanto non ti sia noioso.
Se vuoi el nome mio in prima racconti,
e la fiedezza mia la qual io mondo,
e che penando qui convien ch'io sconti.
Thoso benigno fui detto nel mondo
fui Piacentino e da me fu commesso
ad un per me del satisfar el pondo.
Romper la fede à Dio e primo eccesso
e dipoi al morto, el qual quando decedèo
lascia il suo successor quasi un se stesso.

Così un mio compagno io lasciai erede,
e di quel ch'io volea niente paese,
siccome spesso fà ch'unque succede.
Però ti priego se tornar ti lece
che dica al Fratel mio che satisfaccia,
e per me vadia a Roma, et in mie vece.
Rispuosi a lui ciò che vorrai ch'io faccia
el farò volontier ma resta un poco,
et à me ancor punto dichiarar ti piaccia.
Io lessi già che stà in altro loco
el Purgatorio, e che è parte d'inferno,
et ora el veggio qui tra questo foco.
Et egli a me colui che è sempiterno
non si muta, et ogni cosa move,
e tutto l'universo ha in suo governo.
Qui tiene el Purgatorio, et anco altrove,
e nello 'nferno dar picciole gran feste,
e fare el Paradiso in ogni dove.
Benchè qui a te si manifesta
che cosa è Purgatorio, e chi l'fa anco,
ò prima giustizia, over prima majestà.
E che li si ristora ciò che fa manco
la penitenzia, e che nullo và al cielo
se prima non si purga e fassi bianco.
Ricordati dell'alma ch'è nel gielo
al Vescovo gridò io son qui messo
sol per purgarmi, e questo ti rivelo.
Che un messe vegli dir per me la messa,
che così spero uscir di questo ghiaccio,
e che indulgenz' à me sarà concessa.

Ricorditi el Pastor quand' ebbe impaccia
nel dir le messe, e dove Paulino
già si porgo, e molti de quai taccio.
Tra le mie scorte avien preso el cammino
si vero el Ciel tra l'anime, che stanno
nel fuoco com' argento a farsi fino.
Et all'indugio, et alle pene c'hanno
con lacrime chieden mercè da noi,
ricordando l'arsura, et loro affanno.
E quand' appresso il Cielo io giunto foi
sentii maggior lo 'ncendio, e per riparo
le scorte m'abbracciaron ambedoi.
Che 'l fuoco quivi è più attivo e chiaro
e per che tocca el Cielo in giù reflette
però el caldo raddoppia, e è più amaro.
Quelle parti del Ciel son sì perfette,
che non temono arsura et disavantaggio,
ad trasmutazione non stan subiette.
Non so in qual modo, nè per qual viaggio
mi trovai entrato nel Ciel della luna,
assai in men tempo, che detto non aggio.
E di due scorte meco, era sol una
cioè la Carità, che risplendea
sicchè ogni luce aurebbe fatta bruna.
Et questa dolze guida, et alma Dea
disse alla quint' essenzia i t'ho condotto,
dall'altra trasmutabile e rea.
Cioè che sta in questo Ciel laggiù di sotto
subiacea al tempo, e convien cada, o vegna,
in non niente, et in stato corrotto.

E poi soggiunse quella Dea benigna
nanzi che trascorriam noi questi Cieli,
et ogni intelligenza che qui regna,
Convien che 'l mio officio ti disveli
acciò che quando torni tra mortali
degl'atti mia lo 'nsegni, e lo riveli.
Risposi io: o Santa Dea tra tanti mali
per veder le virtù io son venuto
e tra a salir quì con [illegible] scale.
Però son vostro, e da te chiedo aiuto
che sempre m'insegni te; sicchè allora,
ch'io narrerò nel mondo, io ò veduto.
Del regno tuo io possa dire ancora,
e che virtù in tanto è virtuosa,
in quanto amor la forma, et avalora.
Non amor di Cupido, o il vil cosa
ma quel che 'l Sommo fermò per segno
e fa l'anima a Dio fedele sposa;
Sicchè ogni amor ch'è fuor di lui ha sdegno.

(A)

Capitolo vigesimo nel quale tratta della virtù della Carità, e dell'opere della Misericordia corporali, e spirituali. — Quest'è il cap. XXI.

Amor diss' ella, è la cagion el fine
d'ogni virtù, e d'ogni atto morale,
e delle cose umane, e di divine.
E tanto ogni virtù appo Dio vale
quanto ha d'amore, e quanto d'amor manca,
convien che la virtù da bontà cale.

Che amore, e voluntade, accesso, e franca
a voler fare, e mentre l'amor dura
nell'operar la volontà mai stanca.
E quest'amor va sempre a dirittura
quand'elegge per fine, e per suo porto
el creatore e non la creatura.
E così alcuna volta anco va torto
quando elegge per fine e per suo segno
cosa che manca, e che sia esser corta.
Onde se alcun prudenzia over lo 'ngegno
over giustizia à, over fortezza
o ver clemenzia con atto benigno.
E ciò facesse a fin d'aver ricchezza
non saria questo il buon amor c'ò detto
né quella Carità che Dio apprezza.
Che carità è un amor perfetto
et è dilezion contemplativa,
che in ciò che ama ha Dio per suo obietto
E ogni cosa o che sia morta o viva;
ama, o apprezza in quanto, è buon a Dio,
e sopratutto lui onde deriva.
E questa Carità che or dich'io
ama el demonio in quanto da Dio pende,
per creatura, e non in quan' è rio.
Così di grado in grado ella discende
amando più, e men secondo e gradi,
e quanto truova el ben tanto s'accende.
Ma perché amor se tu diritto vedi
in congiunzione sta stretta, e perfetta,
quant' è honestà fuor degl'atti ladi.

Questa congiunzion così constretta
chiunque la rompe, separa e disparte
convien, che grav'offesa egli commetta.
Però guardando quanto a questa parte
la carità, è altrimenti ordita,
et altrimenti l'amor suo comparte.
Prim'ama Dio che l'essere, e la vita
donò alla mente e poi ama se stesso,
che nulla cosa l'om ha più, che sé unita.
Ama poi el genitor più, doppo appresso
gli Figlioli la Donna, e li Nepoti,
secondo el grado lor o ver processo.
In quest'amor se tu attento noti
virtù, natura, e caso altrui coniunge
quand'è onesto, e con atti devoti.
E quando quest'amor va più alla lunge
se carità lo scalda, e fallo grande,
a peccatori et a nimici agiunge.
Non che a lui piaccin l'opere nefande
ma in quant'uomini gl'ama, e glorio[illegible]
et a ben far ancor le man lor spande.
La caritade appar perfetta allora
laggiù nel mondo quando è sì accesa,
che di suo inimici ancor s'innamora.
E perché la virtude si palesa
nell'operar così si manifesta
nell'operar la carità ch'ài intesa.
Che 'l pover pasce, e che dona la vesta,
a chi è nudo, e visita, e dà aiuto.

a quello il qual la 'nfermità molesta.
E và al prigion, che in carcere, è tenuto,
e che sia liberato, e sia disciolto
s'adopra con favore, e con tributo.
Anco, è dalli el Peregrin raccolto,
e fa che 'l morto di terra si cuopre
facendo aiuto per, che sia sepolto.
E fuor di questo son ancor sett'opre
di spiritual pietà la giusa in terra,
che per grandezza a queste van di sopre,
Prima riprende il prossimo quand'erra
suavemente, e se non si corregge
dispregio e poi d'accusa gli fa guerra.
L'altra el consiglia con senno e con legge
el prossimo drizzando in la via dritta
quando stà in dubbio, e non sà che s'elegge.
L'altra conforta poi la mente afflitta
l'animo roborando a pazienza,
che vince s'ella a terra non si gitta.
La quarta dà el don della scienza
allo 'gnorante el nobile tesoro
che più che la ricchezza ha d'eccellenza,
La quinta priega per tutti coloro,
e quai son viator nel mortal mondo,
e per color che stanno in Purgatoro.
L'altra sopporta el gravissimo pondo
de viziosi, e chi mal si nutrica,
con mal costumi, e con viver immondo.
Che dacche 'l vizio la virtù nimica,
e fagli sempre oltraggio, e quinci pensa,

. esser à sopportar gli rei, e gran fatica.
L'altra rimette, e perdon ogn'offensa
queste due sempre son l'opre pietose,
che carità qui nel mondo dispensa.
= Alza la mente omai all'alte cose,
ch'io ti dirò ch'agli intelletti bassi
per troppa sottigliezza son nascose.
Sappi ch'amor sempre muove gli passi
dietro al conoscimento, e se ben noto.
sanz'esso gl'atti di voler son cassi.
Che amar si posson ben cose remote
dagl'occhi, e dagli sensi ma non mai,
s'aman le cose all'intellet ignote.
Quant'è 'l conoscimento o poco, o assai
del ben che muove, et al voler piacente
tanto s'accende amor di cui udit'ai.
E per che 'l mondo over la mortal gente
non ben conosce le cose del Cielo,
però non l'aman ben perfettamente.
Che non posson veder se non col velo
de sensi loro, sì come vede el vecchio
al lume fioco d'un picciol candelo.
E per che veggion Dio sol nello specchio,
el creator nelle suo creature
però l'amor laggiù non à parecchio.
A questa di quassù ch'aperto, e pure
veder este cose, e che da Dio procede,
ogn'altro bene, e tutt'altre creature.
Or veder puoi ch'amor sempre col piede
va dietro al bene, e tant'è in se argumento,

quant'el conosce, e quant'in bontà excede.
Or mira ben à quel ch'io argomento,
che quand'amor perviene col suo disire
al sommo ben che'l posa, e fà contento.
Giamai da quell'amor si può partire,
che nulla displicenza, è che'l remova,
et ogni compiacenza farnel fluire.
E dacche ogni dolcezza qui vi trova,
e che quel sommo bene, è infinito
sempre la mente trova cosa nova.
Così contenta se'l doppio appetito
impria la mente, e pò la volontade,
che l'uno, e l'altro hà ciò ch'a concupito
La mente vo la prima veritade
nella prima cagion, dalla qual viene
ogn'altr'effetto e ogn'altra bontade.
La volontà ch'à sete, a d'aver bene
lo gusta e beve quivi in la sua fonte,
che eternità, e sicurtà contiene.
Però chi vede Dio à fronte, a fronte
convien che abbia carità compiuta
se bene ai'ntese le parol raccontate.
Ma giuso in terra, e fredda, e diminuta
sicche illustrata del lume sereno
alzerà insino à Dio la sua veduta.
Per satisfarti ancora ben'à pieno
ben che sia in Cielo amare Dio necesse
non vi è il libero albitrio però meno.
Però che quei che stanno in beato esse
amano Dio con volontà amorosa,

se ben ai'ntese le parole espresse.
Che amore, e volontà, è una cosa,
et a quel parto ove l'amor si pone
il voler ancor libero si posa.
E perche in Dio è tutta la cagione
che ad amor la povertade move
la qual si move sempre a cose nove.
Però quand'ella a lui non và altrove
siccome fà la pietra ò vero il foco
quando ella giugne allo suo proprio dove,
che ogni cosa hà posa nel suo loco.

Capitolo Vigesimo primo et ultimo nel quale si tratta come la Carità conduce in Cielo l'autore

Cap. XXII

El grato, e bel parlar ch'ella facea
mi fu interrotto dà dolci armonìa
d'un canto d'Angel dentro a una corea.
Per quest'ad'alto alzai le luci mie
mosso dal cantar dolze e sì giocondo,
che giàmai in terra simile s'udie.
Veder mi parve allora un miglior mondo,
e tanto bello che questo a rispetto,
è una stalla, e un porcile inmondo.
Che questo è brutto, e quel polito, e netto
lassù son le cagion, qui son gli effetti,
quel signoreggia, e questo qui è subietto.
Quando tra canti, e tra tanti diletti
trovar mi vidi, et essermi concesso

e di veder tant'Angeli benedetti.
Venne la mente mia quasi in eccesso
pel giubilo soave, et canti balli
di miglia d'Angioli ch'io mi vidi appresso.
Fà fà che tosto le ginocchia aduatti
disse la scorta mia, e riverente
và com'a suo Signor vanno i Vasalli.
Allor m'audi, e non tardai niente,
e quand'appresso fui, m'inginocchiai
prostrato in terra tutto umilmente.
Un Angel bello ch'era dei primai
mi diè la mano, e quando mosse 'l riso
di luce sparse intorno mille rai.
Noi siam qui posti, e sempr' in Paradiso
veggiamo Dio, e lì la nostra vista
sempre contempla, el suo eternal viso.
Per volontà del primo nostro artista
agl'Uomini del mondo siam custodi,
che ancor combatton nella vita trista
Contr'al Prince mondan che in mille modi
lor dà battaglia el dragon Satanasso
con suoi fratelli, e con sue false frodi:
Da noi è ditto ciò, che stà giù abbasso
ciò, che consiglia el senno di parnaso
se noi voglian l'adempie, e vien in casso
Che ciò ch'è laggiù, e fortunato caso
vien di quassù da quel primo consiglio,
che mai ebbe principio ò vero occaso.
E se in terra, che è un granel di miglio
rispetto al Ciel son sì le cose belle,

tal che fà lieto el core, et anco el ciglio.
Che debba esser quassuso onde son quelle
qui son gran regni, e spirti devoti
rettor di questi Cieli, e delle stelle.
Non fece Idio li luoghi ad esser voti.
ma per empirli, et adorno ciascuno
ratto, che gl'ebbe fatti se ben noti.
Sotterra puose 'l fratel di Nettunno,
e li metalli, e l'anime del duolo,
tra luoghi sulfurigni, el l'aer bruno.
E gl'animali nel terrestre solo,
e l'erbe e frutti, acciò che nutricare,
possa la madre terra ogni figliuolo.
E fece l'acque e adunolle in mare,
e di poi l'adornò di vario pesce
che van notando tra quell'acque chiare.
E fece Dio ch'ogni fiume n'esce,
et anco vi entrin tutti i fiumicelli
nè però manca il mar giamai nè cresce.
E su nell'aer pose gli bell'uccelli,
e dove fà la grandine in quel loco
parte di quei che furno a Dio rebelli.
Nel quarto regno elemento del foco
fè el Purgatorio dove gli fedeli,
ristorano il pentir il qual fù poco.
Fè dieci regni poi tra questi Celi
e gl'ordini degl'Angel quassù puose
pien di fervore, e d'amorosi zeli.
E l'universo in tal modo dispuose,
che quanto più si sale in ver l'altura

più grande, e più perfette son le cose.
Tra gl'element el foco, è men mistura,
e tra gli Ciel quei ch'an maggior contegni
in sino al primo el qual è forma pura.
Di sopra a noi son aspcissimi regni
di Troni, Principati, e di Cherubi,
e quanto stanno in suſo più son degni.
Tu gli uedrai se tant all'insù subi,
e ch'ogni regno n'hà mille migliaia,
et anno el Paradiso in ciascun ubi.
E di poi tutta quella turba ghaia
ricominciar lor canti e lor trepudi
con isplendor, che Sol par ch'ogni un paia.
Ho Vomini mondan mortali, e rudi
perche tardate sù al Ciel uenire
per la via aspra, e dolce di virtudi.
La Scorta mia a mè cominciò a dire
se altro vuò ueder quì presto mira
che omai dobbiam ad altro ciel salire.
Allor mirai e uidi come gira
la figlia di Latona el Zodiaco,
e come giù sopra gl'umori spira.
E come, e quando, e coda dl draco,
che per la terra el suo fratel non sguarda
e l'lume suo l'oscura, e fassi opaco
Vidi quand'è veloce, e quando tarda,
e come a poco, a poco si raccende,
e come i uapori par pur ch'ell'arda.
Poi al Secondo Ciel, che più risplende,
dall'amorosa Scorta io fui condotto,

e questo l'altro circonda, e comprende.
Lì stà Mercur, che fa d'animo dotto
nell'eloquenza, et anco signoreggia
sopra agl'attivi nel mondo di sotto.
E per, che l'emiciclo suo attorneggia,
el volto al sole, el suo lume minore
fù fatto, che nel mondo non si veggia.
Che sempre mai la luce, e lo splendore
conuien ch'offuschi, manchi ò che s'apochi
alla presenza dl lume maggiore.
Angeli, e santi vidi in mille lochi
giranti in sù, en giù, e ire à danza,
concenti dolci, e amorosi, incuochi.
Canto che tanto quel di quagiù auanza,
e po' chi ritornai al mondo diserto
ogni dolze armonia mè dissonanza.
E per che ben ridir non poſso aperto
quel ch'io vidi di Piero vuol la muſa,
ch'io pognia fine al mio parlar coperto.
El suo comando à me farà la scusa,
e che nel mondo il ben non è inteso
doue la nuidia la virtù accusa.
Dacche San Paul quando fù disceso
dal terzo Ciel dll'amorosa stella
di quell'Arcano il quale auea compreso.
Alli mortali non diſse altra nouella
se non io fui, e vidi, et io udij,
cosa che di quaggiù non si fauella.
Chi dir potrebbe degl'Angeli pij,
è della venustà che'n lor si spande

che a rispett'all'uom paiono Dij.
O Palazzo di Dio tanto se' grande,
che mille miglia o più cenutè muta
quand'auuien, ch'un quaggiù un sol pass'ande.
E di poi ch'ogni sfera ebbi ueduta
e l'anime saluate, e serafini
da quai narrar a pien la lingua, è muta.
Tra le lor uaghe rime, e soau'inni
tra l'allegrezze, e modulosi canti
tra dolci suoni, e tra vari tintinni.
La scorta mia salir mi fece auanti,
che io peruenni a quel supremo regno
doue più splende Dio, e li stoiralanti.
O sommo ben diss'io a cui io uegno
ben ch'io sia uerm' e vilissimo polue
non mi scacciare, e non m'auere a sdegno.
Risguarda al peccator, ch'a te si volue.
e se rimaso se ghe ancor alcun rio
sola la tua pietà è che l'assolue.
Quando quest'ebbi dett'io uidi Dio,
e chiar conobbi ch'era el sommo bene,
el qual contentar puote ogni disio.
E che 'l sommo Rin' era da cui viene
ogni uerace effetto, e sua potenza,
ha fatto tutto, e solo egli el mantiene.
La sua grandezza, e la sua grand'escellenza
sol'egli la comprende, e tanto abbonda
che nulla mente ci ha somma scienza.
Chi più a contemplarlo si profonda
nel mar di Dio, e chi più adentro beue,

ancora si ribuoua in su la sponda.
E perche 'l corpo l'anima fa greue
non molto stetti, che pel suo comando
in terra fui posato lieue lieue.
Con gl'occhi lacrimosi sospirando
io mi ricordo di quei luoghi adorni,
el volto alzando al ciel'io dico, o quando
sarà Dio mio il dì ch'a te ritorni.

Finis

Qui finisce il quarto, e ultimo libro
de Regni = Anno domini ab eius=
dem salutifera incarnatione =
1469 L. MCCCCLXIX = XIX = KL: Decem=
bris: = Laus Deo = Per Andrea de
Medici Volume XV.º: ~ ~ ~

Nº 9.

4

Quadriz
regio
Poema del
Frezzi

Mss.
Palat.
344
R. Biblioteca Nazionale di Firenze